

Scopri la cittadinanza nella sua dimensione storica

**Un percorso didattico del LANDIS -
Laboratorio Nazionale per la Didattica della Storia**

**a cura di
Francesco Monducci e
Maria Laura Marescalchi**

Introduzione.....	5
Capitolo 1: L’esperienza della Resistenza e la Costituzione repubblicana: una promessa di diritti e di partecipazione in parte mancati a causa delle tensioni internazionali	10
Capitolo 2: Il miracolo economico e la nuova realtà sociale.....	25
Capitolo 3: Dagli anni Ottanta ai giorni nostri: crisi delle istituzioni e dei partiti tradizionali e nuove forme di partecipazione.....	43
Capitolo 4: Il Regno d’Italia: il Paese dell’esclusione	68
Capitolo 5: Il fascismo, l’epoca della partecipazione fittizia	92
Conclusione	115
Bibliografia.....	116
Sitografia	118

Introduzione

Un percorso didattico, tanto più se volto alla scoperta della dimensione storica della cittadinanza, non può che partire dal presente. E' nel nostro tempo, infatti, che il concetto di cittadinanza come insieme di diritti spettanti a persone che agiscono in uno spazio pubblico ha assunto contorni piuttosto ben definiti, anche da un punto di vista giuridico, e uno spessore che non lo limita alla definizione della relazione delle persone con lo Stato, ma prende in considerazione i rapporti di convivenza dei singoli nelle comunità di varie dimensioni (dalla locale all'internazionale) delle quali fanno parte.

In tale contesto, viene posto chiaramente in luce che i diritti di cittadinanza, faticosamente conquistati nel corso del tempo, comportano da parte di ciascuno di noi una forte assunzione di responsabilità e un costante impegno affinché siano effettivamente agiti e non restino lettera morta o, peggio, non vadano regredendo. Forse è questo impegno che, più di ogni altra cosa, definisce quella *cittadinanza attiva* così di frequente invocata, oggi, soprattutto nei documenti europei rivolti alla scuola o, più in generale, ai giovani.

Un primissimo approccio a questi temi potrebbe avvenire proponendo alla classe un *brainstorming* che permetta non solo di sondare le pre-conoscenze diffuse su alcuni aspetti costitutivi dell'odierna idea di cittadinanza, ma anche di far emergere eventuali esperienze dirette, o quanto meno note, di esercizio della cittadinanza. Il tema potrebbe essere introdotto da domande come:

- Cosa significa essere *cittadini* e, in particolare, *cittadini attivi*?
- Cosa significa *partecipare*? quali sono i *luoghi* e i *mezzi* della *partecipazione democratica*? quali possono essere i *temi* che si prestano all'esercizio della partecipazione?
- Avete esperienze di partecipazione? dove, su cosa, come?
- Vorreste averne? su cosa, come?

Ci si troverà sicuramente a fare i conti con una certa varietà di risposte, espresse per lo più in maniera incompleta e in un linguaggio impreciso, colloquiale, forse non tutte pertinenti. Sarà perciò compito dell'insegnante guidare la classe verso una più precisa concettualizzazione che selezioni e trasformi gli spunti emersi portandoli ad una adeguata formulazione, utile allo sviluppo del discorso. A tale scopo può essere utile presentare alcuni testi giuridici che definiscono i concetti che ci interessano.

Un buon punto di partenza può essere l'Art.118 della Costituzione¹, che fornisce la cornice adeguata a un discorso sulla cittadinanza attiva, laddove, nella parte finale, dice:

Stato, regioni, province, città metropolitane, comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio della sussidiarietà.

Dunque la Costituzione chiama in causa come facilitatori delle iniziative di interesse generale che nascono dal basso, cioè da gruppi di cittadini e cittadine, gli enti locali. Il dettato costituzionale fa pensare immediatamente alle associazioni di volontariato, che svolgono effettivamente un ruolo sussidiario, di aiuto e integrazione, rispetto al pubblico. A tale articolo si richiamano infatti numerose associazioni che svolgono importanti funzioni sociali, da quelle che offrono assistenza ad anziani e disabili, a quelle per la difesa dei consumatori, fino a quelle impegnate nella solidarietà internazionale. Probabilmente queste saranno le tipologie emerse dal *brainstorming* iniziale.

¹ L'articolo ha assunto questa veste in seguito alla riforma del Titolo V, con legge costituzionale del 18 ottobre 2001, n. 3.

Volendo ampliare gli esempi relativi alle modalità e agli ambiti nei quali ci si può attendere una proficua collaborazione tra cittadini e istituzioni locali, si potrebbe leggere qualche articolo della *Carta europea della partecipazione dei giovani alla vita comunale e regionale*², in modo da toccare subito alcuni temi che, per la vicinanza all'esperienza di vita di allievi ed allieve, permettano loro di cogliere subito ulteriori possibilità di esercizio di una cittadinanza attiva; queste raccomandazioni del Consiglio d'Europa, per esempio, configurano addirittura forme di collaborazione alle politiche e alle decisioni degli enti locali:

12. Con i rappresentanti di organizzazioni giovanili, i Comuni e altre collettività territoriali si impegnano a creare le condizioni idonee per lo sviluppo di una politica dell'ambiente urbano che privilegi la creazione di spazi meno atomizzati in cui possano integrarsi abitazioni, svaghi, negozi, le scuole, aree di gioco e perfino luoghi di lavoro

13. I Comuni e altre collettività territoriali incoraggiano la partecipazione dei giovani all'organizzazione dei trasporti urbani, anche nel contesto di una cooperazione a livello sovracomunale.

14. I Comuni e altre collettività territoriali si impegnano ad attuare politiche dell'abitazione e dell'ambiente urbano che favoriscano la partecipazione diretta dei giovani a programmi di concertazione fra eletti comunali e regionali, dirigenti economici, responsabili di associazioni e architetti.

Questi articoli possono venire messi a confronto con i dispositivi che le Regioni italiane si sono date di recente per rendere effettivo quel principio di sussidiarietà che scaturisce dalla "autonomia iniziativa dei cittadini", di cui parla l'Art.118 della Costituzione, e quella "partecipazione diretta", non più solo dei giovani ma di tutti, di cui parla la *Carta europea* sopra citata.

Il nostro riferimento sarà, inevitabilmente, il nuovo Statuto della Regione Emilia-Romagna (2005)³, che sembra recepire in pieno quelle richieste, ponendo un'enfasi particolare sul tema della partecipazione. Fin dal Preambolo, infatti, afferma di promuovere "la democrazia partecipata e il confronto permanente con le organizzazioni della società".

Tale concetto è poi precisato nel seguito del documento, nella parte relativa ai *Principi* (Titolo I), dove, all'Art.7 dedicato alla promozione dell'associazionismo, si legge:

1. La Regione valorizza le forme di associazione e di autotutela dei cittadini e, a tal fine, opera per:
 - a) favorire forme di democrazia partecipata alle scelte delle istituzioni regionali e locali, garantendo adeguate modalità di informazione e di consultazione;
- [...]

Dunque, la partecipazione richiede innanzi tutto due condizioni: che sia assicurata l'**informazione** e che siano previste modalità di **consultazione**. A precisare queste due condizioni sono dedicati i primi due articoli del Titolo II:

Art. 14

Trasparenza e informazione

1. L'attività della Regione si ispira al principio di massima trasparenza e circolazione delle informazioni, anche al fine di garantire ai cittadini e ai residenti una effettiva partecipazione.
- [...]

Art. 15

Diritti di partecipazione

- [...]
2. La Regione riconosce e favorisce, nel rispetto della loro autonomia, forme democratiche di associazionismo e di autogestione ed assicura alle organizzazioni che esprimono interessi diffusi o collettivi il diritto di fare conoscere e di scambiare pubblicamente le loro opinioni e valutazioni sulle materie di competenza regionale, mediante appropriati meccanismi di consultazione. [...]

² Tale documento, prodotto dal Consiglio d'Europa nel 1992 in forma di raccomandazione, auspica il coinvolgimento diretto dei giovani in programmi di concertazione in alcuni settori delle politiche locali. Per il testo completo in italiano v. http://www.centrodirittiumani.unipd.it/a_strumenti/testoit/28004it.asp?menu=strumenti.

³ Il testo integrale si trova in <http://www.regione.emilia-romagna.it/wcm/ermes/pagine/statuto.htm>

I meccanismi di consultazione messi in atto dagli enti locali possono essere di vario tipo: assemblee pubbliche aperte a chiunque desideri parteciparvi, meccanismo che però rischia di selezionare coloro che già appartengono ad associazioni sensibili al tema in discussione, mentre il singolo cittadino o i soggetti più deboli tenderanno ad autoescludersi; costruzione di tavoli attorno ai quali siedono tutti i soggetti, deboli e forti, coinvolti dalle istituzioni in un determinato processo con criteri che assicurino che tutti i punti di vista siano rappresentati; fino al sorteggio di coloro che dovranno partecipare alle deliberazioni, sistema applicato largamente nel Nord Europa e negli Stati Uniti⁴.

Si tratta di modalità molto interessanti, in via di diffusione, per lo più ancor in fase sperimentale sotto la guida di esperti, il cui successo non è assicurato, come dimostra la seguente testimonianza di Luigi Bobbio:

PROVINCIA DI TORINO: IL PROCESSO “NON RIFIUTARTI DI SCEGLIERE”

Nel dicembre 2001 si concluse il processo inclusivo per la scelta di due siti dove localizzare una discarica e un inceneritore, con la proposta di due graduatorie. In base agli impegni presi dal protocollo d'intesa tra la Provincia e 50 comuni, che aveva dato avvio al processo nel febbraio 2000, il passo successivo avrebbe dovuto consistere nell'apertura della procedura di valutazione di impatto ambientale sui siti migliori di entrambe le graduatorie.

L'azienda che avrebbe dovuto avviare lo studio di impatto ambientale impiegò sei mesi per impostare il lavoro e predisporre i relativi bandi. Nel frattempo alcune cose cambiarono nella scena politica. La nuova amministrazione di Torino, insediata l'anno prima, quando il processo inclusivo era ormai a uno stadio avanzato, non fu del tutto soddisfatta delle conclusioni raggiunte sul sito dell'inceneritore e si adoperò per modificare la graduatoria. Il comune dove era stato individuato il secondo sito in graduatoria andò alle elezioni nel 2002 e il sindaco uscente, trovandosi di fronte a vari comitati di protesta, cambiò posizione ritirando il suo consenso a una soluzione che precedentemente aveva accettato (e fu riletto).

Le conclusioni della commissione “Non rifiutarti di scegliere” hanno quindi funzionato solo a metà. Sono state pienamente accolte per quanto riguarda la discarica, ma sono state sovvertite per quanto riguarda l'inceneritore. Nel corso del 2003 il comune di Torino si è orientato su tre siti (già compresi nella graduatoria, ma non classificati ai primi posti) e alla fine ne ha indicato uno. Nell'estate del 2004 la questione non appare comunque ancora del tutto chiusa.⁵

Del resto, lo stesso autore, benché instancabile promotore di processi partecipativi, ricorda poco oltre “la tipica frustrazione cui possono andare incontro i processi decisionali inclusivi”:

Come si coniuga il verbo partecipare? Secondo un beffardo manifesto comparso a Parigi nel maggio 1968, si coniuga così:

“Io partecipo
tu partecipi
egli partecipa
noi partecipiamo
voi partecipate
essi decidono”⁶

Affinché tale slogan diventi una volta per tutte qualcosa che non ci riguarda più, occorrerà un serio impegno da parte delle istituzioni nel moltiplicare e rendere realmente effettivi i momenti di democrazia partecipata, ma prima ancora nell'educare i cittadini, specie i giovani, all'esercizio della cittadinanza attiva. L'assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna ha scelto di percorrere questa seconda via attraverso il progetto *Partecipa.net* che gli allievi e le allieve si accingono ad intraprendere. Crediamo che tale percorso aumenti di efficacia, se rafforzato da un approfondimento che mostri loro lo spessore storico di quanto si trovano di fronte.

⁴ La casistica è tratta da Luigi Bobbio, *La democrazia del sorteggio*, “Una città”, n. 142, 2006.

⁵ Luigi Bobbio (a cura di), *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Edizioni Scientifiche Italiane, 2004, http://www.cantieripa.it/allegati/A_più_voci.pdf, p. 146.

⁶ *Ibidem*.

La riflessione sugli articoli della *Carta europea* e dello Statuto regionale, ma anche sui limiti che tuttora perdurano nel buon uso dei processi di consultazione, potrebbe introdurre una nuova discussione in classe, sull'importanza attribuita alla partecipazione da allievi e allieve che ora si immaginano già più consapevoli:

- Vi sembra importante che i cittadini e le cittadine *partecipino attivamente* alle scelte della comunità in cui vivono?
- Affinché un cittadino o una cittadina possa *partecipare attivamente* alle scelte della comunità in cui vive, di quali *diritti*, a vostro giudizio deve godere? e di quali *capacità*?

L'ultimo interrogativo è particolarmente importante ai fini del percorso che proponiamo, in quanto pone in luce la necessità che i cittadini e le cittadine, per accedere all'informazione ed essere disponibili alla partecipazione, siano soggetti di diritti che non sono sempre stati garantiti nel passato, né lo sono universalmente nel presente.

Nella certezza che dall'ultima fase della discussione si arrivi a enucleare un numero consistente di diritti, si può pensare di essere riusciti a stimolare un interesse attivo per quanto si andrà a indagare. Il percorso che si snoda nei prossimi capitoli ha il compito di seguire una parte di questo cammino di progressiva conquista e allargamento dei diritti di cittadinanza, prendendo in considerazione le vicende dell'Italia, dall'Unità ai giorni nostri. L'intento è duplice: far cogliere come un maggiore decentramento nell'organizzazione delle istituzioni favorisca, se correttamente inteso, l'esercizio di una cittadinanza attiva, come ci suggeriscono i documenti che abbiamo visto in questo avvio di lavoro; ma soprattutto mostrare ai nostri allievi e alle nostre allieve che non si tratta di un cammino a senso unico, ma che, ogni qual volta si allenti la sorveglianza o si ceda alla tentazione di lasciare ad altri l'onere dell'impegno, accontentandosi di una immagine sbiadita o distorta della partecipazione, quei diritti, che non sono mai per sé soli sufficientemente garantiti, si possono anche perdere, come già ammoniva Piero Calamandrei in un suo celebre discorso rivolto agli studenti milanesi, nel 1955:

La Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La Costituzione è un pezzo di carta, la lascio cadere e non si muove: perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile; bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità. Per questo una delle offese che si fanno alla Costituzione è l'indifferenza alla politica. È un po' una malattia dei giovani l'indifferentismo. «La politica è una brutta cosa. Che me n'importa della politica?». Quando sento fare questo discorso, mi viene sempre in mente quella vecchia storiellina che qualcheduno di voi conoscerà: di quei due emigranti, due contadini che traversano l'oceano su un piroscampo traballante. Uno di questi contadini dormiva nella stiva e l'altro stava sul ponte e si accorgeva che c'era una gran burrasca con delle onde altissime, che il piroscampo oscillava. E allora questo contadino impaurito domanda ad un marinaio: «Ma siamo in pericolo?». E questo dice: «Se continua questo mare tra mezz'ora il bastimento affonda». Allora lui corre nella stiva a svegliare il compagno. Dice: «Beppe, Beppe, Beppe, se continua questo mare il bastimento affonda». Quello dice: «Che me ne importa? Unn'è mica mio!». Questo è l'indifferentismo alla politica.

È così bello, è così comodo! è vero? è così comodo! La libertà c'è, si vive in regime di libertà. C'è altre cose da fare che interessarsi alla politica! Eh, lo so anche io, ci sono... Il mondo è così bello vero? Ci sono tante belle cose da vedere, da godere, oltre che occuparsi della politica! E la politica non è una piacevole cosa. Però la libertà è come l'aria. Ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare, quando si sente quel senso di asfissia che gli uomini della mia generazione hanno sentito per vent'anni e che io auguro a voi giovani di non sentire mai. E vi auguro di non trovarvi mai a sentire questo senso di angoscia, in quanto vi auguro di riuscire a creare voi le condizioni perché questo senso di angoscia non lo dobbiate provare mai, ricordandovi ogni giorno che sulla libertà bisogna vigilare, vigilare dando il proprio contributo alla vita politica...⁷.

⁷ Piero Calamandrei, *Discorso agli studenti milanesi* (1955), in: <http://www.lascuolasiamonoi.org/>

Nel seguito, Calamandrei identificava due radici nella nostra Costituzione: una, più lontana, che corrisponde al patrimonio di valori ed idee che abbiamo ereditato dal Risorgimento (e, più in là, anche dall'Illuminismo), e un'altra più recente, irrorata dal sangue di tanti giovani che hanno avuto il coraggio di prendere in mano il loro destino e quello del loro Paese in un momento tragico, durante il secondo conflitto mondiale. Nel nostro percorso le affronteremo entrambe, ma abbiamo preferito partire da quella più recente, sia perché costituisce la matrice più diretta dei principi su cui si fonda la nostra democrazia, sia perché la Resistenza rappresenta ancora ai nostri occhi l'esempio più forte, più pregnante di cittadinanza attiva, quando, come ha giustamente rilevato G. E. Rusconi, "si mette in gioco la propria vita in nome di un beneficio comune, da cui trarrà vantaggio anche la parte avversaria (oltre che il resto della popolazione passiva)"⁸
Cominciamo, dunque, dai tragici anni della seconda guerra mondiale ...

Nota:

Nel corso dei capitoli di questo volume, abbiamo preferito utilizzare uno stile espositivo che, senza avere la pretesa di esaurire la trattazione dei periodi considerati, mettesse in evidenza i due fili conduttori che abbiamo fin dall'inizio dichiarato e le problematiche ad essi connesse, di volta in volta. Spesso, però, abbiamo affrontato gli aspetti che ci parevano più interessanti dando voce direttamente alle fonti, non solo per il gusto della polifonia, che pure non disdegniamo, ma anche per offrire all'insegnante dei materiali attraverso i quali far costruire alla classe - guidandola in operazioni di analisi, comprensione, confronto, inferenza, ... - quel percorso, o parti di esso, che qui ci siamo limitati ad esporre. Pertanto, i documenti presentati all'interno dei capitoli, insieme a quelli collocati nelle proposte di discussione al termine di essi, possono essere utilizzati per allestire un vero e proprio laboratorio di storia.

⁸ Gian Enrico Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, Il Mulino, Bologna 1993.

Capitolo 1: L'esperienza della Resistenza e la Costituzione repubblicana: una promessa di diritti e di partecipazione in parte mancati a causa delle tensioni internazionali

1.1: La Resistenza: il momento delle scelte e di una nuova partecipazione

Che cosa fu, in Italia, la Resistenza? Per rispondere a questa domanda, oggetto di vivo dibattito ancor oggi, si può a nostro avviso partire da queste riflessioni di Alessandro Galante Garrone, protagonista della Resistenza nelle formazioni di Giustizia e Libertà, magistrato e storico:

La guerra partigiana non fu dunque un nuovo Risorgimento [...] Essa anzi fu proprio quello che nel nostro Risorgimento mai s'effettuò [...] Il fatto nuovo fu appunto questo: che il popolo italiano, non trascinato da una dinastia o da un esercito o da un governo legittimo (ed anzi, nella totale assenza di questi poteri), spontaneamente scese a combattere per conquistare la sua libertà⁹

In queste parole ritroviamo innanzitutto il contesto in cui nacque e si sviluppò la Resistenza italiana, ovvero il crollo e la scomparsa delle istituzioni, dopo la pubblicazione dell'armistizio, l'8 settembre 1943. Il re e il governo Badoglio fuggirono da Roma per cercare rifugio presso gli Alleati, lasciando le forze armate e il paese intero senza direttive, abbandonato a se stesso e all'inevitabile rappresaglia dei Tedeschi, che infatti assunsero rapidamente il controllo di tutta la parte centro-settentrionale della penisola. In questa situazione di sbando totale, molti si trovarono di fronte alla necessità di compiere delle scelte decisive, in primo luogo i militari: gettare armi e uniforme e cercare di tornare a casa, oppure obbedire alle ingiunzioni dei Tedeschi e consegnarsi a loro, oppure ancora resistere? Fu quest'ultima la scelta della divisione Acqui, di stanza nell'isola greca di Cefalonia, che pagò con oltre 6.000 morti e la deportazione dei superstiti in Germania la propria decisione, presa attraverso un voto collettivo dei soldati. Questo episodio, insieme con l'insurrezione di Napoli, a seguito della fucilazione di alcuni marinai italiani ad opera dei Tedeschi, è considerato come l'atto d'inizio della Resistenza in Italia.

Accanto al contesto, la riflessione di Galante Garrone ci dice però un'altra cosa: in quel frangente storico erano venuti meno in gran parte i tradizionali soggetti della storia italiana, in particolare i protagonisti del Risorgimento: la monarchia, l'esercito, le classi dirigenti; a prendere l'iniziativa furono quei ceti o quelle categorie che fino a quel momento erano rimasti ai margini: fu la gente comune, operai, contadini, furono studenti, furono (e torneremo su questo punto) donne. E' molto importante l'avverbio "spontaneamente", se si tiene del conto del fatto che gli Italiani da vent'anni erano stati irregimentati, posti sotto tutela e abituati a "credere, obbedire, combattere". Erano stati, cioè, disabituati a pensare con la propria testa, ad assumersi responsabilità. Il primo atto del resistente consiste nel ritrovare la propria libertà e, insieme con essa, la propria responsabilità. E' questo, il grande aspetto etico dell'opposizione al nazifascismo, che ci è testimoniato da tanti documenti (ricordiamo in particolare le Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea) e che ci mostra il sostanziale fallimento di vent'anni di propaganda totalitaria. Bisogna per altro ridimensionare il termine "popolo" usato da Galante Garrone: la Resistenza non fu un fenomeno di massa; di fronte ai resistenti, anche l'Italia ebbe i suoi collaborazionisti (i fascisti che si riorganizzarono nella Repubblica Sociale Italiana, sotto tutela tedesca), ed ebbe una buona parte della popolazione che cercò soprattutto di sopravvivere, ma i resistenti, il cui numero fu comunque consistente¹⁰, diedero un contributo importante agli eventi bellici e soprattutto costituirono, nel loro

⁹ Alessandro Galante Garrone, *Aspetti politici della guerra partigiana in Italia*, in L'Acropoli, n° 16, 1947.

¹⁰ Nell'ottobre 1943 si calcola non fossero più di 1500 i primissimi partigiani, ma alla fine della guerra gli uomini impegnati nelle diverse brigate erano almeno 230.000; i caduti furono 70.000, gli invalidi e i mutilati 40.000; a questi numeri bisognerebbe poi aggiungere i fiancheggiatori, coloro che a vario titolo prestarono sostegno e assistenza, molto più numerosi di quelli impegnati in modo continuativo; inoltre gli uomini impegnati prima nel CIL (Corpo Italiano di Liberazione) poi nei Gruppi di Combattimento - sei divisioni -; infine i 600.000 soldati deportati in Germania, il 90%

agire, nel loro organizzarsi, un'autentica esperienza di democrazia¹¹, che lasciarono alla società e alle istituzioni italiane.

Vediamo ora alcuni aspetti della Resistenza, partendo dal primo momento, quello della scelta: chi sono i resistenti, quali sono le loro motivazioni?

Le strade e le piazze delle città, teatro un tempo della nostra noia di adolescenti e oggetto del nostro altezzoso disprezzo, divennero i luoghi che era necessario difendere. Le parole "patria" e "Italia", che ci avevano tanto nauseato fra le pareti della scuola perché sempre accompagnate dall'aggettivo "fascista", perché gonfie di vuoto, ci apparvero d'un tratto senza aggettivi e così trasformate che ci sembrò di averle udite e pensate per la prima volta. D'un tratto alle nostre orecchie risultarono vere. Eravamo là per difendere la patria e la patria erano quelle strade e quelle piazze, i nostri cari e la nostra infanzia, e tutta la gente che passava.

Una verità così semplice e così ovvia ci parve strana, perché eravamo cresciuti con la convinzione che noi non avevamo patria e che eravamo venuti a nascere, per nostra disgrazia, in un punto gonfio di vuoto.

E ancor più strano ci sembrava il fatto che, per amore di tutti quegli sconosciuti che passavano, e per amore di un futuro ignoto ma di cui scorgevamo, in distanza, fra privazioni e devastazioni, la solidità e lo splendore, ognuno era pronto a perdere se stesso e la propria vita.¹²

Dobbiamo guardare ed esaminare insieme. Che cosa? Noi stessi. Per abituarci a vedere in noi la parte di responsabilità che abbiamo dei nostri mali. Ma soprattutto, vedete, dobbiamo rifare noi stessi: è la premessa per tutto il resto [...] Quanti di noi sperano nella fine di questi casi tremendi per iniziare una laboriosa e quieta vita, dedicata alla famiglia e al lavoro? Benissimo, è un sentimento generale, diffuso e soddisfacente.

Ma, credo, lavorare non basterà: nel desiderio invincibile di "quiete", anche se laboriosa, è l'errore. Perché in questo bisogno di quiete è il tentativo di allontanarsi il più possibile da ogni manifestazione politica. E' il tremendo, il più terribile, credetemi, risultato di un'opera di diseducazione ventennale, di diseducazione o di educazione negativa, che martellando per vent'anni da ogni lato è riuscita a inchiodare in molti noi dei pregiudizi.

Fondamentale quello della "sporcizia" della politica [...]

Ci siamo lasciati strappare di mano tutto da una minoranza inadeguata, moralmente e intellettualmente.

Questa ci ha depredato, buttato in un'avventura senza fine; e questo è il lato più "roseo", credo.

Il brutto è che le parole e gli atti di quella minoranza hanno intaccato la posizione morale, la mentalità di molti di noi. Credetemi, la "cosa pubblica" è noi stessi, la nostra famiglia, il nostro lavoro, il nostro mondo: insomma, ogni sua sciagura è sciagura nostra.¹³

In questi pochi testi ritroviamo quegli aspetti, cui abbiamo fatto riferimento: da un lato l'esperienza della libertà, improvvisa, in certa misura addirittura inaspettata, dall'altro, ma strettamente connesso al primo, la forte dimensione etica di una scelta di parte, che significa ribellione contro il conformismo e i pregiudizi inculcati da vent'anni di regime, e soprattutto contro la violenza e la brutalità nazifascista, in nome di un "futuro ignoto", ma che si vuole diverso e migliore per tutti.

Come già notato, i partigiani che partecipano alla resistenza provengono da diverse realtà ed esperienze, ma, soprattutto nella Pianura padana, troviamo una maggioranza di operai e contadini, quei ceti che fino ad allora erano stati tenuti ai margini della vita pubblica. Un ruolo importante fu poi quello delle donne, impegnate il più sovente in ruoli di staffette, informatrici, infermiere, ma

dei quali preferì il campo di concentramento all'arruolamento nelle truppe della Repubblica Sociale Italiana (dati tratti da Mirco Dondi, *La Resistenza italiana*, Fenice 2000, Milano 1995).

¹¹ Ricordiamo qui per inciso la preziosa esperienza delle repubbliche partigiane, costitutesi in diverse valli soprattutto del Piemonte e dell'Emilia tra l'estate e l'autunno del 1944; in un documento del CLNAI indirizzato ai vari CLN provinciali si ricordava che lo scopo di tali libere amministrazioni era di "realizzare l'effettiva partecipazione della popolazione alla vita del paese per fondare un regime progressivo aperto a tutte le conquiste democratiche e umane" (cit. in: <http://www.anpi.it/repubbliche/index.htm>).

¹² Natalia Ginzburg, prefazione a *La Resistenza armata nella narrativa italiana*, a cura di G. Falaschi, Einaudi, Torino 1976, cit. in C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

¹³ Lettera scritta dal diciottenne Giacomo Ulivi, studente universitario e partigiano parmense, poco prima di essere fucilato dai nazifascisti nel 1944, in *Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea*, Einaudi, Torino 1963.

talvolta coinvolte anche direttamente nelle azioni armate, al medesimo titolo dei loro compagni¹⁴. Per le donne, partecipare alla Resistenza significò non solo lottare per il proprio Paese, ma conquistarsi anche la cittadinanza politica, superare tanti stereotipi ideologici e culturali e uscire dalla tradizionale condizione di subalternità cui erano relegate nella nostra società, per assumere un ruolo e responsabilità pubbliche. Da questo punto di vista, la Resistenza ha rappresentato un momento fondamentale nel percorso di emancipazione della donna, segnato nell'autunno 1944 dalla nascita dell'UDI (Unione Donne Italiane, di ispirazione laica e socialista) e del CIF (Centro Italiano Femminile, di ispirazione cattolica), e sancito il 1° febbraio 1945 dal decreto sull'estensione del diritto di voto. Tale nuovo diritto fu poi esercitato in occasione delle prime consultazioni amministrative e soprattutto del referendum istituzionale del 2 giugno 1946; una piccola pattuglia di 21 donne entrò inoltre a far parte dell'Assemblea Costituente, eletta congiuntamente col voto referendario.

E' particolarmente significativa, in rapporto al nuovo ruolo conquistato dalle donne, l'immagine che segue, soprattutto se la confrontiamo con i modelli femminili proposti dal regime che per vent'anni aveva dominato l'Italia. La donna è vestita e armata come i suoi compagni; se occupa una sorta di posizione "di riguardo" nella fotografia, possiamo supporre che sia più per questioni estetiche di simmetria, che per un diverso rango sociale attribuitole.



La foto, scattata nell'aprile 1945 a Pianello, rappresenta un gruppo di partigiani della Val Tidone: in piedi, da sinistra, Stelio Skabic, Oscar, Giovanna Passerini, Sandro Siboni e Alessandro Milani. In basso, a sinistra, Giuseppe Pisani.

(foto da E. Concarotti, *Piacenza '40 - '45. Il dramma di una città*, Piacenza, Humanitas, 1984, in:

<http://www.istitutostoricopc.it/Aree/Resistenza/IndexRes.htm>)

L'attività condotta dai partigiani si può qualificare come guerriglia: attuavano sabotaggi e attentati, cercavano informazioni, diffondevano materiale di propaganda. La lotta partigiana si esercitò per lo più in montagna, prima con le bande, poi con le brigate; nelle grandi città operavano gruppi speciali (GAP, Gruppi di Azione Patriottica, e SAP, Squadre di Azione Patriottica). Potevano contare sui finanziamenti, rifornimenti e informazioni fornite dagli Alleati o dal governo legittimo, ma quello che contava era l'appoggio del territorio su cui operavano: un famoso capo partigiano, scomparso di recente, Arrigo Boldrini, ha affermato che per ogni combattente c'erano almeno sei persone che offrivano un aiuto diretto o indiretto. Non a caso sulla popolazione civile si diressero le più feroci azioni condotte dalle forze nazifasciste, come a Sant'Anna di Stazzema o a Monte Sole, presso Marzabotto. Questa guerra assunse infatti caratteri sempre più aspri e spietati. Secondo lo storico Claudio Pavone, in essa convissero tre conflitti diversi: una lotta di liberazione contro l'occupazione straniera, una guerra civile, contro i fascisti, una guerra di classe, laddove,

¹⁴ Vogliamo ricordare qui alcune cifre: 35.000 le partigiane, inquadrare nelle formazioni combattenti; 20.000 le patriote, con funzioni di supporto; 16 le medaglie d'oro, 17 quelle d'argento; 683 le donne fucilate o cadute in combattimento; 1750 le donne ferite; 4633 le donne arrestate, torturate e condannate dai tribunali fascisti; 1890 le deportate in Germania. (dati dell'*Associazione Nazionale Partigiani d'Italia*).

specialmente nella Pianura Padana, la lotta si tradusse anche in una resa dei conti fra i contadini e quel ceto padronale, ch'era stato il grande finanziatore del fascismo. Una lotta tanto più aspra, quanto più nelle fila della Repubblica Sociale riemersero le tendenze più radicali ed estremistiche del fascismo, che nel corso del regime erano state in parte poste in secondo piano. La RSI, infatti, benché soggetta alla tutela dell'occupante tedesco e priva di una reale autonomia, ebbe un progetto politico, caratterizzato soprattutto dal violento rifiuto dei compromessi compiuti durante il ventennio con le classi dirigenti tradizionali (l'"imborghesimento" del regime era additato come la principale causa della sconfitta militare), cui corrispose il recupero della tradizione movimentistica e squadristica. Espressione di tale recupero dello spirito delle origini fu in particolare la costituzione delle Brigate Nere, di cui facevano parte obbligatoriamente tutti gli iscritti al Partito Fascista Repubblicano, dai 18 ai 60 anni. Tale corpo fu fortemente voluto da Alessandro Pavolini, nuovo segretario del partito, che voleva contrapporre alle formazioni partigiane delle unità fasciste anch'esse motivate ideologicamente, ma i risultati furono poco significativi, anche perché le Brigate Nere non arrivarono a contare mai più di 30.000 effettivi in grado di combattere, per la stessa incapacità organizzativa della RSI. E' comunque notevole, a sottolineare l'aspetto di conflitto ideologico della guerra civile, come la propaganda della RSI abbia conteso alla Resistenza tutta una serie di concetti e valori fondamentali, come "onore", "patria", "nazione", mescolati per altro a tematiche proprie dello spirito fascista, quali il superomismo e il culto della guerra e della "bella morte", di cui è testimonianza la lettera seguente:

28 ottobre 1944-XXII

...Cara madre [...] Ho la mia idea per la quale ho combattuto, lottato, sacrificato per tanti anni, fin dalla mia lontana gioventù; credo fermamente in questa idea e sono pronto ancora per essa a combattere e sacrificarmi anche a costo della mia vita [...]

La vita è bella e merita di essere vissuta soltanto quando vi è la spiritualità, quando ci si leva dalla massa grigia dei più: sono i pochi quelli che dominano i molti, sono i pochi quelli che fanno la Storia; i più la devono subire! Io preferisco essere dalla parte di coloro che la impongono agli altri! E poi io parto da un principio: se nella disgraziata ipotesi gli avversari dovessero avere sopravvento, di noi certamente non avranno mai pietà,; per cui dobbiamo avere il carattere di uomini, continuare a combattere per l'idea e, se è necessario, cadere per essa; almeno così i nostri avversari ci dovranno rispettare e riconoscere in noi degli uomini degni di questo nome! Sempre più in me si fa forte il rispetto e l'ammirazione per il popolo germanico, che sta a combattere da solo contro il mondo intero e che dà al mondo intero prova di compattezza, di disciplina, di calma, di serietà, di unione e di volontà di Vittoria! [...] Qualunque cosa accada di me, ho la coscienza d'aver fatto il mio dovere, d'aver portato con onore e fedeltà verso la Patria la mia divisa di soldato, d'aver agito con inflessibile giustizia verso amici e nemici nell'unico interesse della Patria, e di non aver mai approfittato di benessere materiali: la mia più bella ricchezza è l'onestà che ho sempre saputo mantenere!

Carissima mamma, così sai qual è il mio pensiero. Sono sicuro che lo condividi in pieno. A te raccomando vivamente di continuare ad avere fede. Bisogna tenere duro, non mollare mai! E con questo augurio ti saluto caramente e ricevi i miei baci affettuosi, tuo figlio Alessandro¹⁵.

Accanto al recupero dei motivi propriamente fascisti, vi fu poi anche l'assunzione di modelli e valori tipici del nazismo, in particolare l'accentuazione della politica antiebraica, come si legge con chiarezza nell'art. 7 del Manifesto di Verona, documento di fondazione del Partito Fascista Repubblicano, datato 14 novembre 1943: "Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica". In questo modo il regime di Salò collaborò attivamente alla deportazione di oltre 9.000 Ebrei italiani in campi di sterminio (solo un migliaio sopravvisse), nonché alla deportazione in campi di concentramento, come Mauthausen o Dachau, di altri 30.000 Italiani, oppositori del nazifascismo (anche di questi solo un decimo tornò).

¹⁵ Lettera scritta da Umberto Alessandro Scaramelli, di Fiume, che partecipò quindicenne alla marcia su Roma, fu volontario in Africa Orientale e nella seconda guerra mondiale; tra i primi a rispondere agli appelli della RSI, comandò un distaccamento delle Brigate Nere in Piemonte; fu ucciso il 22 febbraio del 1945; in Ass., Naz. famiglie caduti e dispersi della Rsi, *Lettere dei caduti della Rsi*, L'ultima crociata, 1990.

Concordiamo in ogni caso con lo storico Claudio Pavone, quando afferma che parlare di guerra civile non significa porre sullo stesso piano le due parti in conflitto. “In realtà, mai come nelle guerre civili le due parti sono irrimediabilmente diverse e divise. I fascisti, coerentemente con la loro storia, volevano un’Italia opposta a quella che volevano i resistenti. La posta in gioco era dunque il senso stesso dell’Italia e della sua identità nazionale [...] e la guerra di liberazione fu combattuta non solo contro il tedesco invasore [...], ma proprio per concorrere a liberare l’Italia dalla prospettiva di un perpetuarsi del regime fascista”¹⁶.

Da questo punto di vista, diventano secondarie le divisioni e opposizioni ideologiche fra i resistenti, che pur ci furono, e furono importanti. Abbiamo visto, infatti, che un ruolo fondamentale nel conferire stabilità di organizzazione, nell’individuare degli obiettivi, nel coordinare l’azione fu assunto dai partiti politici, attraverso i quali si attuò anche la saldatura tra vecchio e nuovo antifascismo, tra l’opposizione dei fuorusciti, che rientravano in Italia, e quella dei giovani, che avevano maturato la propria consapevolezza politica durante la guerra. Il Comitato di Liberazione nazionale si formò all’indomani dell’8 settembre, facendo seguito ai Comitati delle Opposizioni sorti già in varie parti d’Italia dopo la caduta di Mussolini. Del CLN facevano parte, a titolo paritetico, il Partito Comunista, il Partito Socialista di Unità Proletaria, il Partito d’Azione, la Democrazia Cristiana, (erede del Partito Popolare), la Democrazia del Lavoro e il Partito Liberale. Fra questi gruppi vi erano forti differenze d’ideali e di progetti politici¹⁷; fu grande merito di Palmiro Togliatti, segretario del partito comunista, al suo rientro dall’Unione Sovietica, dove aveva vissuto in esilio per quasi vent’anni, affermare la necessità di anteporre ad ogni altro obiettivo la lotta contro l’occupante tedesco e i fascisti, e rinviare ogni altra questione, in particolare la scelta fra repubblica e monarchia, alla fine della guerra (svolta di Salerno, aprile 1944). Poco dopo, all’indomani della liberazione di Roma, nacque il primo governo con la partecipazione di membri del CLN, mentre al Nord la direzione della guerra partigiana venne assunta dal CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) sul piano politico, dal CVL (Corpo Volontari della Libertà), su quello propriamente militare. Sono i partiti che assunsero quindi la direzione e il coordinamento politico dell’azione partigiana, divenendo i riferimenti per le principali formazioni: le Brigate Garibaldi, le più numerose, erano legate ai comunisti, le Brigate Matteotti ai socialisti, le Brigate Giustizia e Libertà al Partito d’Azione; erano invece formazioni autonome le Fiamme Verdi e altre, formate soprattutto da ex militari, che costituivano circa un terzo del totale. Rappresentante dei partiti presso le formazioni partigiane era il commissario politico, che svolgeva diversi compiti: stabilire i rapporti con le popolazioni civili, mantenere i contatti con le superiori autorità politiche e militari, ma soprattutto spiegare agli uomini i motivi ideologici della loro lotta, far maturare in loro la coscienza del dovere che si erano liberamente assunti prendendo le armi per la libertà, e questo in quanto rappresentante del CLN, non di un determinato partito, anche se ci furono parecchi equivoci in proposito, dal momento che le diverse formazioni tendevano ad assumere una colorazione politica ben precisa. La ritrovata unità d’azione non impedì infatti momenti di conflittualità, ed anche episodi oscuri, come quello di Malga Porzus (Friuli, febbraio 1945), dove partigiani comunisti uccisero partigiani cattolici membri della brigata Osoppo, colpevoli di non voler collaborare con i titini, i partigiani jugoslavi che conducevano al tempo stesso una lotta comunista e nazionalista.

La Resistenza è dunque un fenomeno complesso, non unitario né privo di contraddizioni, eppure questo momento tragico della storia d’Italia si tradusse per molti in un’esperienza di riconoscimento dei propri diritti e di assunzione di responsabilità, in altri termini in un’esperienza di democrazia e partecipazione. Un’esperienza che non coinvolse tutti gli Italiani (fin dall’immediato dopoguerra

¹⁶ C. Pavone, *Prefazione a Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella resistenza*, Bollati-Boringhieri, Torino 1994.

¹⁷ Ad esempio, i comunisti, i socialisti e gli azionisti erano repubblicani, mentre i liberali e molti cattolici erano monarchici; la nozione di lotta di classe contrapponeva socialisti e comunisti da una parte, cattolici e liberali dall’altra, mentre gli azionisti assumevano una posizione intermedia; infine l’ispirazione laica distingueva tutti gli altri partiti dalla Democrazia Cristiana

apparve un'evidente contrapposizione politico-ideologica tra l'Italia del Sud, che non aveva vissuto se non marginalmente il fenomeno della Resistenza, e l'Italia del Centro-Nord, quasi a costituire un nuovo e ulteriore elemento di differenziazione fra queste due Italie), ma che nondimeno segnò un momento di rottura nella storia del nostro Paese, un momento che lasciò la sua eredità più importante nella Costituzione repubblicana:

Si è molto discusso in sede storica del rapporto fra Resistenza e Costituzione. È evidente che se si recupera il concetto ampio e comprensivo di resistenza cui si è fatto cenno, come partecipazione popolare alle drammatiche vicende legate alla resa dell'8 settembre e poi alla occupazione tedesca, il nesso fra Costituzione e Resistenza appare in piena luce: la Costituzione ha dato forma giuridica alle speranze del popolo italiano maturate nei terribili anni di guerra e in particolare dell'occupazione tedesca. Solo chi rilegga gli articoli della Costituzione e specialmente quelli della sua prima parte sullo sfondo degli scenari drammatici della seconda guerra mondiale, della invasione dei paesi neutrali, di popolazioni inerme ridotte in schiavitù, dei vagoni piombati che trasportavano gli ebrei verso i campi di sterminio, di episodi militari che non hanno precedenti nella storia umana per numero di vittime o per dispiego di mezzi come la battaglia di Stalingrado o lo sbarco in Normandia, di bombardamenti che hanno distrutto intere città e da ultimo delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, avverte il senso pieno delle grandi affermazioni della Costituzione sui diritti inviolabili dell'uomo, sui doveri di solidarietà politica, economica, sociale, sulla pari dignità senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, sul ripudio della guerra.

La Costituzione italiana, assumendo a suo fondamento la dignità della persona umana, ha segnato una rottura profonda con tutte le ideologie fondate su primati di nazione, di razza o di classe, che hanno di fatto insanguinato il secolo XX.¹⁸

1.2: La costituzione repubblicana: il riconoscimento di diritti fondamentali, annullato in parte dalle conseguenze della guerra fredda.

a) La Costituzione repubblicana: una Costituzione democratica e antifascista

Nonostante le divergenze e le opposizioni ideologiche, le forze politiche presenti nell'Assemblea Costituente riuscirono a mantenere il dialogo e una cooperazione attiva, ferme nella convinzione che la nuova Costituzione dovesse segnare una netta rottura col passato, soprattutto col passato fascista, e avere un chiaro carattere democratico e antiautoritario. In particolare fu Giuseppe Dossetti, membro di spicco della Democrazia Cristiana, a svolgere un ruolo di impulso e al tempo stesso di mediazione tra le varie posizioni all'interno della commissione di 75 membri incaricata di elaborare materialmente le proposte dei vari articoli, da sottoporre poi all'approvazione dell'assemblea. Ricordiamo il famoso ordine del giorno, presentato da Dossetti il 9 settembre 1946:

La Sottocommissione, esaminate le possibili impostazioni sistematiche di una dichiarazione dei diritti dell'uomo; esclusa quella che si ispiri a una visione totalitaria, la quale faccia risalire allo Stato l'attribuzione dei diritti dei singoli e delle comunità fondamentali; ritiene che la sola impostazione veramente conforme alle esigenze storiche, cui il nuovo statuto dell'Italia debba soddisfare, è quella che: a) riconosca la precedenza sostanziale della persona umana (intesa nella pienezza dei suoi valori e dei suoi bisogni non solo materiali, ma anche spirituali); b) riconosca a un tempo la necessaria socialità di tutte le persone, le quali sono destinate a completarsi e a perfezionarsi a vicenda mediante una reciproca solidarietà economica e spirituale: anzitutto in varie comunità intermedie disposte secondo una naturale gradualità (comunità familiari, territoriali, professionali, religiose) e quindi per tutto ciò in cui quelle comunità non bastino, lo Stato; c) che perciò affermi sia l'esistenza dei diritti fondamentali delle persone, sia dei diritti delle comunità anteriormente ad ogni concessione da parte dello Stato¹⁹

¹⁸ Pietro Scoppola, *Resistenza e partiti politici*, in: <http://www.treccani.it/site/Scuola/Zoom/laresistenza/scoppola.htm>

¹⁹ Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Il Mulino, Bologna 1991; cit. in F.M. Feltri, Maria Manuela Bertazzoni, Franca Neri, *I giorni e le idee*, 2° edizione, Vol. 3b, Casa editrice SEI, Torino 2006.

In queste affermazioni riconosciamo una concezione antiautoritaria e anticentralistica dello Stato, in cui riescono a trovare una sintesi ideale i tre grandi orientamenti ideologici presenti nella Resistenza: la tradizione liberale, quella cattolica e quella socialista.

Questo ordine del giorno, benché mai votato, costituì il riferimento ispiratore dei principi fondamentali enunciati nei primi dodici articoli; qui vorremmo soffermarci in particolare sugli articoli 3 e 5, che ci sembrano particolarmente significativi in rapporto al nostro discorso.

L'articolo 3 recita:

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinione politiche, di condizioni personali e sociali.

E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.²⁰

Questo articolo ci sembra particolarmente significativo in due sensi. In primo luogo come emblematico della sintesi ideologica attuata nella Costituzione: se il primo comma, infatti, che afferma l'uguaglianza formale di tutti i cittadini, appartiene appieno alla tradizione liberale, il secondo, che toglie lo Stato dal ruolo di semplice arbitro e garante delle regole, per attribuirgli invece un ruolo attivo al fine di rendere concreta ed effettiva tale uguaglianza, è un'integrazione che fa riferimento alla tradizione del pensiero sociale cristiano e del socialismo. In secondo luogo questo testo ci rimanda per contrasto alla realtà del regime fascista, che invece riconosceva distinzioni in base al sesso, alla razza, alla lingua, alla religione, alle opinioni politiche e alle condizioni personali e sociali, e in base ad esse attuava discriminazioni e, in certi casi, persecuzioni. Ugualmente importante l'articolo 5:

La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi e i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.²¹

Anche qui, tutto l'opposto dell'accentramento e della struttura fortemente gerarchica dello Stato voluta dal fascismo; lo Stato "riconosce" le autonomie locali, che quindi gli preesistono, in quanto "comunità intermedie", per usare la terminologia di Dossetti, in cui si manifesta la naturale "socialità" delle persone. Tale articolo trova poi un completamento specifico nella parte della Costituzione in cui si parla dell'ordinamento regionale: su quest'aspetto torneremo tra breve.

Scorrendo velocemente il testo costituzionale, troviamo quindi enunciati con forza i diritti dei cittadini, fra i quali compaiono non solo quelli tradizionali della tradizione liberale (le libertà individuali, di parola e d'opinione, ad esempio), ma anche i diritti sociali: il diritto all'istruzione, all'assistenza sanitaria, al lavoro e alla tutela previdenziale. Tra i doveri, l'articolo 4 ricorda che "Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società." L'esercizio del diritto di voto è definito un "dovere civico" (articolo 48), richiamando così tutti i cittadini a partecipare a una fondamentale manifestazione della vita politica del proprio Paese. Per quanto riguarda l'organizzazione dello Stato, viene affidata una funzione preminente al parlamento, espressione della volontà popolare, rispetto allo stesso governo e al presidente della repubblica, mentre è riconosciuta l'indipendenza della magistratura. Molto significativa anche l'attenzione per le autonomie territoriali. La Costituzione, oltre a riconoscere e garantire l'autonomia degli enti locali, crea le Regioni come enti amministrativi, concedendo loro anche un'autonomia legislativa, recentemente ampliata (2001). Infine, la preoccupazione di proteggere la Costituzione dalle manomissioni di cui era stato vittima lo Statuto albertino, che, pur rimanendo sempre in vigore, era stato svuotato a forza di decreti legge dal governo fascista, determinò infine i costituenti a elaborare

²⁰ Cit. in: <http://www.quirinale.it/costituzione/costituzione.htm>

²¹ Cit. in: <http://www.quirinale.it/costituzione/costituzione.htm>

una procedura complessa per apportare eventuali modifiche al testo costituzionale, enunciata nell'articolo 138, che prevede votazioni reiterate con maggioranza qualificata in entrambi i rami del parlamento, e la possibilità di indire un referendum confermativo nel caso in cui tale maggioranza qualificata non sia raggiunta. Il referendum è, tra l'altro, una delle grandi novità introdotte dalla Costituzione repubblicana, che chiama i cittadini all'esercizio della democrazia diretta, in circostanze determinate: accanto a quello confermativo per le leggi costituzionali esiste anche quello abrogativo per le leggi ordinarie, nonché quello consultivo nell'ambito degli enti locali (per esempio, per il distacco di un Comune da una Regione e la sua incorporazione in un'altra).

Un tipo di formulazione che torna con una certa ricorrenza è quella che abbiamo già visto nel secondo comma dell'articolo 3: "E' compito della repubblica ...": si parla in questo caso di norme programmatiche. I costituenti, cioè, vollero impegnare lo Stato, indicandogli degli obiettivi, fornendogli degli indirizzi, lasciando però la loro concreta attuazione all'attività legislativa ordinaria. Purtroppo sarà proprio questa attuazione a essere messa in discussione e fortemente rallentata, quando non impedita, dal clima di tensione politica legato alla guerra fredda.

b) Le tensioni politiche degli anni Cinquanta e la mancata o ritardata applicazione del dettato costituzionale.

La rottura dell'unità antifascista, attuata da De Gasperi nel maggio 1947 con l'esclusione di socialisti e comunisti dal governo, fu sancita dalle elezioni politiche del 18 aprile 1948, che si svolsero in un clima di fortissima radicalizzazione ideologica e di tensione emotiva, presentate quasi come un referendum tra due visioni del mondo inconciliabili, quella cristiana e quella comunista, e fortemente influenzate dagli interventi americani, che condizionavano l'invio degli aiuti del piano Marshall a una precisa scelta di campo a loro favore, e della Chiesa, che attivò un'opera di propaganda capillare con i Comitati Civici di Luigi Gedda; contro il Fronte Popolare, la coalizione che riuniva comunisti e socialisti, giocarono poi alcuni eccessi settari e anticlericali durante la campagna elettorale e soprattutto l'effetto negativo del colpo di Stato attuato dai comunisti in Cecoslovacchia all'inizio di quell'anno. Segno del clima del momento fu anche l'attentato a Togliatti del 14 luglio, dopo il quale l'Italia sembrò per un attimo sull'orlo della guerra civile; la situazione si risolse in modo felice grazie anche al senso di responsabilità dimostrato allora dalla dirigenza comunista e da Togliatti stesso. Conseguenza di questo attentato fu però la rottura dell'unità sindacale: dalla CGIL, favorevole a uno sciopero generale dall'indubbio significato anche politico, si staccarono dapprima i cattolici, che diedero vita alla CISL (Confederazione Italiana Sindacati Liberi), e poi, nel 1950, anche i socialdemocratici e i repubblicani, che fondarono la UIL (Unione Italiana dei Lavoratori).

Le elezioni del 1948 segnano l'inizio del predominio democristiano come forza di governo, mentre il partito comunista egemonizza l'opposizione, in quello che sarà chiamato il "bipartitismo imperfetto", perché privo di una reale possibilità di alternanza, nel momento in cui si stabilizza l'ordine internazionale fondato sui due blocchi contrapposti.

Negli anni successivi la tensione politica e sociale rimase elevata, anche perché la polarizzazione degli schieramenti finì con l'isolare le componenti progressiste all'interno del partito di maggioranza, in cui divennero invece maggioritarie le tendenze conservatrici. Come scrive lo storico Giovanni Miccoli,

Giuseppe Dossetti, all'indomani della caduta del tripartito [cioè del governo formato da democristiani, socialisti e comunisti, nel maggio 1947] teorizzò l'obbligo per la Democrazia Cristiana di realizzare essa quel programma riformatore e di rinnovamento dello Stato che avrebbe dovuto scaturire dall'alleanza dei grandi partiti popolari. Si trattava di un'aspirazione impossibile. [...] Puntare [...] alla realizzazione di quel programma riformatore avrebbe significato infatti far progetti e proposte che non avrebbero potuto non costituire un'oggettiva apertura in direzione dei propri antichi alleati, con cui invece ogni rapporto doveva essere interrotto [...] Un duplice processo si aprì così all'interno del partito e del mondo cattolico: da una parte si verificò il progressivo accantonamento reale di ogni tematica riformatrice, con la conseguente mortificazione dei gruppi che ne erano i portatori, mentre dall'altra il frutto di tale contrapposizione frontale fu quello di convogliare sotto le insegne della Democrazia

cristiana tutte le forze avverse a ogni istanza riformatrice come ad ogni alterazione dei rapporti sociali e di classe²².

E' forse ingeneroso parlare di "accantonamento reale di ogni tematica riformatrice" (alcune riforme ci furono, anche se talvolta parziali e con esiti discutibili: la riforma agraria, l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno ...), ma è indubbio che conseguenze di tale situazione furono vere e proprie tentazioni autoritarie nell'esercizio del potere: le perduranti difficoltà economiche e l'elevato numero di disoccupati, (2.000.000 circa nel 1950) generarono infatti frequenti azioni di protesta (scioperi, manifestazioni di piazza, occupazioni di terre), che si trasformavano il più delle volte in autentiche battaglie a causa degli interventi repressivi attuati dalle forze dell'ordine, in particolare la polizia (la cosiddetta Celere, reparto creato dal ministro degli interni Scelba).

Tra il 1949 e il 1954 si ebbero 75 morti, 5.100 feriti, 148.000 arrestati, dei quali 61.000 condannati a complessivi 20.000 anni di carcere e 18 all'ergastolo. Tra questi vi furono 4.729 persone per "invasione di terreni", e 670 per aver venduto "l'Unità", il quotidiano del Partito comunista, per la strada!²³

Ma la vita per i lavoratori era dura anche all'interno delle fabbriche, in particolare per chi svolgeva attività sindacale o era semplicemente sospettato di simpatie per i partiti della sinistra:

Nelle principali fabbriche si ebbero licenziamenti in massa. Tra il 1949 e il 1952 75.000 operai in aziende controllate dall'IRI persero il posto. Furono inoltre licenziati o emarginati gli attivisti più conosciuti.²⁴

Del resto, la situazione non era migliore nella funzione pubblica. Proprio per quanto riguarda la polizia, possiamo leggere quest'intervista a Mario Scelba, raccolta dal giornalista Gian Franco Venè nel 1971, in cui si parla anche delle responsabilità della forza pubblica in alcuni tragici episodi:

D – Mi consenta, signor Presidente. In molte piazze d'Italia, ci sono, slavate dalla pioggia, scritte di "Scelba assassino", "Scelba manganellatore", eccetera, lei lo sa benissimo. Soprattutto ricorderà benissimo gli operai morti a Modena, a Montescaglioso, a Melissa: i molti operai e contadini uccisi dalla forza pubblica.

Non erano eccidi, quelli?

R – Va bene, parliamone. Io le giuro che ciascuna di quelle dolorose situazioni fu provocata da incidenti tecnici.

D – Ossia, Presidente?

R – Il caso di Montescaglioso: due morti, mi pare. Che cosa accadde? Che durante una manifestazione popolare un carabiniere ebbe l'incarico di portare un ordine qualsiasi al comando. Quel carabiniere cercò di attraversare la folla; la folla chissà cosa credette, assalì il carabiniere, questi cadde a terra e dal mitra ... lei sa come sono i mitra Beretta?

D – No.

R – Beh, sparano al primo urto. Il mitra sparò da solo e ammazzò. Naturalmente quando parlo di incidenti tecnici non mi riferisco solo alla qualità del mitra Beretta – che, fra parentesi, constatata la facilità di sparo, proibì in seguito di portare con le pallottole in canna – ma agli errori degli uomini, degli agenti. Ora, quel carabiniere di Montescaglioso sbagliò in che senso? Ma nel senso di voler fare il proprio dovere col paraocchi. Oh santo cielo! Doveva portare un ordine al comando e sapeva che c'era una manifestazione di piazza: bastava che cercasse una via traversa, che non si buttasse nell'incidente, ecco. Perché, capisce? Il "metodo scelbiano" era, ed è, molto più elastico, razionale, di quanto non siano riusciti a far credere i comunisti nella loro straordinaria propaganda. Non solo la polizia non ha mai avuto l'ordine di sparare sulla gente, ma ho sempre raccomandato di proporzionare le possibili conseguenze alla causa [...]

D – Onorevole Scelba, si ricorda dei morti di Modena?

R – Incidente tecnico. C'era una fabbrica occupata. Venne l'ordine di sgomberare la fabbrica. Un agente, durante l'azione, si sentì minacciato e sparò per difendersi. ecco i morti di Modena. Poiché vedo

²² Giovanni Miccoli, "La Chiesa di Pio XII", in *Storia dell'Italia repubblicana. Vol. 1, La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Einaudi, Torino 1994.

²³ Francesco Maria Feltri, Maria Manuela Bertazzoni, Franca Neri, op. cit.

²⁴ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989.

che lei continua col rievocare il numero dei poveri morti, io desidero ricordarle due cose. Che i morti per incidenti tecnici continuano ad esserci [l'intervista è del 1971] e, in secondo luogo, che nei quasi dieci anni del mio ministero all'interno un solo caso rimane dubbio, con un'ombra di colpevolezza sulla polizia. Fu a Melissa, quando i contadini occuparono le terre ed esplose una bomba che fece qualche morto. Ecco: non so chi, né perché lanciò quella bomba. Ma se continuiamo nel conteggio dei morti, io voglio ricordarle che durante il primo governo Giolitti – e Giolitti era un uomo che adesso le Sinistre portano in palmo di mano - ci furono tra la popolazione 103 morti ammazzati dall'esercito. Sotto Giolitti, come si delineava uno sciopero politico, interveniva l'esercito con l'ordine di sparare sulla gente. Con me, ordini simili, mai, mai. Solo il rispetto delle leggi democratiche esigevo, in pieno accordo col governo, naturalmente.

Ma lei lo sa che io arrivai a proibire tassativamente perfino le sfilate col fazzoletto rosso al collo? Era una divisa: e uno Stato democratico non deve avere divise differenti da quella nazionale. Con me agli interni bastava sgarrare tanto così dalle leggi per finire davanti al tribunale, ma il merito non era mio: era del tribunale che condannava [...]

Ma lei lo sa che quando assunsi nel 1947 il primo ministero degli interni, nella città di Modena, su 120 poliziotti, 118 li scoprimmo iscritti al PCI? ma lei lo sa che in quel periodo avevamo, nelle forze di polizia, ben ottomila, dico ottomila, ex partigiani, tutti comunisti naturalmente?

Comunisti nei ministeri, comunisti nei posti pubblici, comunisti nelle ex case del fascio. Bene, riuscii, o riuscimmo, a far piazza pulita. Fuori dai posti pubblici, fuori dalla polizia. Piazza pulita: non erano molti gli ex partigiani comunisti che se la sentivano di essere trasferiti in Sardegna o in Sicilia, e se ne andarono. Qualcuno, che cambiò idea, poi rientrò nei ranghi: ma la sostanza sovversiva fu annullata.²⁵

E i diritti garantiti dalla nuova Costituzione in tutto questo? In effetti, un'altra conseguenza dell'irrigidimento dei rapporti tra maggioranza e opposizione fu la mancata attuazione della carta costituzionale, non solo per quanto riguarda gli impegni sociali enunciati negli articoli cosiddetti programmatici, ma anche per quanto riguarda la messa in opera di organismi di garanzia e di autonomia previsti nell'organizzazione del nuovo Stato. Facciamo qui riferimento alla mancata formazione della Corte Costituzionale, organo di controllo della conformità delle leggi al dettato costituzionale, e del Consiglio Superiore della Magistratura, organo che doveva garantire l'autonomia della magistratura dall'esecutivo (tali istituzioni cominceranno a funzionare rispettivamente solo nel 1956 e nel 1958). Questo fece sì che accanto a una Costituzione che garantiva formalmente il godimento dei fondamentali diritti civili e politici a tutti i cittadini, continuassero a sussistere, e ad essere applicate, gran parte delle norme del Codice Rocco, espressione del regime fascista e della sua volontà di imporre un controllo autoritario sulla società. Tale situazione fu denunciata in particolare da Piero Calamandrei, già esponente del Partito d'Azione, in un scritto del 1955:

Questi anni non sono stati soltanto di "immobilismo costituzionale" (nel senso che la Costituzione si sia arrestata, in parte compiuta e in parte da compiere, come la lasciò l'assemblea Costituente alla fine del 1947), ma sono stati, anche nel campo costituzionale, *anni di arretramento*: non sosta su posizioni raggiunte, ma reazione e restaurazione del passato; non inattività temporanea, in attesa di ripigliare il lavoro, ma smantellamento e macerazione anche di quella parte di lavoro che si credeva per sempre compiuta.

[...]

In questa rassegna di sistematiche violazioni dei diritti civili e politici ²⁶ può trovar posto anche il disconoscimento altrettanto sistematico di quelle autonomie degli enti territoriali che la nostra Costituzione, nell'organizzazione dello Stato-comunità vorrebbe difese e garantite contro gli attentati del potere centrali sullo stesso piano con cui vorrebbe garantiti i diritti individuali di libertà. Le autonomie locali, che la Repubblica, secondo l'art. 5 della Cost. "riconosce e promuove", non solo non sono state *promosse*, come avrebbero dovuto essere, mediante la istituzione delle Regioni, ma non sono state neanche *riconosciute* com'erano prima del fascismo, perché, rimasto in vita come si è detto

²⁵ Da un'intervista di G.F. Vené a Mario Scelba, ministro degli interni dal 1947 al 1955, apparsa su *La Nazione*, 24 febbraio 1971, cit. in: Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino, *L'operazione storica. 4 - Il Novecento*, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Milano 1993.

²⁶ Nelle pagine precedenti l'Autore ha mostrato come la mancata istituzione della Corte Costituzionale abbia consentito il mantenimento in vita e l'applicazione di tutta una serie di norme del Codice Rocco palesemente in contrasto con i diritti civili e politici garantiti dalla Costituzione repubblicana.

l'ordinamento fascista delle prefetture che riserva al governo poteri di controllo sulle amministrazioni comunali molto più penetranti e soffocanti di quelli regionali previsti dagli art. 128, 129 e 130 della Cost., il governo si è sistematicamente servito di questi poteri lasciati in eredità dal fascismo come un'arma contro le amministrazioni locali tenute da partiti diversi da quello dominante [...]

In realtà, dunque, la pretesa lentezza dei congegni parlamentari non è una spiegazione soddisfacente della mancata attuazione della Costituzione: *è il governo che non ha voluto attuarla; è il governo che nel suo programma politico, non confessato, ma rigorosamente seguito, si è proposto di lasciare inattuata la Costituzione: e ha rigorosamente tenuto fede (una volta tanto!) a questo suo impegno.* [...] Si è avuto così, durante il corso della prima legislatura, una vera e propria pianificazione governativa (qui, sì!) per eludere il completamento e l'entrata in funzione della Costituzione: e la ragione che sempre più apertamente si è addotta per giustificare questa politica è stata quella della lotta contro il totalitarismo di sinistra. La Costituzione (si è lasciato intendere, e poi sempre più chiaramente si è detto) se venisse scrupolosamente attuata ed osservata, rafforzerebbe le garanzie dell'opposizione; ma opposizione vuol dire comunismo: e allora, per combattere il comunismo, si può tranquillamente sacrificare la Costituzione [...] La crociata condotta in Italia dalla democrazia cristiana contro i principi di libertà e uguaglianza scritti nella Costituzione non è altro che uno degli aspetti della "guerra fredda" che divide il mondo in due opposti campi trincerati. Quando un paese accetta di entrare nell'orbita di predominio di una grande potenza straniera, di uno "Stato guida" come ora si dice, bisogna che si rassegni a seguire la politica suggeritagli dalla potenza protettrice, la quale (giustamente, secondo il suo proprio interesse) condiziona la sua protezione alla buona condotta del protetto.²⁷

Come si vede, nei passi riportati Calamandrei si sofferma anche su un'altra conseguenza importante: la necessità di rafforzare il controllo del Paese comportò infatti un ulteriore inadempimento, quello riguardante il riconoscimento delle autonomie locali e la nascita delle regioni a statuto ordinario. Comuni e Province rimasero infatti sotto lo stretto controllo dell'autorità dei prefetti, mentre le regioni a statuto ordinario, bloccate dal timore che la nascita di regioni "rosse" potesse addirittura mettere in pericolo l'integrità del Paese, o comunque far sorgere insanabili e continui contrasti col governo centrale, avrebbero visto la luce solo nel 1970.

Un ultimo tentativo di rafforzare l'esecutivo fu infine quello rappresentato dalla correzione della legge elettorale con un premio di maggioranza (la cosiddetta "legge-truffa", come fu chiamata dalle opposizioni), meccanismo che, però, non scattò per una manciata di voti. Il mancato successo nelle elezioni del 1953 (nonostante che la DC conservasse comunque una larga maggioranza) segnò la fine della lunga carriera politica di De Gasperi, ma, in qualche modo, coincidendo con la morte di Stalin, anche la fine del periodo di più acuti contrasti. A partire dalla metà degli anni Cinquanta, infatti, la situazione tende, sia pur lentamente, a evolvere. Il nuovo quadro internazionale (la fine dello stalinismo e la rivolta dell'Ungheria, la nuova realtà dei Paesi non allineati, la nascita della Comunità Economica Europea, l'avvio di un dialogo fra le superpotenze) e le rapide e profonde trasformazioni economico-sociali (il cosiddetto "miracolo economico") cui andò incontro la società italiana, favorirono un mutamento nei rapporti fra i partiti e un riavvicinamento tra la Costituzione "di carta" e quella "reale".

²⁷ Piero Calamandrei, *Questa nostra Costituzione*, Bompiani, Milano 1995.

Spunti per la discussione

A noi sembra normale pensare al diritto di voto come indicatore di cittadinanza, ma non è stato sempre così. L'universalità dei diritti politici, con l'estensione dell'elettorato attivo e passivo anche alle donne, è stata conquistata in Italia soltanto dopo la seconda guerra mondiale e il primo Parlamento eletto a suffragio universale è stato quello uscito dalle elezioni del 1948, che quindi segnano per questo aspetto una discontinuità forte rispetto al passato. D'altra parte, queste elezioni ratificano anche la fine dell'unità antifascista, fissando l'assetto politico interno e la collocazione internazionale dell'Italia per gli anni a venire. Per tutte queste ragioni pensiamo che sia opportuno riflettere sulle condizioni in cui si sono svolte.

I documenti selezionati hanno lo scopo di sollecitare la riflessione, ponendo alcune domande:

- Esercitare il diritto di voto è condizione necessaria e sufficiente per potersi definire *cittadini attivi*?
- Quali sono i possibili condizionamenti a cui possiamo essere sottoposti al momento di effettuare la nostra scelta? quali sono stati, in particolare, quelli che hanno agito nel 1948? pensate che fattori analoghi siano riscontrabili anche oggi?
- Concentrando la vostra attenzione sui manifesti elettorali presentati, riconoscete in essi il ricorso a stereotipi volti a manipolare le coscienze? quanto pensate che la capacità di esercitare una vigilanza critica su tali meccanismi pesi nella definizione di *cittadinanza attiva*?

Doc. 1: Il contesto internazionale: l'Europa divisa dalla "cortina di ferro"



Al termine del conflitto, sulle condizioni di pace da imporre alla Germania si scontrarono la volontà dell'Unione sovietica di tutelarsi nei confronti di una possibile rinascita tedesca e quella americana di estendere all'ex nemico la zona delle democrazie occidentali sottoposte alla propria influenza. La Germania fu divisa in quattro zone controllate da americani, inglesi, francesi e sovietici (e lo stesso avvenne alla capitale Berlino); dal 1947 le tre zone controllate dalle potenze occidentali si fusero in un'unica realtà amministrativa; infine, nel 1949, nacquero a ovest la Repubblica federale tedesca e a est la Repubblica democratica tedesca, che restarono divise fino al crollo del muro di Berlino (1989). Le condizioni di pace da imporre agli alleati della Germania furono invece definite nei trattati di Parigi del 1946.

Fonte: <http://www.pbmstoria.it/carte1569>

Doc. 2: Testimonianza di Piero Calamandrei, membro della Costituente tra le fila del Partito d'Azione

[In questa giornata elettorale rilevo] prima di tutto: estrema semplificazione dei temi della lotta elettorale, ridotta, in sostanza, a un solo problema [...] Tutto è ridotto a un'alternativa; ancora una volta, più che alla scelta dei suoi rappresentanti, il popolo italiano è chiamato a un plebiscito, che non comporta (o almeno così si dice) altro che due soluzioni: un sì o un no. [...] Dilemma centrale di tutte le discussioni: comunismo o anticomunismo. Tutte le altre alternative scritte sulle cantonate o graditate dagli altoparlanti non sono state che formule mascherate del dilemma centrale: nel campo costituzionale, scelta fra libertà e dittatura; nel campo spirituale, tra salvezza e dannazione; nel campo economico, tra pane e fame; nel campo internazionale, tra America e Russia, o anche tra guerra e pace ... Né diverso significato hanno avuto in sostanza altri dilemmi: pro o contro il piano Marshall; per l'indipendenza nazionale o la federazione europea. E il curioso è che da tutti e due i fronti si sentono le stesse intimidazioni: "La libertà e la pace è da questa parte; chi vota contro di me è per la dittatura e la guerra ..." E l'altro fronte rimandava indietro le stesse frasi, come un'eco ...

I cattolici sono riusciti a dare alla propaganda il carattere di una crociata religiosa: questa è stata indubbiamente una prima vittoria del fronte democristiano.

Cit. in: A. Desideri, *Storia e storiografia*, Vol. 3, Casa editrice D'Anna, Messina-Firenze 1989

Doc. 3: Discorso del Segretario di Stato americano Marshall tenuto all'università di Harvard il 5 giugno 1947

La verità è che le esigenze dell'Europa, per i prossimi tre anni, o quattro anni, in materia di derrate alimentari ed altri prodotti essenziali che debbono provenire dall'estero – principalmente dall'America – sono molto maggiori delle sue attuali capacità di pagamento e pertanto essa deve ottenere un aiuto sostanziale, oppure affrontare un aggravamento della sua situazione politica, economica e sociale [...]

Qualsiasi aiuto questo governo [degli Stati Uniti] possa fornire in futuro, esso deve essere una cura più che un semplice palliativo. Ogni governo che voglia contribuire all'opera di ricostruzione avrà la piena collaborazione degli Stati Uniti. Ma qualsiasi governo il quale manovri per ostacolare la ricostruzione degli altri paesi non potrà attendersi aiuti da noi. I governi, i partiti o i gruppi che cercheranno di perpetuare la miseria umana per trarne profitto, politicamente o in altro modo, incontreranno l'opposizione degli Stati Uniti.

Cit. in: Franco Bertini, *Storia. Fatti e interpretazioni*, Seconda edizione, Vol. 3, Mursia Scuola, Milano 2007

Doc. 4: Serie di manifesti elettorali elaborati dai Comitati Civici a sostegno della Democrazia Cristiana



Fonte: <http://www.fisicamente.net>

Doc. 5 : Alcuni manifesti del Fronte Popolare



Fonte : <http://www.agfirenze.it>



[il personaggio caricaturato è De Gasperi, ch'era nato suddito austriaco]

Fonte: <http://www.degasperi.net>



Fonte : <http://www.griffini.lo.it>



Capitolo 2: Il miracolo economico e la nuova realtà sociale

2.1 : Il miracolo economico e l'emergere di nuovi soggetti sociali: operai, donne e adolescenti

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta la società italiana andò incontro a trasformazioni d'un'ampiezza e d'un'intensità senza precedenti. Come sostiene lo storico Paul Ginsborg, “a metà degli anni Cinquanta l'Italia era ancora per molti aspetti un Paese sottosviluppato”²⁸, con un'economia prevalentemente agricola, un alto tasso di analfabetismo (il 58% della popolazione raggiungeva a malapena la licenza elementare), e strutture sociali fondate ancora in gran parte sulla famiglia patriarcale e sui valori della tradizione. Nel giro di pochi anni, in particolare a partire dal quinquennio 1958-1963, si ebbe uno straordinario incremento della produzione industriale, del tutto inaspettato nelle proporzioni, che trasformò rapidamente non solo l'economia, ma anche la struttura sociale e l'organizzazione territoriale del nostro Paese, e la stessa vita privata, introducendo nuovi comportamenti e nuovi sistemi di valori: l'Italia entrava così finalmente nella modernità, in un processo ricco di speranze e di attese, ma anche gravato da tante contraddizioni.

Sul piano sociale, la dinamica innestata dal miracolo economico portava “ad accentuare l'atomizzazione della società civile”²⁹: la famiglia nucleare, che sostituiva la famiglia estesa, si trovava al tempo stesso più isolata nella grande città, essendo venuti meno gli spazi e le occasioni di vita comunitaria che caratterizzavano la vita del villaggio; contemporaneamente il messaggio che proveniva dalla pubblicità sollecitava il soddisfacimento di bisogni privati, propri dell'individuo o della singola famiglia. Il disgregarsi e il trasformarsi di istituzioni e comportamenti tradizionali, processo che per altro avviene con tempi e intensità diverse nel Nord e nel Sud, in un'Italia già avviata sulla strada della modernità e in un'Italia che rimane ai margini - comporta profondi mutamenti per quanto riguarda i rapporti fra le classi sociali, i generi e le generazioni.

Per quanto riguarda le relazioni fra le classi sociali, si può dire che il miracolo economico non si tradusse in una minore conflittualità sociale; anzi, la piena occupazione che si realizzò in quegli anni diede più forza e più fiducia agli operai; aspetto peculiare fu poi l'incontro tra gli immigrati meridionali e gli operai del Nord. Anziché generare rivalità e indebolire così il movimento sindacale, consentì ai giovani del Sud di far propria la tradizione della Resistenza; di più, “[...] gli operai immigrati trovarono in fabbrica il luogo privilegiato di un'azione collettiva che era loro negata all'interno della comunità; essi portavano dentro i cancelli degli stabilimenti tutto il risentimento che provavano per le condizioni di vita che sopportavano al di fuori di questi, in un ambiente dove ben poco era stato fatto per la casa, i servizi pubblici, la scuola, i trasporti”³⁰. Cogliendo l'occasione della congiuntura favorevole, i principali sindacati, in particolare quello dei metalmeccanici, riuscirono a ottenere rilevanti aumenti salariali all'inizio degli Sessanta, con un incremento complessivo dell'80% fra il 1958 e il 1964. Maturava gradualmente all'interno del mondo operaio la coscienza della propria forza e della necessità di lottare non solo per salari più alti, ma anche per un riconoscimento complessivo dei propri diritti: diritti a tempi e modi di lavoro non alienanti, diritti a potersi organizzare e far sentire liberamente la propria voce.

Consideriamo ora i rapporti fra i generi e le generazioni, che nella loro evoluzione sono in stretto rapporto fra loro. Per quanto riguarda i ruoli sessuali, la nuova realtà sembra paradossalmente riassegnare alla donna un ruolo tradizionale: nel corso degli anni Cinquanta, infatti, gli impieghi femminili sono in costante diminuzione. Molto spesso le ragazze, che pur hanno un lavoro, lo abbandonano dopo il matrimonio, per dedicarsi interamente alla famiglia, svolgendo eventualmente qualche attività a domicilio o ad ore. Del resto, anche l'immagine femminile veicolata dalla televisione è quella di una casalinga appagata, capace di rendere felice il marito e di accudire con lieta efficienza ai bambini, in questo per nulla diversa dalla propaganda di epoca fascista, se non per

²⁸ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia 1943-1996 – Famiglia, società, Stato*, Einaudi, Torino 1998.

²⁹ Paul Ginsborg, op. cit.

³⁰ Paul Ginsborg, op. cit.

la presenza degli elettrodomestici, che rendono facile e addirittura piacevole il suo compito. Tutto questo, però, è in stridente contrasto con una realtà quotidiana gravata da compiti faticosi e poco, o per nulla, riconosciuti. Eppure, qualcosa cambia. Sono riconosciuti nuovi diritti alle donne: ad esempio, nel 1960 una legge sancisce la parità salariale, per altro già garantita dalla Costituzione, e viene dichiarata incostituzionale l'esclusione delle donne da vari uffici pubblici; contemporaneamente cresce la scolarità femminile, e con questa la possibilità di una maggiore emancipazione, sia nell'ambito del lavoro, sia in quello degli stessi comportamenti, come, ad esempio, una più libera frequentazione di esponenti dell'altro sesso. Ma qui il discorso di genere confluisce nel discorso generazionale: è fra i giovani, infatti, che si diffondono più rapidamente i nuovi modelli di comportamento e i nuovi valori. All'origine di tale fenomeno stanno la maggior disponibilità di denaro, legata al miglioramento delle condizioni di vita, e la maggiore e più lunga scolarizzazione: il fatto di trascorrere tanto tempo insieme, permette ai giovani di forgiare gradualmente gusti, comportamenti, valori comuni, di costruire un'identità specifica (un po' com'era successo per gli operai nelle fabbriche), che trova riferimento in alcuni oggetti e modi di fare che assumono un vero e proprio valore simbolico: lo scooter, la musica rock, un certo modo di vestirsi (ad esempio, l'uso dei jeans), certi consumi tipici (la Coca-Cola, il chewingum), un certo linguaggio. Nasce così un nuovo soggetto sociale, portatore di esigenze specifiche, spesso in contrasto col mondo dei padri, e con la tradizione e l'autorità in genere.

L'opinione pubblica italiana scopre questa nuova realtà giovanile nel 1959, quando scoppia il fenomeno dei "teddy-boys", giovani di varia estrazione sociale accomunati dal fatto di commettere atti teppistici, forse il primo atto in cui si manifestano contemporaneamente il desiderio di una maggiore libertà e il disagio contro una società ancora per tanti aspetti autoritaria e conformistica. Allora si parlò di "gioventù bruciata", e la reazione del mondo adulto fu un generale richiamo all'ordine: famiglia, stampa, cinema, televisione, furono tutti ritenuti responsabili di venir meno alle loro responsabilità educative. In realtà, era solo la prima manifestazione, violenta e irrazionale, del distacco crescente fra le giovani generazioni (anche se bisogna stare attenti a generalizzare: qui stiamo parlando soprattutto dei giovani delle grandi città, luogo della modernizzazione), che chiedevano spazi di libertà personale e non si riconoscevano più nei valori tradizionali, e una realtà sociale e istituzionale fondamentalmente rigida e autoritaria.

Due eventi, fra gli altri, possono rivestire un carattere simbolico di "trapasso". Il primo ebbe luogo nell'Italia "profonda", nel Sud ancora in gran parte marginale rispetto al vento della modernità che aveva investito il Nord: nel dicembre 1965 una ragazza della cittadina siciliana di Alcamo, Franca Viola, rapita contro la sua volontà dal fidanzato, rifiutò il tradizionale matrimonio "riparatore" e denunciò il rapitore, infrangendo così una secolare consuetudine di subordinazione all'uomo e a un malinteso senso dell'onore. L'altro evento, che possiamo considerare il punto di avvio di tutta la contestazione giovanile successiva, è il caso de "La Zanzara", il giornale studentesco del liceo classico "Parini" di Milano, i cui giovani redattori furono denunciati per aver condotto fra le loro compagne un'inchiesta sull'educazione sessuale. Vediamo come uno dei protagonisti ricorda l'episodio:

È stato il più famoso giornalino studentesco. Quello che ha conquistato titoli di prima pagina su Le Monde e sul New York Times, oltre che su quasi tutti i quotidiani italiani. È entrato anche in qualche libro di storia, qualcuno sostiene addirittura che le rivolte studentesche di qualche anno dopo nascono da lì. Si chiamava "La Zanzara". Era scritto, in piena autonomia, dagli studenti del liceo classico Parini di Milano. Era un giornale nato nel 1945, il giorno della Liberazione, con rotoli di carta rubati ai fascisti e portati agli studenti milanesi. Ma "La Zanzara" è diventata famosa a metà degli anni Sessanta. Il perché ce lo spiega Marco Sassano, giornalista, che in quegli anni era uno studente del più famoso e più severo liceo di Milano: il Parini, appunto. «Eravamo obbligati a portare giacca e cravatta» racconta «e forse il mio odio per entrambe è nato proprio lì. Era riconosciuto come il più severo liceo italiano tanto che la Normale di Pisa accettava anche studenti con una maturità inferiore di un punto rispetto alla soglia di ammissione se questo allievo proveniva dal Parini.» Era anche la scuola della buona borghesia milanese, dei Rizzoli, dei Pirelli, dei Bassetti. «La Zanzara era più di un foglio scolastico, era realizzata dagli studenti degli ultimi anni che facevano da capo-redattori e veniva scritta da quelli dei primi anni che venivano selezionati dai più grandi» racconta Sassano.

E lei da chi fu scelto?

Da Walter Tobagi (*il giornalista del Corriere della Sera ucciso negli anni di Piombo dalle Brigate Rosse*)

Che anno era, quello in cui la Zanzara fece scandalo?

Il 1966. Il giornale era impegnativo. 36 pagine da realizzare una volta al mese. Al centro della Zanzara c'era un paginone con un sondaggio che coinvolgeva tutta la scuola attraverso un questionario da compilare. Poi la redazione sceglieva una decina di studenti per discutere il tema del questionario e i risultati in un piccolo forum che poi veniva riportato sul giornale.

Quali erano i temi?

Di tutto: denaro, successo etc...

Però lo scandalo scoppiò sul tema sesso.

C'era stato un precedente. Sul numero prima avevamo come forum il tema: Dio e famiglia. Il quadro che era emerso era di un Parini non troppo allineato con i dettami della chiesa cattolica. La cosa non era piaciuta a don Giussani, di Gioventù studentesca (poi diventata Comunione e Liberazione) che non ci risparmiò critiche.

Insomma lo scandalo era nell'aria?

Sì e scoppiò con l'inchiesta-sondaggio sulla condizione delle donne. Era il 1966, in Italia non c'era il divorzio, non c'era l'aborto, la contraccezione era un tabù, si diventava maggiorenni a 21 anni: insomma bisogna entrare nel clima di quegli anni per capire quanto poteva risultare clamorosa la questione.

Sassano, chi lavorò a quel numero della Zanzara oltre a lei?

Marco De Poli che adesso fa l'aiuto regista per i fratelli Taviani, l'imprenditore e lo studioso, e Claudia Beltramo-Ceppo figlia del questore di Milano nei giorni della Liberazione. Avevamo fatto il sondaggio e poi a casa mia il forum con otto ragazze della scuola. Da lì emerse che c'era chi non trovava per niente scandaloso fare l'amore prima del matrimonio, c'era chi era favorevole alla pillola e ancora chi poteva capire una convivenza anche senza matrimonio.

Apri il cielo...

Eh sì, Gioventù studentesca denunciò il caso, Il Corriere Lombardo che era un giornale della sera titolò a tutta pagina "Scandalo al Parini", io Marco e Claudia venimmo convocati in questura. Eravamo ragazzini, ci presentammo in giacca e cravatta e ci puntarono una luce negli occhi; il giorno dopo ci convocarono in procura. Entrammo prima io e Marco e ci imposero una visita medica, dicevano che dovevano stabilire se stavamo bene, se eravamo in grado di intendere e volere... Ci dissero di spogliarci e cominciarono a farci strane domande, ci chiedevano per esempio se i nostri genitori convivevano. Noi ci irritammo molto, uscimmo di scatto impedendo alla nostra compagna Claudia di entrare per essere interrogata. Fuori di lì ci affidammo ai migliori legali di Milano, Delitala, Crespi, Pisapia, Smuraglia.

Poi cosa successe?

Fu subito scandalo, eravamo stati trattati in maniera vergognosa. Il vicepresidente del consiglio, Pietro Nenni prese le nostre difese, 20.000 studenti scesero in piazza a Milano. Erano gli albori del movimento studentesco.

Quell'improvvisa notorietà non la colpì?

Non particolarmente, mi lasciava abbastanza indifferente che i fotografi si appostassero sotto il portone di casa mia o che affittassero un appartamento della casa di fronte per fotografarmi meglio, nel marzo poi la nostra notorietà andò alle stelle perché ci fu il processo alla Zanzara.

Quali reati vi contestavano?

Qualcosa tipo stampa oscena, atti a turbare i minori e poi stampa clandestina perché non avevamo il permesso di stampare il giornale. Ma era ovvio, era un giornale interno della scuola.

Dunque il processo?

Durò cinque giorni. C'era un clima di tensione. Gli studenti delle scuole superiori proclamarono 4 giorni di sciopero. Al processo c'erano 240 giornalisti accreditati, da tutte le parti del mondo. Alla fine ci assolsero, ma la procura ricorse in appello e chiese la legittima suspizione per Milano, così il processo venne replicato a Genova.

E il giornalino del Parini che fine fece?

Anche il processo di Genova andò bene e La Zanzara riprese ad uscire con grande tripudio generale. Io nel 1967 andai a trovare Don Milani a Barbiana, era già malato di cancro. Mi diede il manoscritto di Lettera a una professoressa che inculcò in me il concetto di scuola di classe. Il Parini era una scuola di classe. Così con i miei compagni decidemmo di occupare la scuola, fu la prima occupazione della storia del liceo. L'anno successivo decidemmo di sospendere la pubblicazione de La Zanzara, ci sembrava troppo borghese e fu un vero peccato, ma questo lo aggiungo con il senno di poi.

Sassano, cosa pensa dei giornali fatti dagli studenti?

Penso che siano un ottimo strumento per imparare a scrivere e a riflettere. Io però preferisco i giornali fatti in piena autonomia dagli studenti. Secondo me gli insegnanti in questi giornalini dovrebbero stare un passo indietro..."³¹

Ma che cosa aveva di tanto scandaloso l'inchiesta pubblicata su *La Zanzara*? Nel capo di imputazione, le frasi "di contenuto idoneo a offendere il sentimento morale dei fanciulli e degli adolescenti e a costituire per essi incitamento alla corruzione", in quanto caratterizzate da un "linguaggio crudo e spregiudicato e atto a corrompere i fanciulli e gli adolescenti", sono le seguenti:

"Vogliamo che ognuno sia libero di fare ciò che vuole, a patto ciò non leda la libertà altrui. Per cui assoluta libertà sessuale e modifica totale della mentalità"; "per cambiare la mentalità, sarebbe necessario impostare il problema sessuale su basi serie, cioè introdurre un'educazione sessuale anche nelle scuole, per chiarire le idee su certi problemi fondamentali che ognuno a una certa età si trova a vivere, in modo che il problema sessuale non sia un tabù, ma venga prospettato con una certa serietà e sicurezza"; "nel rapporto sessuale, ciò che mi pare importante, è la necessità di essere completamente uniti e perciò i figli sono una conseguenza di secondo grado ed hanno un'importanza relativa"; "pongo dei limiti solo perché non voglio correre il rischio di avere conseguenze. Ma se potessi usare liberamente gli anticoncezionali, non avrei problema di limiti"; "la religione in campo sessuale è apportatrice di complessi di colpa. Quando esiste l'amore, non possono e non devono esistere freni religiosi"; "la posizione della Chiesa mi ha creato molti conflitti fin quando me ne sono allontanata."³²

Alla sensibilità odierna, è difficile ravvisare un'offesa alla morale e un "linguaggio crudo e spregiudicato" nelle affermazioni riportate, e neppure intenti rivoluzionari. Si trattava di un'inchiesta seria, condotta secondo criteri oggettivi, di buon giornalismo, com'è testimoniato da uno degli autori. Il fatto è che alcuni argomenti, come il sesso, erano ancora tabù per una certa parte della società, e ancora più tabù era il fatto che a parlare di problemi sessuali fossero delle ragazze, le quali, oltre tutto, esprimevano opinioni in molti casi in contrasto con la morale tradizionale. Da questi ricordi emerge un forte scollamento tra due generazioni che manifestavano un linguaggio e dei comportamenti ormai diversi e divergenti. La generazione dei padri, colta quasi di sorpresa, reagiva in modo inadeguato e spesso, come nel caso de *La zanzara*, puramente repressivo (magari applicando norme di procedura penale di epoca fascista, come il pubblico ministero che impose un'umiliante visita medica ai giovani autori dell'inchiesta incriminata). Non passò molto tempo, e lo scontento e la frustrazione dei giovani sarebbe esplosa, unendosi alle lotte degli operai, e dando origine al tumultuoso Sessantotto (ed è significativa, in questo senso, la vicenda personale di Marco Sassano, che divenne "rivoluzionario" proprio dopo essersi scontrato con l'atteggiamento reazionario e repressivo delle istituzioni). Ma prima di occuparcene, è bene parlare dell'evoluzione dei rapporti politici fra gli anni Cinquanta e Sessanta.

2.2: Nuovi equilibri politici: il centrosinistra e le sue riforme

In realtà, il mondo politico non era restato immobile, ma aveva conosciuto anch'esso un'importante evoluzione, già a partire dalla metà degli anni Cinquanta. In particolare, la formazione di nuovi equilibri politici era stata favorita in Italia da diversi fattori, quali la fine dell'unità d'azione tra socialisti e comunisti dopo i fatti d'Ungheria (1956), il nuovo clima politico internazionale, caratterizzato da un maggior dialogo fra le superpotenze (la "distensione"), e le posizioni più aperte e più disponibili anch'esse al dialogo assunte dalla Chiesa durante il pontificato di papa Giovanni XXIII. Furono soprattutto gli esponenti "popolari" della Democrazia Cristiana, Amintore Fanfani e

³¹ Marco Sassano, *"La Zanzara", il più celebre giornalino studentesco*, in <http://www.liceoparini.it>

³² Cit. in Guido Nozzoli e Pier Maria Paoletti, *"La Zanzara" Cronache e documenti di uno scandalo*, <http://www.liceoparini.it>

Aldo Moro, a intravedere nell'apertura al partito socialista la possibilità di porre fine alle ricorrenti tentazioni del loro partito di spostare a destra l'asse politico italiano (l'ultimo caso in tal senso fu il governo Tambroni, del 1960, che godeva dell'appoggio esterno del Movimento Sociale Italiano, il partito neofascista) e di realizzare, grazie all'apporto dei socialisti, quelle riforme, che una società in profonda e rapida trasformazione richiedeva. L'ingresso dei socialisti nell'area di governo fu graduale: dapprima vi furono governi con l'astensione del Partito Socialista (luglio 1960-febbraio 1962), poi con l'appoggio esterno (1962-63) e infine nacque il primo governo organico di centrosinistra, nel 1963. Fu soprattutto il governo guidato da Amintore Fanfani tra il 1962 e 1963, che promosse alcune importanti riforme, come la nazionalizzazione dell'energia elettrica, con la creazione dell'Enel, e l'istituzione della scuola media unica obbligatoria, con la contestuale abolizione degli istituti di avviamento al lavoro. La nazionalizzazione dell'energia elettrica rispondeva all'esigenza di produrre e distribuire l'energia secondo criteri non solo economici, ma anche sociali (il censimento del 1961 aveva messo in evidenza che esistevano in Italia oltre 700.000 abitazioni ancora prive di elettricità) e, più in generale, di avviare una programmazione economica che attribuisse priorità alla spesa sociale. La scuola media unica rappresentava, anche se con diverse ambiguità, poi vigorosamente denunciate da Don Lorenzo Milani nel famoso libro *Lettera a una professoressa* (1967), un importante adempimento costituzionale, e il superamento di quella struttura classista, che aveva caratterizzato la scuola italiana sin dalle sue origini. La scuola media unica contribuì in modo fondamentale al miglioramento del livello di scolarizzazione fra i giovani italiani: infatti nel decennio 1961-1971 la popolazione italiana crebbe del 6,5%, mentre i frequentanti della scuola media unica aumentarono del 32,6%. La formazione di governi organici di centrosinistra, a partire dal 1963, fu accompagnata da molte attese, che andarono però in buona parte deluse, anche a causa di una congiuntura economica meno felice, di un clima internazionale peggiorato, con la crisi del dialogo seguita alla scomparsa dei personaggi che ne erano stati i protagonisti (Kennedy, Krusciov, Giovanni XXIII) e alla recrudescenza di conflitti locali con forte valenza ideologica (guerra del Vietnam, guerra dei Sei Giorni), e infine per la resistenza dei grandi potentati economici dell'edilizia, dei finanzieri, delle lobby agrarie, favorevoli alla conservazione dello status quo normativo e disposte ad opporsi anche con la forza a un'evoluzione delle istituzioni e della società giudicate "di sinistra". Tra il 1967 e il 1968, comunque, il governo di centrosinistra prese alcuni importanti provvedimenti, come l'adozione di una programmazione economica quinquennale, l'istituzione della scuola materna statale, e l'attuazione dell'ordinamento regionale, che colmava un lunghissimo inadempimento costituzionale: le prime elezioni regionali si tennero nel 1970. Nel frattempo, però, si era aperto un nuovo, durissimo, ciclo di lotte sindacali, che culminarono nell'"autunno caldo" del 1969, e che si sovrapponevano alla contestazione studentesca, diffusasi anche in Italia sull'onda del movimento già manifestatosi negli USA e in Francia. Con l'attentato di Piazza Fontana, del 12 dicembre 1969, iniziava infine la stagione dello stragismo.

2.3: Il 1968: manifestazione di una nuova volontà di partecipazione da parte di studenti e operai

La protesta degli studenti fu un fenomeno internazionale, che interessò, sia pure con forme e modalità diverse, gli Stati Uniti, l'America Latina, l'Europa occidentale, in particolare la Francia, il Giappone e si fece sentire anche al di là della "cortina di ferro", in Cecoslovacchia. Al di là delle differenze specifiche, elemento comune fu lo scontro generazionale. Protagonisti furono infatti i giovani, e la loro voglia di libertà e ribellione rispetto alle regole e ai valori imposti dai padri. Il movimento di contestazione iniziò nella scuola, soprattutto nell'università, di cui venivano criticati le strutture vecchie e inadeguate, i programmi sorpassati, i rapporti autoritari tra docenti e allievi, per estendersi poi alla società e alle istituzioni nel loro insieme. Esempio in questo senso ci sembra il testo del volantino che segue, prodotto dagli studenti della facoltà di lettere a Roma nel 1968:

Noi occupanti della facoltà di lettere consideriamo che l'insuccesso di tutte le rivendicazioni avanzate per anni dal movimento studentesco è dipeso essenzialmente dalla mancanza di potere effettivo da parte degli organismi che avevano la pretesa di rappresentare gli studenti [...]

Pensiamo che la nostra battaglia debba procedere secondo la strada che si è cominciata a seguire in questa occupazione, cioè senza che gli studenti deleghino a nessuno la direzione della loro lotta.

[...]

Oggi la rivendicazione del diritto allo studio acquista un nuovo significato con l'istanza di uno studio metodologicamente e qualitativamente diverso. E' solo attraverso l'allargamento del servizio universitario a tutto il corpo sociale che le proposte di una nuova gestione dello studio acquistano un significato reale.

Una università limitata nella sua base sociale non può che essere autoritaria.

All'autoritarismo contrapponiamo il potere studentesco.

L'università in lotta identifica come suo momento decisionale l'assemblea generale.³³

In queste righe, che risalgono ancora agli inizi delle lotte studentesche troviamo quindi l'affermazione molto chiara, contro ogni forma di delega, del primato della democrazia diretta, attuata attraverso l'assemblea generale, "momento decisionale" dell'"università in lotta".

Lo strumento tipico della lotta, come si vede anche nel caso citato, fu l'occupazione, o le manifestazioni per le vie cittadine, che degenerarono spesso in scontri aperti con le forze dell'ordine, dando vita ad episodi di "guerriglia urbana", come fu chiamata.

Sul piano ideologico il Sessantotto fu un movimento composito e spesso contraddittorio, in cui coesistevano istanze libertarie ("vietato vietare", "la libertà al potere" sono alcuni degli slogan più famosi del "maggio francese") e concezioni ispirate spesso a un marxismo dogmatico e rivoluzionario, che si poneva in posizioni critiche nei confronti degli stessi partiti e sindacati della sinistra tradizionale, preferendo ispirarsi invece a modelli terzomondisti come Ché Guevara o Mao Zedong. Questo aspetto fortemente politicizzato caratterizzò in particolare il movimento studentesco italiano, anche per la precoce saldatura attuata con le lotte dei lavoratori, che, come già detto, diedero vita nel 1969 al cosiddetto "autunno caldo", che vide più di 37.800.000 giornate di sciopero, in nome non soltanto di miglioramenti salariali, ma anche di più ampie riforme sociali e civili: il diritto alla casa, i servizi sociali, i trasporti, le pensioni, l'istituzione di organismi democratici nei luoghi di lavoro, come si può vedere nel manifesto qui a fianco (Fonte: Centro Studi Piero Gobetti, Torino), che ci ricorda il primo sciopero generale nazionale, attuato il 19 novembre 1969.

I comitati di base, protagonisti delle lotte sindacali alla fine degli anni Sessanta, si battevano all'interno delle fabbriche per trasformare i rapporti tra capitale e lavoro. Sicuramente la richiesta più innovativa e "sovversiva" era quella che tendeva a spezzare il legame tra aumento della produzione e aumento del salario. Il salario doveva diventare una "variabile indipendente", secondo il linguaggio dell'epoca, per non costituire più uno strumento di sfruttamento del lavoratore da parte dei "padroni".

Comuni alle lotte degli studenti e a quelle dei lavoratori sono il tema della partecipazione e un radicale egualitarismo, che comportavano, come si è visto, il rifiuto di ogni forma di delega e di democrazia rappresentativa. Questa volontà di partecipazione alle decisioni e al potere si esprime in



³³ Testo tratto da un volantino ciclostilato e distribuito dagli studenti della facoltà di lettere a Roma, nel febbraio 1968; cit. in: Franco Bertini, *Storia – Fatti e interpretazioni*, Seconda edizione, Vol. 3 – *Il XX secolo e gli inizi del XXI*, Mursia scuola, Milano 2007.

modo spontaneo nei collettivi studenteschi e nei comitati di fabbrica, nei quali, per altro, non sempre era garantita la libertà di parola, visto il carattere acceso e passionale che le discussioni finivano quasi sempre con l'assumere.

L'identificazione fra libertà e partecipazione, in opposizione all'autoritarismo e all'individualismo, che venivano individuati come fondamenti della società capitalista, finì col costituire un autentico "leit-motiv" delle lotte studentesche ed operaie dell'epoca. Sintesi del clima di quegli anni può essere considerata la famosa canzone La libertà, di Giorgio Gaber (1972):

Vorrei essere libero, libero come un uomo.
Vorrei essere libero come un uomo.
Come un uomo appena nato che ha di fronte solamente la natura
e cammina dentro un bosco con la gioia di inseguire un'avventura,
La libertà non è star sopra un albero,
non è neanche il volo di un moscone,
la libertà non è uno spazio libero,
libertà è partecipazione.
Vorrei essere libero, libero come un uomo.
Come un uomo che ha bisogno di spaziare con la propria fantasia
e che trova questo spazio solamente nella sua democrazia,
che ha il diritto di votare e che passa la sua vita a delegare
e nel farsi comandare ha trovato la sua nuova libertà.
La libertà non è star sopra un albero,
non è neanche avere un'opinione,
la libertà non è uno spazio libero,
libertà è partecipazione.
La libertà non è star sopra un albero,
non è neanche il volo di un moscone,
la libertà non è uno spazio libero,
libertà è partecipazione.
Vorrei essere libero, libero come un uomo.
Come l'uomo più evoluto che si innalza con la propria intelligenza
e che sfida la natura con la forza incontrastata della scienza,
con addosso l'entusiasmo di spaziare senza limiti nel cosmo
e convinto che la forza del pensiero sia la sola libertà.
La libertà non è star sopra un albero,
non è neanche un gesto o un'invenzione,
la libertà non è uno spazio libero,
libertà è partecipazione.
La libertà non è star sopra un albero,
non è neanche il volo di un moscone,
la libertà non è uno spazio libero,
libertà è partecipazione.³⁴

All'interno del mondo operaio i sindacati tradizionali (CGIL, CISL, UIL) seppero abbastanza presto ritrovare il loro ruolo, rendendosi pienamente autonomi dai partiti politici di riferimento, e incanalando le lotte dei lavoratori in forme organizzate e coordinate. Fra tutti i risultati ottenuti, ricordiamo la settimana lavorativa di 40 ore, il diritto a 150 ore annuali per la formazione e il conseguimento della licenza media, il riconoscimento del diritto ad assemblee durante l'orario di lavoro e l'istituzione, fra il 1970 e il 1971, dei Consigli di fabbrica, composti da delegati di ogni reparto, ma le cui assemblee erano aperte a tutti i lavoratori. Da parte delle istituzioni, ci fu invece l'approvazione dello Statuto dei lavoratori (1970), su cui torneremo fra breve.

Il movimento degli studenti, invece, andò incontro a una rapida frammentazione, a causa dell'eccesso di ideologizzazione che ne caratterizzava le discussioni politiche. Mentre molti studenti rientravano nella "normalità", o davano vita a movimenti ed associazioni con obiettivi più "mirati",

³⁴ Giorgio Gaber e Sandro Luporini, *Dialogo tra un impegnato e un non so*, 1972, in:
<http://www.italianissima.net/testi/laliberta.htm>

come il movimento ambientalista, su cui torneremo fra breve, dal seno del movimento del '68 nacquero diversi gruppuscoli, come allora furono chiamati, spesso caratterizzati da un feroce settarismo: accanto allo storico Movimento Studentesco troviamo Avanguardia operaia, Potere operaio, Lotta continua, Gruppo Gramsci ... La radicalizzazione del conflitto sociale portata avanti da alcuni da questi gruppi li portò ad accostarsi progressivamente alle tesi della lotta armata, giustificata come risposta alla violenza dello Stato, ed abbracciata anche in risposta alla strategia dello stragismo, iniziata con il già citato attentato di Piazza Fontana, con cui le forze conservatrici del paese tentarono di imprimere una svolta autoritaria alla politica del paese. L'inizio della "strategia della tensione" segnò veramente una svolta, come ricorda, in questa testimonianza, Adriano Sofri, fondatore di Lotta Continua:

La strage di piazza Fontana aveva comunicato a noi, e soprattutto alla gran parte dei militanti giovani, e soprattutto alla grande maggioranza dei militanti giovani, fervidi e puri, poche e terribili notizie: che si era disposti a distruggere la vita delle persone, anche delle persone inermi e senza bandiera; che, se davvero la strage era la subdola reazione alle lotte di operai e studenti, all'autunno caldo – come senz'altro credevamo – era vero per conseguenza che la cura di quei morti innocenti, la giustizia per essi e la difesa delle altre vittime minacciate dalla ferocia reazionaria, ricadevano direttamente su di noi. Il dolore di una strage sanguinosa ricadeva sulle nostre spalle raddoppiato dal peso di una nuova ed enorme responsabilità. Finito il gioco, la gioia, la lealtà: era iniziata l'età adulta, nell'orrore e nella determinazione [...] La questione di quegli anni è quella della formazione comune di una generazione, dei suoi modi di pensare, di sentire, di agire. Essa fu impressionata da due esperienze forti: il '68 (e il '69 nelle grandi città operaie del Nord) da una parte, e piazza Fontana, Pinelli, Valpreda dall'altra. L'allegria e la morte, la luminosità e il torbido, la confidenza e la paura, la cordialità e il senso di persecuzione.³⁵

Con questo passaggio entriamo negli anni Settanta, gli anni del più cupo conflitto ideologico, ma non solo, come vedremo.

2.4: Gli anni Settanta: non solo terrorismo e crisi economica, ma anche riforme

Nella memoria comune gli anni Settanta sono spesso identificati come gli "anni di piombo", dal titolo di un famoso film della regista tedesca Margarethe Von Trotta, e cioè come gli anni del terrorismo, segnati da un clima di violenza ideologica, che quasi quotidianamente portava nelle case notizie di scontri od attentati; ad accentuare la caratterizzazione negativa di questo periodo, si ricorda inoltre che negli anni Settanta si registra la fine del ciclo di crescita economica iniziato all'indomani della guerra, che in Italia aveva portato al "miracolo" degli anni Sessanta. Entrambe queste "memorie" sono corrette, e corrispondono a fatti e fenomeni precisi, ma non esauriscono la complessità di quegli anni, che videro la società italiana saper reagire positivamente alle sfide che le venivano poste, e le stesse istituzioni e forze politiche tradizionali approntare, sia pure non senza ambiguità e indecisioni, una serie di riforme, che in qualche modo sancivano il passaggio dell'Italia alla modernità.

Consideriamo ora brevemente gli aspetti della crisi, e per prima cosa il terrorismo, che potremmo considerare come il tentativo, da parte di minoranze decise a tutto, di manipolare e condizionare l'opinione pubblica attraverso l'uso della violenza. L'Italia ha avuto, tra l'altro, il triste primato di ospitare azioni terroristiche di matrice opposta. A iniziare fu il terrorismo nero, di ispirazione neofascista, con l'attentato di Piazza Fontana del 1969 (16 morti e 90 feriti), seguito da altri attentati simili negli anni successivi, fino all'episodio più grave, la bomba alla stazione di Bologna il 2 agosto 1980 (85 morti, oltre 200 feriti). Il terrorismo nero, che poteva contare, come si scoprì in seguito, su solidarietà e connivenze all'interno delle stesse istituzioni dello Stato, in particolare nei servizi segreti, attraverso attentati indiscriminati diretti alla massa della popolazione (per questo si parla più correttamente anche di "stragismo") puntava a spargere il panico e a suggerire la necessità

³⁵ Adriano Sofri, *Memoria*, Sellerio, Palermo 1990.

di un governo forte, e quindi a spingere verso una svolta autoritaria nell'esercizio del pubblico potere. Come reazione al terrorismo nero, nacque e si diffuse quello "rosso", frutto avvelenato dei gruppuscoli formatisi dalla disgregazione del Movimento Studentesco. L'obiettivo delle Brigate Rosse e degli altri gruppi eversivi di sinistra, come Prima Linea o i Nuclei Armati Rivoluzionari, era di rovesciare il sistema politico esistente e preparare la conquista del potere politico da parte del proletariato; operavano nelle zone urbane e sceglievano accuratamente i loro bersagli fra esponenti della magistratura, del giornalismo, dell'industria, mirando, in un primo tempo, ad intimidire ("gambizzazioni" e processi proletari), poi ad uccidere. Le Brigate Rosse, nate nel 1970, compirono il loro primo rapimento nel 1974 (il giudice Sossi); la loro attività raggiunse il culmine nel 1978 col rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, segretario della Democrazia Cristiana. Tale episodio costituì il massimo attentato alla vita dello Stato, ma segnò anche l'inizio di un rapido declino del terrorismo rosso. Nell'arco di due anni, grazie anche alla legge sul pentitismo, che concedeva sconti di pena a chi si dissociava dalla lotta armata e collaborava con le forze dell'ordine, le organizzazioni terroristiche di sinistra furono praticamente sgominate.

L'Italia uscì fortificata nella sua coscienza civile dalla lotta contro il terrorismo, pur pagando un prezzo altissimo: tra il 1969 e il 1982 (anno del rapimento del generale americano Dozier, liberato poi dalle forze speciali italiane) si contano 350 vittime, di cui 164 per mano del terrorismo di sinistra e 186 per mano del terrorismo neofascista. Il carattere di dura prova di passaggio viene sottolineato nelle righe che seguono, scritte dal giornalista Sergio Zavoli:

Il terrorismo [...] era nato in un'Italia appena uscita dalla sua ricostruzione. Si è poi dissolto in un'altra Italia, e in un altro mondo. Le mitologie di cui s'era nutrito sono scomparse come ombre; e la storia ha sconvolto i modelli che lo avevano ispirato. Ha prevalso la democrazia, in nome di tutti. La stessa classe operaia, e con essa quell'Italia della precarietà e dell'emarginazione, che, secondo i terroristi, avrebbe dovuto essere risvegliata dalla loro violenza, si è dimostrata indisponibile a chiudersi nel sonno della ragione. I valori autentici della convivenza civile, dell'etica individuale, della solidarietà, si sono imposti nonostante le imperfezioni, e non di rado le ingiustizie che hanno accompagnato la crescita del Paese. Merito della gente comune, che non si è fatta spaventare, che non ha esorcizzato la realtà chiedendo la legge del taglione, che non ha gioito nemmeno per le norme dell'emergenza.³⁶

L'altra faccia della crisi è quella economica, che ebbe come detonatore lo shock petrolifero del 1973, ma che corrispondeva in realtà alla fine di tutto un ciclo di espansione dell'economia mondiale, avviatosi dopo la fine della seconda guerra mondiale. In Italia ebbe conseguenze più evidenti che altrove, per la dipendenza energetica del nostro Paese (furono istituite allora l'ora legale e le prime domeniche senz'auto, per risparmiare energia) e si caratterizzò per quel fenomeno particolare che fu detto "stagflazione", cioè stagnazione produttiva (l'indice più basso fu toccato nel 1975, con un calo del PIL del 2,5%) congiunta a inflazione, che superò il 20% e rimase in doppia cifra per più di dieci anni. L'azione dello Stato e dei sindacati mirò a tutelare il più possibile i posti di lavoro, col risultato, però, di aggravare il bilancio dello Stato, a causa sia dell'aumento della spesa sociale (cassa integrazione, pensioni) sia della crisi di tutto il settore produttivo gestito dallo Stato, che s'ingrandì ulteriormente per l'assorbimento di numerose imprese private in crisi; inoltre la disoccupazione crebbe comunque, e interessò in primo luogo i lavoratori non qualificati, le donne e coloro che si affacciavano allora al mondo del lavoro: gli anni Settanta vedono così sorgere, fra gli altri, il problema della disoccupazione giovanile. Per altro, le cifre negative dicono solo una parte di verità: andò in crisi soprattutto la grande industria, ma la crescita del sommerso compensò almeno in parte tale situazione, e garantì al sistema una notevole elasticità. Si stavano infatti avviando anche in Italia, come in altri Paesi, importanti trasformazioni nel tessuto economico, che avrebbero portato poi negli anni Ottanta alla rivalutazione delle piccole e medie imprese rispetto alle grandi, e all'affermazione del terziario sugli altri settori produttivi.

Sul piano politico, le forze tradizionali si fecero cogliere in gran parte impreparate dall'improvvisa accelerazione degli eventi provocata dalle lotte studentesche e operaie alla fine degli anni Sessanta;

³⁶ Sergio Zavoli, *La notte della Repubblica*. A. Mondadori, Milano 1992.

anzi, nella complicità e nella connivenza di una parte delle istituzioni col terrorismo nero è evidente che una parte delle classi dirigenti, la più conservatrice, reagì in modo del tutto repressivo di fronte alle nuove istanze di democrazia e di partecipazione che provenivano dalla società, come se l'Italia fosse sull'orlo dell'anarchia. Il centrosinistra entrò in una grave crisi, e si alternò anche, fra il 1972 e il 1974, con alcuni governi di centrodestra, in una rapida successione, che testimonia della fragilità delle maggioranze parlamentari di quegli anni; si congedò, però, con una serie d'importanti riforme, che incideranno in modo profondo sugli sviluppi successivi della società italiana, e che riguardano in modo particolare le istituzioni e i diritti politici e civili, la famiglia, il lavoro, la scuola: come si vede i nodi più sensibili, quelli per i quali più forti erano le richieste di cambiamento.

Per quanto riguarda le istituzioni, come abbiamo già visto fu finalmente colmato un grave inadempimento costituzionale, con lo svolgimento delle elezioni nelle regioni a statuto ordinario, che si tennero per la prima volta nel 1970. Con la nascita della Regione, si veniva a creare un organismo amministrativo più vicino ai cittadini e più capace di interpretarne i bisogni specifici, rispetto allo Stato. Ugualmente significativa fu l'introduzione del referendum abrogativo, anch'esso previsto dalla Costituzione, ma definito nei suoi meccanismi attuativi solo da una legge del 1970. Il referendum costituisce infatti il più importante istituto di democrazia diretta, e insieme con l'istituzione delle Regioni costituiva la prima vera risposta delle istituzioni alla richiesta di decentramento e di maggior partecipazione, che proveniva da una società ormai largamente matura per questi istituti.

Queste riforme istituzionali furono accompagnate da un'importante serie di riforme sociali. Partendo dalla famiglia, dobbiamo citare l'introduzione del divorzio (legge n° 300 del 30 maggio 1970, più nota come legge Fortuna-Baslini), legge confermata dopo referendum (il primo referendum abrogativo tenutosi in Italia) nel 1974; nel 1971 è approvata la legge di tutela delle lavoratrici-madri (legge 30 dicembre 1971, n° 1204); nel 1975 è promulgato il nuovo diritto di famiglia (legge 19 maggio 1975, n° 151), che sancisce la parità di diritti fra i coniugi (scompare il ruolo tradizionale di capofamiglia del padre) e riconosce importanti diritti anche ai figli, laddove stabilisce che “Il matrimonio impone ad ambedue i coniugi il dovere di mantenere, istruire ed educare la prole *tenendo conto delle capacità, dell'inclinazione naturale e delle aspirazioni dei figli*”. [art.147, corsivo nostro]. Ecco i primi articoli del Capo IV, sui diritti e doveri che derivano dal matrimonio:

Art. 143 – Diritti e doveri reciproci dei coniugi

Con il matrimonio il marito e la moglie acquistano gli stessi diritti e assumono gli stessi doveri.

Dal matrimonio deriva l'obbligo reciproco alla fedeltà, all'assistenza morale e materiale, alla collaborazione nell'interesse reciproco e alla coabitazione.

Entrambi i coniugi sono tenuti, ciascuno in relazione alle proprie sostanze e alle proprie capacità di lavoro professionale e casalingo, a contribuire ai bisogni della famiglia.

Art. 143 bis – Cognome della moglie

La moglie aggiunge al proprio cognome quello del marito e lo conserva durante lo stato vedovile, fino a che passi a nuove nozze³⁷.

Art. 143 ter – Sulla cittadinanza della moglie

La moglie conserva la cittadinanza italiana, salvo sua espressa rinuncia, anche se per effetto del matrimonio o del mutamento di cittadinanza del marito assume una cittadinanza straniera.

Art. 144 – Indirizzo della vita familiare e residenza della famiglia

I coniugi concordano tra loro l'indirizzo della vita familiare e fissano la residenza della famiglia secondo le esigenze di entrambi e quelle preminenti della famiglia stessa.

A ciascuno dei coniugi spetta il potere di attuare l'indirizzo concordato³⁸.

La famiglia non è più quindi una struttura gerarchica, ma è caratterizzata da rapporti egualitari e responsabilità condivise fra i coniugi. Sempre nel 1975, l'acquisizione della maggiore età viene abbassata a 18 anni, e con questa il diritto di voto, un autentico riconoscimento della nuova maturità

³⁷ Vedi art. 5 Legge 1° dicembre 1970, n° 898 sullo scioglimento del matrimonio.

³⁸ Legge 19 maggio 1975, n° 151, in: www.reteparioportunita.it

dimostrata dai giovani in quegli anni. Queste riforme sociali possono considerarsi completate dal nuovo sistema di imposizione progressiva, in vigore dal 1972, e dalla riforma delle pensioni del 1974, che riconosceva il 74% del salario medio degli ultimi cinque anni a chi avesse lavorato quarant'anni. Con queste leggi entriamo nel campo del lavoro, dove il provvedimento fondamentale fu senza alcun dubbio lo Statuto dei lavoratori (legge 20 maggio 1970, n. 300), di cui egualmente vogliamo citare alcuni articoli, dai quali appare evidente come tale legge intendesse tutelare la libertà e la dignità dei lavoratori, contro ogni discriminazione; il lavoro stesso è acquisito come un diritto, e il lavoratore non può essere licenziato "senza giusta causa o giustificato motivo" (art. 18); oggetto di particolare riguardo sono inoltre i lavoratori studenti, particolarmente numerosi in quegli anni e vittime designate, allora, di un sistema che non riconosceva la loro "differenza":

8. Divieto di indagini delle opinioni. E' fatto divieto al datore di lavoro, ai fini dell'assunzione, come nel corso dello svolgimento del rapporto di lavoro, di effettuare indagini, anche a mezzo di terzi, sulle opinioni politiche, religiose o sindacali del lavoratore, nonché sui fatti non rilevanti ai fini della valutazione professionale del lavoratore.

[...]

10. Lavoratori studenti. I lavoratori studenti (...) hanno diritto a turni di lavoro che agevolino la frequenza ai corsi e la preparazione agli esami e non sono obbligati a prestazioni straordinarie (...)

Titolo II. Della libertà sindacale

[...]

14. Diritto di associazione e di attività sindacale. Il diritto di costituire associazioni sindacali, di aderirvi e di svolgere attività sindacale, è garantito a tutti i lavoratori all'interno dei luoghi di lavoro.

[...]

18. Reintegrazione nel posto di lavoro. [...] Il giudice, con la sentenza con cui dichiara inefficace il licenziamento ai sensi dell'art. 2 della legge 15 luglio 1966, o annulla il licenziamento intimato senza giusta causa o giustificato motivo ovvero ne dichiara la nullità a norma della legge stessa, ordina al datore di lavoro di reintegrare il lavoratore nel posto di lavoro [...] ³⁹

Per quanto riguarda la scuola, già nel 1969 fu liberalizzato l'accesso all'università e riconosciuto il diritto di costruire piani di studio personalizzati, pur nel rispetto di certi vincoli; in quello stesso anno fu inoltre riformato in via "provvisoria" (resterà in vigore in questa forma fino al 1999!) l'esame di maturità, destinato ad accertare la preparazione complessiva dello studente, piuttosto che a verificare le sue conoscenze puntuali nelle diverse discipline, come avveniva in precedenza; nel 1974 furono infine istituiti gli organi collegiali nella scuola, al fine di favorire "la partecipazione nella gestione della scuola dando ad essa il carattere di una comunità che interagisce con la più vasta comunità sociale e civica"⁴⁰: l'intenzione era di aprire la gestione della scuola alla partecipazione delle famiglie e del territorio, anche se in realtà, visti i limitati poteri attribuiti a tali organi, essi ebbero sempre un'efficacia e un successo assai limitati. Tornando ora al piano politico, la novità più rilevante nella seconda metà degli anni Settanta fu l'avvicinamento tra DC e PCI. Il "compromesso storico" tra le due maggiori forze popolari fu teorizzato da Enrico Berlinguer, segretario del Partito Comunista, il quale fu promotore anche del cosiddetto "eurocomunismo" (progetto cui aderirono anche i comunisti spagnoli e francesi), cioè di una politica autonoma dei partiti comunisti occidentali, che, pur non rinunciando al progetto di una società socialista, rifiutavano il modello sovietico e accettavano le regole della democrazia e del pluripartitismo. Il progetto di Berlinguer fu appoggiato in campo democristiano da Aldo Moro, che preparò il terreno al progressivo ingresso dei comunisti nell'area di governo seguendo lo stesso schema seguito in precedenza per i socialisti: dapprima un governo con l'astensione del PCI (1976), poi un altro con il voto favorevole dei comunisti, anche se non c'era ancora la loro partecipazione diretta (1978). Fu in quest'occasione che avvenne il rapimento e l'uccisione di Moro da parte delle Brigate Rosse, che riconoscevano nel compromesso storico la più grave minaccia per i loro piani rivoluzionari. E' d'altronde vero che il disagio sociale, acuito dalle misure di "austerità" prese per combattere

³⁹ Legge 300/1970, "Statuto dei lavoratori", in: <http://www.coordinamentorsu.it>

⁴⁰ Art. 1, decreto delegato n° 416, 31 maggio 1974.

l'inflazione, provocò in quegli anni una recrudescenza delle lotte operaie e soprattutto studentesche. In particolare il 1977 vide una ripresa del movimento studentesco, sia nelle sue manifestazioni più creative e ironiche (ricordiamo l'ironia pacifista degli "indiani metropolitani", che con l'immagine della riserva indiana rappresentavano la ghettizzazione giovanile) sia nelle sue manifestazioni più violente, guidate da movimenti come Autonomia Operaia (gli incidenti più gravi ebbero luogo a Bologna nel marzo di quell'anno). L'esperienza politica del compromesso storico si esaurì rapidamente dopo la scomparsa di Moro, a causa dei rinnovati contrasti fra DC e PCI, dovuti alla necessità di prendere provvedimenti che andavano a toccare i diritti dei lavoratori (ad esempio, l'attenuazione del meccanismo della scala mobile) e all'influenza negativa del contesto internazionale, caratterizzato da rinnovate tensioni⁴¹. Anch'essa, però, lasciò un'eredità importante, sia sul piano ideale (era la prima volta dalla fine della guerra che le forze antifasciste avevano ritrovato, anche se per un breve momento, un'unità d'azione) sia su quello di alcune riforme sociali, che completano quelle della prima metà del decennio. Nel 1977 venne approvata la legge 517, che affermava il principio che la scuola dovesse integrare insieme con gli alunni normodotati gli alunni portatori di handicap, attraverso percorsi personalizzati e la presenza di insegnanti specializzati. Particolarmente importante è l'anno 1978, che vede la promulgazione della legge sull'equo canone, che cercava di disciplinare il regime degli affitti e di assicurare il diritto alla casa, e di tre leggi che riguardano il diritto alla salute, ma hanno indubbiamente una portata più ampia nel loro significato. Facciamo qui riferimento alla legge 180, o legge Basaglia, dal nome del famoso medico che per anni aveva condotto una coraggiosa battaglia per chiudere i manicomi e restituire dignità di persona al malato mentale; questa legge accoglieva molti dei principi propugnati da Basaglia, soprattutto il fatto di riconoscere la libertà del paziente e la necessità di reinserirlo nella famiglia e nella società. Abbiamo poi la legge 194, che legalizza l'interruzione volontaria della gravidanza entro i primi tre mesi, frutto di una trattativa estenuante tra DC e PCI, e uscita anch'essa riconfermata, come la legge sul divorzio, dopo un referendum abrogativo tenutosi nel 1981; nel sostegno a tale legge ebbero per la prima volta un ruolo fondamentale i movimenti femministi, su cui torneremo fra breve. Ultima in ordine di tempo fu la riforma che istituiva il sistema sanitario nazionale, creando le Unità Sanitarie Locali (USL), responsabili dell'assistenza sanitaria in tutti i suoi aspetti (prevenzione, cura, riabilitazione) nei territori di competenza.

Un corpo di riforme importanti, che traducono lo sforzo di adeguare le istituzioni a una realtà sociale che nel tempo era profondamente mutata, e di dotare l'Italia di un autentico welfare state. Il bilancio di tali provvedimenti non corrispose del tutto alle intenzioni: in certi casi mancarono norme attuative capaci di rendere veramente efficaci leggi che così rimasero applicate solo parzialmente (è il caso della legge Basaglia); in altri casi si scontrarono con l'inerzia della burocrazia o con inveterate abitudini negative (come la legge sull'equo canone, che fu spesso aggirata con la pratica dell'affitto in nero); in altri casi ancora fu il ruolo dominante assunto dai partiti nella gestione degli enti pubblici a favorire una cattiva amministrazione, con la pratica della lottizzazione, e diffusi casi di clientelismo e corruzione (è il caso delle USL, che la legge del 1978 affidava al controllo dei Consigli Comunali, "con il risultato che i più importanti ruoli amministrativi, incluse le presidenze, venivano suddivisi tra i partiti. Nel 1985, il 57% dei presidenti delle USL erano democristiani, il 20% socialisti. E' fin troppo ovvia l'irresistibile attrazione esercitata da organismi con bilanci così elevati"⁴².

Al di là di questi limiti, alla fine degli anni Settanta troviamo però un'Italia che usciva fortificata e più matura dalle prove che aveva dovuto affrontare; l'eredità forse più importante di questo periodo è in una crescita dell'etica civile e in una diffusa volontà di partecipazione, sia attraverso i modi e le forme istituzionali e più tradizionali, sia anche attraverso nuovi raggruppamenti e nuovi strumenti.

⁴¹ Tra le fonti di tensione alla fine degli anni '70, ricordiamo l'invasione sovietica dell'Afghanistan e la "questione degli euromissili" in Europa.

⁴² Paul Ginsborg, op. cit.

2.5: L'eredità del '68 e degli anni Settanta: nuove forme e nuovi strumenti di partecipazione

Il movimento di contestazione, lacerato come s'è visto da contrasti interni e oscurato dal terrorismo, perse rapidamente di forza, salvo il ritorno di fiamma del 1977, ma lasciò un'importante eredità, sia all'interno dei partiti e dei sindacati tradizionali, che integrarono almeno in parte le nuove tematiche portate avanti dal movimento (nonché alcuni dei suoi protagonisti), sia attraverso nuove formazioni, che acquisirono nel tempo carattere di stabilità e sopravvissero ben oltre il periodo in questione.

In quegli anni nacquero infatti alcuni movimenti, capaci di mobilitare migliaia di attivisti e di creare consenso attorno a problemi riguardanti i diritti civili, come il divorzio o l'aborto, o l'ambiente, come i pericoli derivanti dall'inquinamento. Nel primo caso si deve ricordare il ruolo del Partito radicale, le cui origini risalgono in realtà alla metà degli anni Cinquanta, quando fu fondato da alcuni membri dissidenti della sinistra liberale, ma che trovò un nuovo slancio nelle battaglie condotte a favore delle leggi sul divorzio e sull'aborto, in nome dei diritti civili e di una concezione più laica dello Stato. Caratteristici i suoi metodi di lotta, basati sulla non-violenza di stile gandhiano (ad esempio, i digiuni) e sull'esercizio diretto della democrazia, attraverso il referendum: dopo aver vinto infatti due referendum cui aveva partecipato in posizione di difensore delle leggi poste in discussione (quelli del 1974 e del 1981), il Partito radicale divenne infatti uno dei più tenaci raccoglitori di firme per appoggiare l'organizzazione di referendum sui più vari soggetti, sempre legati, comunque, alla difesa e al riconoscimento dei diritti civili.

Strettamente legata alle battaglie per il divorzio e l'aborto è anche la storia del movimento femminista. In Italia, la prima grande manifestazione di donne si svolse a Roma nel 1975, ma fu disturbata da un gruppo di attivisti di Lotta continua, incapaci di accettare l'idea di una manifestazione di sole donne. Questo episodio evidenzia le difficoltà che le donne dovettero affrontare per affermare e far riconoscere i propri specifici diritti, non solo contro le componenti conservatrici della società. Caratteristica del movimento italiano, rispetto ai movimenti analoghi di altri Paesi, fu infatti di porre l'accento sin dal principio sulla "differenza", piuttosto che sull'"uguaglianza", come mostra il manifesto seguente, che risale al 1970:

Le donne saranno sempre divise le une dalle altre? Non formeranno mai un gruppo unico? (Olympe de Gouges, 1791)

La donna non va definita in rapporto all'uomo. Su questa coscienza si fondano tanto la nostra lotta quanto la nostra libertà. L'uomo non è il modello cui adeguare il processo della scoperta di sé da parte della donna. La donna è l'altro rispetto all'uomo. L'uomo è l'altro rispetto alla donna. L'uguaglianza è un tentativo ideologico per asservire la donna a più alti livelli. Identificare la donna all'uomo significa annullare l'ultima via di liberazione. Liberarsi, per la donna, non vuole dire accettare la stessa vita dell'uomo perché è invivibile, ma esprimere il suo senso dell'esistenza. La donna come soggetto non rifiuta l'uomo come soggetto, ma lo rifiuta come ruolo assoluto. Nella vita sociale lo rifiuta come ruolo autoritario.⁴³

Le richieste delle donne, quindi, tendevano a definire una sfera specifica dei diritti femminili in quanto tali. Gli slogan più noti sono "Il personale è politico", che sottolineava l'urgenza di ridefinire le relazioni tra i sessi e il significato più ampio, politico appunto, ch'esse hanno, e "Il corpo è mio e lo gestisco io", utilizzato soprattutto in occasione delle campagne a favore della legge sull'aborto, che comunicava l'idea di una compiuta autonomia e liberazione sessuale. Nel corso degli anni Ottanta e successivi il movimento seppe poi organizzare attività culturali, come librerie, case editrici, centri di documentazione, e sociali, come case delle donne e centri antiviolenza, mantenendo sempre una funzione rilevante per dare voce e visibilità alle donne e ai loro diritti. Accanto ai diritti delle persone, nel corso degli anni Settanta si comincia inoltre a parlare anche di diritti dell'ambiente. Il 13 luglio 1976 a Seveso, non lontano da Milano, vi fu la fuoriuscita, dallo stabilimento chimico ICMESA, di una nube di gas che si espanse in una vasta zona. Questa nube

⁴³ *Manifesto del gruppo Rivolta femminile (1970), cit. in: R. Spagnoletti (a cura di), I movimenti femministi in Italia, Samonà e Savelli, Roma 1971.*

conteneva una sostanza pericolosissima, la diossina, che provocò un grave inquinamento dell'aria e del suolo, con danni alle persone e a tutto l'ambiente circostante. L'area cosiddetta A, la più prossima alla fabbrica, fu in seguito recintata e interdetta a ogni insediamento. Fu questo episodio, forse più ancora del famoso Rapporto sui limiti dello sviluppo, pubblicato già nel 1972 dal Club di Roma, o della stessa crisi energetica, che contribuì a far sorgere anche in Italia la coscienza ambientale, ovvero la messa in discussione di un modello di sviluppo basato sulla ricerca del profitto a tutti i costi e sulla rapina e lo sfruttamento indiscriminato delle risorse della natura. Nacque allora il movimento ecologista, o ambientalista, inizialmente mal visto dagli altri movimenti, la maggior parte dei quali era legata a una visione marxista e quindi "industrialista", e spesso accusava gli ambientalisti di "disimpegno" nei confronti dei problemi "reali", quelli sociali. Gli ambientalisti era invece caratterizzati da un approccio diverso e sviluppavano un discorso di difesa del territorio, propugnando modi e strumenti di sviluppo alternativi, più rispettosi degli equilibri naturali. Dal movimento ambientalista sorsero nel tempo diverse associazioni, in molti casi collegate a più ampie organizzazioni operanti sul piano internazionale. Alcune, come il WWF, cercarono di assumere un ruolo di tipo lobbistico, esercitando pressione sull'opinione pubblica; altre, come Legambiente, tentarono sin dall'inizio di incidere in modo più diretto nel dibattito politico. Su questo piano specifico, si batterà, a partire dal 1985, il Partito dei Verdi, che, pur senza potersi dire effettivo rappresentante di tutte le associazioni ambientaliste, ha dato voce anche in Parlamento ai sostenitori di strategie economiche sostenibili e rispettose dell'ambiente.

Non possiamo però concludere questo capitolo senza mettere in luce che accanto ai nuovi movimenti si svilupparono nella seconda metà degli anni Settanta anche nuove forme di comunicazione e aggregazione, che fornirono molto spesso agli stessi movimenti potenti casce di risonanza. Facciamo qui riferimento soprattutto al fenomeno delle radio libere. Autorizzate finalmente da una sentenza della Corte Costituzionale (la n° 202 del 1976) dopo un esordio in condizioni di semillegalità, le radio libere si diffusero rapidamente, innescando un processo reale di pluralismo di voci, senza distinzioni fra Nord e Sud, e dando voce a una società che si stava proprio in quegli anni liberando da vecchi schemi e vecchi valori. Mauro Orrico ricorda con esattezza i costi che bisognava affrontare per installare un impianto di trasmissione:

"I costi di un impianto di trasmissione di prima qualità si aggiravano intorno ai 50 milioni di lire. Spesso si utilizzavano elettroniche usate, a volte di provenienza militare, ma si poteva anche riadattare o limitare la potenza: così si poteva partire anche con 5 milioni. Gli impianti erano solitamente dotati di un trasmettitore entro gli standard, potenza adeguata, emissione stereo. L'esercizio poteva costare intorno ai 5-10 milioni al mese, ma solo poche radio retribuivano i collaboratori e la gran parte erano ospitate in sedi varie, come le parrocchie o le sezioni di partito"⁴⁴

Costi relativamente bassi, come si vede, che facevano di queste radio uno strumento di comunicazione fortemente democratico, e potenzialmente accessibile a chiunque avesse idee ed entusiasmo. E in effetti si diffusero a macchia d'olio, a ritmo velocissimo. Per dare un'idea dell'ampiezza del fenomeno, basti pensare che le primissime radio libere (tra cui Radio Bologna, cui collaborò il regista cinematografico Roberto Faenza) cominciarono a trasmettere nel dicembre 1974, e nel corso del 1975 erano già diventate 250, per arrivare a 2500 nel 1980 e addirittura a 4200 nel 1984. La maggior parte aveva un carattere d'intrattenimento, ma un certo numero divenne lo strumento d'espressione degli umori, dei bisogni, delle idee e delle iniziative di chi si riconosceva in un certo gruppo, o aveva a cuore determinate problematiche, o più semplicemente voleva dar voce al territorio al di fuori dei canali tradizionali. Il mezzo offriva un'importante peculiarità, ossia la comunicazione bidirezionale, e diventava quindi strumento di scambio, dialogo, confronto, svolgendo spesso un'importante attività di informazione (o di controinformazione, come è il caso della famosa Radio Alice, operante a Bologna fra il 1976 e il 1977, la più anarchica di tutte, in cui coesistevano tanto l'anima creativa del movimento studentesco quanto quella più politicizzata, e

⁴⁴ Mauro Orrico, *Radio libere, ma libere veramente*, Malatempora, Roma 2006.

che fu chiusa dalle forze dell'ordine durante gli scontri del marzo 1977). Qui vorremmo ricordare per il suo impegno civile Radio Aut, la radio fondata nel 1976 da Peppino Impastato, strumento della sua battaglia contro il potere mafioso in Sicilia. La radio aveva sede a Terrasini, non lontano da Cinisi, il paese di Impastato, ed era gestita in regime di autofinanziamento. In questo modo Impastato e i suoi amici potevano usufruire della massima libertà per la loro attività. La trasmissione curata personalmente da Impastato, "Onda Pazza a Mafiopoli", andava in onda ogni venerdì sera, ed era definita "Trasmissione satiro-schizo-politica sui problemi locali". Con linguaggio ironico, allusivo, ma perfettamente comprensibile per gli ascoltatori, venivano denunciati gli speculatori di Cinisi e Terrasini, che abusavano della loro posizione per servirsi a fini personali dell'amministrazione pubblica. Ecco come la Commissione Parlamentare Antimafia ricorda l'azione condotta da Radio Aut, mettendo in rilievo anche l'arma della satira, di cui Impastato si serviva:

PARTE PRIMA

Il contesto mafioso e don Tano Badalamenti

"A 'Mafiopoli' la vita scorre, giorno dopo giorno, tranquillamente e, come sempre, senza grandi scossoni, tranne le eccezioni che ci sono dappertutto. Solitamente c'è calma, tranquillità; invece quel giorno c'è movimento, c'è tensione. Tutti sono in attesa dell'importante decisione riguardante il progetto chiamato Z-10 e la costruzione di un palazzo a cinque piani; perciò il grande capo, Tano Seduto, si aggira come uno sparpiero sulla piazza".

Il 7 aprile 1978 durante la trasmissione radiofonica "Onda pazza" di Radio Aut, Peppino Impastato - Peppino per gli amici, perché all'anagrafe il suo nome è Giuseppe - parla in questi termini del suo paese d'origine, Cinisi, centro costiero a due passi da Palermo e di un suo illustre concittadino.

Il Tano Seduto della trasmissione è Gaetano Badalamenti, nato a Cinisi il 14 settembre 1923, meglio noto come Tano, nome sempre preceduto dall'onorifico e rispettato "don." Don Tano Badalamenti - potente, riverito, temuto, prestigioso esponente della mafia palermitana e siciliana, collocato ai suoi vertici assieme a personaggi destinati ad entrare nella leggenda di Cosa nostra come Stefano Bontate e come Luciano Leggio, quest'ultimo da tutti conosciuto come Liggio - è burlato, svillaneggiato, messo in ridicolo nel suo stesso paese; quel paese il cui nome è storpiato in "Mafiopoli" e il corso dove abita l'illustre esponente di Cosa nostra, corso Umberto I, è stato ribattezzato corso Luciano Liggio a beneficio degli ignoranti, perché sappiano, e a beneficio di chi abbia voluto far finta di non capire - perché almeno non possa dire di non aver capito.

I cittadini di Cinisi, a detta di tutti, ascoltano le trasmissioni di Radio Aut e ridono - eccome se ridono! - dei personaggi, tutti volti noti, anzi notissimi essendo loro compaesani, che Peppino ed i suoi compagni mettono in scena giorno dopo giorno.⁴⁵

Impastato, come si sa, morì poco dopo la trasmissione citata, pagando con la vita il suo impegno; qui vogliamo ricordarlo per la sua volontà e capacità di dar voce alla società civile; la sua radio costituisce l'esempio perfetto di come, anche con poche risorse, si possa rompere il silenzio, comunicare e diffondere idee capaci di incidere sulla società – e di far paura a chi la società vuole tenere sotto controllo per il proprio tornaconto.

⁴⁵ Commissione Parlamentare Antimafia, Doc. XXIII n° 50, *Relazione sul "Caso Impastato"*, approvato il 6 dicembre 2000, in: <http://www.camera.it/>

Spunti per la discussione

Nel corso degli anni Sessanta e Settanta cambia il volto dell'Italia: muore una società contadina, fondata sulla famiglia patriarcale e sul rispetto dei valori dell'autorità e della tradizione, e ne nasce un'altra, urbana, diversa e aperta – non senza incertezze e contraddizioni – al nuovo. La caratteristica di questo periodo che ci preme evidenziare è la comparsa di nuovi protagonisti collettivi che, attraverso una mobilitazione dal basso, fanno sentire le proprie voci ed aspirano a cambiare una società e una politica che sentono autoritarie ed escludenti. Il 1968, con l'esplosione del movimento studentesco e la comparsa dei *giovani* come nuovo soggetto sociale, segna una svolta su cui è opportuno soffermarsi.

I documenti selezionati hanno lo scopo di selezionare la riflessione, ponendo alcune domande:

- Quali aspetti della società e della politica ricevuti in eredità dai padri sono investiti dalla critica dei giovani nei tardi anni Sessanta?
- Quali sono i diritti che i giovani rivendicano? Vi sembra si tratti di diritti dotati di una valenza universale?
- Pensate che le proteste studentesche di quel periodo abbiano il significato di esercizio di una cittadinanza attiva?

Doc. 1: Il testo della canzone “Dio è morto”, scritta da Francesco Guccini e lanciata dal gruppo I Nomadi nel 1967 (© EMI Italiana SpA - La voce del padrone)

Ho visto
la gente della mia età
andare via
lungo le strade che non
portano mai a niente
cercare il sogno che
conduce alla pazzia
nella ricerca di qualcosa
che non trovano
nel mondo che hanno già
dentro le notti che dal vino son bagnate
dentro le stanze da pastiglie trasformate
dentro le nuvole di fumo
nel mondo fatto di città
essere contro od ingoiare
la nostra stanca civiltà

È un Dio che è morto
ai bordi delle strade, Dio è morto
nelle auto prese a rate, Dio è morto
nei miti dell'estate, Dio è morto.

M'han detto
che questa mia generazione ormai non crede
in ciò che spesso han mascherato con la fede
nei miti eterni della patria e dell'eroe
perché è venuto ormai il momento di negare
tutto ciò che è falsità,
le fedi fatti di abitudini e paura
una politica che è solo far carriera
il perbenismo interessato
la dignità fatta di vuoto

l'ipocrisia di chi sta sempre
con la ragione e mai col torto.

È un Dio che è morto
nei campi di sterminio, Dio è morto
coi miti della razza, Dio è morto
con gli odi di partito, Dio è morto.

Ma penso
che questa mia generazione è preparata
a un mondo nuovo e a una speranza appena nata,
ad un futuro che ha già in mano,
a una rivolta senza armi,
perché noi tutti ormai sappiamo
che se Dio muore è per tre giorni
e poi risorge,
in ciò che noi crediamo Dio è risorto,
in ciò che noi vogliamo Dio è risorto,
nel mondo che faremo Dio è risorto

Doc. 2 : Testo di un volantino studentesco

Due sono le condizioni che fanno della scuola uno strumento della classe dominante: la negazione del diritto allo studio e il carattere autoritario della didattica.

- 1) E' noto che in Italia non tutti hanno la possibilità di andare a scuola. essere studenti è un lusso che figli di operai e contadini difficilmente possono permettersi. La maggior parte di essi si ferma alla scuola dell'obbligo; i pochi fortunati che riescono ad arrivare alle scuole medie superiori sono condizionati dalla loro situazione economica e nella scelta del tipo di scuole, e si vedono sbarrato l'accesso all'università.
- 2) Nella scuola, a tutti i livelli, non si insegna questo o quel contenuto, ma si insegna ad accettare e ad obbedire; gli studenti vengono "formati" su misura per questa società, perché accettino i rapporti sociali e si sottopongano docilmente allo sfruttamento della classe dominante. La scuola funziona come strumento per l'organizzazione del consenso verso questa società. Responsabile di questa funzione della scuola è l'autoritarismo e la violenza che caratterizzano il rapporto fra docenti e studenti; la lezione cattedratica è violenza, essa impone l'accettazione dei contenuti trasmessi senza la possibilità di un intervento critico dello studente, di fatto insegna ad accettare la realtà così com'è, reprimendo la possibilità di un rapporto critico-pratico nei confronti della realtà.

Fonte: da un documento degli studenti durante l'occupazione dell'Università di Pavia nel marzo 1968, citato in L. Baldissara, S. Battilossi, *Percorsi di Storia*, Sansoni, Firenze 2000

Doc. 3: Il giudizio di una famosa intellettuale

[La rivolta degli studenti] E' stata fatta dipendere da tutti i tipi di fattori sociali e psicologici - da un'eccessiva permissività della loro educazione in America e da una reazione a un eccesso di autorità in Germania e in Giappone, da una mancanza di libertà nell'Europa orientale e da troppa libertà in Occidente ... tutte cose che appaiono localmente abbastanza plausibili ma che sono chiaramente contraddette dal fatto che la rivolta degli studenti è un fenomeno mondiale. Un comune denominatore sociale del movimento sembra fuori discussione, ma è anche vero che psicologicamente questa generazione sembra dappertutto caratterizzata dal semplice coraggio, da una sorprendente volontà di agire e da una non meno sorprendente fiducia nella possibilità di cambiamento. Ma queste qualità non sono cause, e se ci si domanda che cosa ha effettivamente provocato questa evoluzione del tutto inaspettata nelle Università di tutto il mondo, sembra assurdo ignorare il più ovvio e forse il più potente dei fattori, per il quale, per giunta, non esistono precedenti né analogie: il semplice fatto che il "progresso" tecnologico porta in molti casi direttamente al disastro, cioè che le scienze, insegnate e apprese da questa generazione, sembrano non soltanto incapaci di modificare le disastrose conseguenze della propria tecnologia, ma hanno anche raggiunto un livello tale di sviluppo per cui "non è rimasta neanche una maledetta cosa che uno possa fare e che non possa venire trasformata in guerra".

Hannah Arendt, *Politica e menzogna*, SugarCo., Milano, 1985

Doc. 4: Breve sintesi del mio '68

entro a 18 anni in fabbrica, trovo un mondo opprimente, la gente umiliata senza rendersene conto, paternalismo totale. i dirigenti ti dicevano che il salario e' voluto dai sindacati, (60.000 lire al mese) non avevi cassa mutua, per i primi 3 e gli ultimi 3 gli altri te li pagavano al 60%. operai e impiegati divisi in tutto anche nei servizi igienici, umiliazioni sul piano personale, niente rappr. sindacale. pero' in quegli anni entrammo un gruppo numeroso di ventenni, che istintivamente, ci unimmo senza secondi fini per dare una svolta, e dopo lunghe lotte convincemmo anche i "vecchi operai". soltanto con l'unione di (quasi tutti) dei lavoratori e il contributo esterno sindacale, riuscimmo a rendere vivibile l'azienda. nel contempo in tutta la città (Pisa) sentivamo un vento diverso, naturale.. una presa di coscienza spontanea, molto difficile che si possa mantenere, c'era più senso di collettività, oggi (grazie alla tv) siamo diventati tutti individualisti, tutti potenziali "ganzi" come si dice a Pisa.

Testimonianza - riprodotta nella forma originale - inviata da *franconeBBIA* il 16 marzo 2008 alle 11:36 al sito "Il '68 dei lettori" aperto dal settimanale L'Espresso - <http://temi.repubblica.it/espresso-il68/1960/01/05/il-68-dei-lettori>

Doc. 5: Alcuni miti della rivolta studentesca del '68

a) 1968: manifestazione di studenti a Milano – L'Italia come il Vietnam?



Fonte: http://www.ipssct-aq.com/attivita/canzoni_anni_sessanta/images/

b) Il Ché



Il comandante beve maté (Foto di *Andrew Saint George Magnum/Contrasto*), in:

<http://temi.repubblica.it/espresso-il68/2008/01/29/i-grandi-miti/?photo=2>



c) Il Libretto Rosso

I pensieri del presidente Mao (Foto di *Eric K.Yu/Corbis*), in: <http://temi.repubblica.it/espresso-il68/2008/01/29/i-grandi-miti/?photo=7>

Capitolo 3: Dagli anni Ottanta ai giorni nostri: crisi delle istituzioni e dei partiti tradizionali e nuove forme di partecipazione

3.1: L'Italia nell'età della crisi delle ideologie e della globalizzazione

Come l'episodio de "La Zanzara" può essere posto simbolicamente all'inizio della stagione della contestazione e delle lotte studentesche e sindacali, così esiste un altro episodio, che può essere considerato emblematico della fine di tale stagione e dell'inizio di una nuova fase. Nell'estate del 1980 la direzione della Fiat annuncia un consistente taglio dei posti di lavoro, ritenuto necessario per far uscire l'azienda dalla crisi in cui versa in quel momento. La risposta dei sindacati è immediata, con 35 giorni di picchettaggio davanti allo stabilimento di Mirafiori. Ma in azienda il clima è ormai cambiato: sia tra i tecnici sia tra gli stessi operai prevale il desiderio di normalità, dopo anni di lotte. Il 14 ottobre circa 40 mila persone, con in testa il coordinamento dei capi Fiat, marciano a Torino per protestare contro il blocco della produzione e la politica dei sindacati, chiedendo addirittura l'intervento delle autorità per tutelare la libertà di lavoro. I sindacati devono cedere, e accettare la cassa integrazione per 23 mila lavoratori. E' un segnale: la grande stagione delle lotte degli anni Sessanta e Settanta volge al termine, e di lì a poco i sindacati e gli stessi partiti politici dovranno cominciare a confrontarsi con una realtà socioeconomica in rapida evoluzione e mutazione, in cui la classe operaia, grande protagonista fino a quel momento insieme con gli studenti, diventa gradualmente minoritaria.

Già nel corso degli anni Ottanta, infatti, giunge a maturazione la transizione economica avviatasi nel decennio precedente. Anche nel nostro Paese, sia pur con modalità specifiche, ritroviamo tutti quei fenomeni che hanno fatto parlare di "terza rivoluzione industriale" nei Paesi più avanzati. Questa nuova realtà è caratterizzata dall'affermazione del terziario, in particolare tutto il settore delle telecomunicazioni e dell'informatica, e del mercato finanziario (in Italia gli anni Ottanta sono gli anni in cui anche i piccoli risparmiatori scoprono la Borsa, investendo in titoli di Stato – BOT e CCT - , azioni e fondi d'investimento), da una profonda ristrutturazione del settore industriale (delocalizzazioni, esternalizzazioni, robotizzazione e informatizzazione) e da cicli economici più rapidi e convulsi: a fasi di crescita, come il secondo "miracolo economico" tra il 1983 e il 1987, si susseguono infatti fasi di stagnazione, legate a ripetute crisi del mercato finanziario, che tende a muoversi secondo criteri puramente speculativi, e all'emergere di nuove realtà economiche, in particolare India, Cina, Brasile, i cui prodotti invadono i nostri mercati; negli ultimi anni si è poi aggiunta, con effetti inflattivi, una crescita costante del prezzo del petrolio, che continua ad essere la principale fonte d'energia per il nostro Paese.

Fenomeno tipico del nostro Paese è stata la crescita delle piccole e medie industrie, soprattutto quelle integrate nei distretti industriali, e insieme con loro la crescita di quella che Arnaldo Bagnasco ha chiamato la "Terza Italia", l'Italia del Nord-Est e del Centro. Rimangono invece ancora ai margini le regioni meridionali, su cui pesa la doppia zavorra di un potere politico gestito in modo clientelare e di una criminalità organizzata, che, proprio a partire dalla fine degli anni Settanta, è cresciuta in forza e ha mutato metodi e campi d'azione. Altri pesi che gravano sull'Italia sono il grave indebitamento pubblico, che permane nonostante che l'adesione al trattato di Maastricht (1992) e la sostituzione della lira con l'euro (2002) abbiano sottomesso l'azione economico-finanziaria del governo a più rigidi controlli, l'economia sommersa e l'evasione fiscale, che hanno proporzioni (e quindi conseguenze) maggiori che negli altri paesi industrializzati. Sul piano sociale, la crisi dell'industria ha portato al ridimensionamento del ruolo e dell'importanza degli operai, non solo sul piano economico, ma anche, per così dire, sul piano antropologico: la nuova realtà economica tende infatti a favorire e premiare l'iniziativa individuale e la competitività, piuttosto che la solidarietà. Le attività meno qualificate, inoltre, sono state progressivamente lasciate agli immigrati, che in numero crescente sono arrivati nel nostro Paese, partendo dai Paesi del Sud del mondo o dell'ex blocco comunista. Infine, bisogna rilevare un profondo senso di disagio che caratterizza la società attuale, dopo le brevi euforie degli anni Ottanta, un senso di

disagio che interessa in particolare i giovani, ai quali per la prima volta si prospetta forse un futuro con minori garanzie e un livello di vita inferiore a quello dei padri, e che si concretizza soprattutto in una parola: precarietà. Su tutti questi aspetti torneremo nei prossimi paragrafi.

3.2: Politica: il difficile trapasso dalla “prima” alla “seconda repubblica”, e la nascita di un nuovo “bipolarismo”

Gli anni Ottanta vedono la progressiva crisi del sistema politico e soprattutto dei partiti che ne avevano dominato la scena dalla fine della guerra. Le istituzioni e i partiti sembrano incapaci di rinnovarsi, e di adeguarsi alla nuova realtà; la formazione di governi di coalizione (gli anni Ottanta sono gli anni del Pentapartito, formato dai partiti del centrosinistra più il Partito Liberale) sembra rispondere più a logiche di spartizione del potere e di gestione dell'esistente, che non a una vera volontà di ricercare soluzioni adeguate a una società in rapido mutamento. Neppure la politica “decisionista” di Bettino Craxi, segretario del Partito Socialista e capo del governo fra il 1983 e il 1987, riesce a dare una svolta; anzi, è proprio in questo periodo che si manifesta un'autentica degenerazione del sistema politico: corruzione, clientelismo, familismo, favoriti dal blocco delle alleanze politiche e dagli estesi e profondi legami tra potere politico, attività produttive e pubblici servizi, diventano purtroppo la norma, contribuendo in modo importante non solo allo spreco del denaro pubblico (il debito pubblico tocca il 92% del PIL già nel 1987), ma anche a generare una crescente sfiducia verso le istituzioni.

Tra i più inquietanti casi di intreccio tra potere politico, potere economico, attività malavitose e, addirittura, terroristiche emersi in quegli anni, ricordiamo la scoperta, avvenuta all'inizio degli anni Ottanta, delle attività della loggia massonica P2, diretta dal “burattinaio” Licio Gelli, un ex gerarca della Repubblica Sociale Italiana:

[...] tra gli iscritti alla loggia P2 figuravano tutti i capi dei servizi segreti, 195 ufficiali dei diversi corpi armati della Repubblica, tra i quali dodici generali dei Carabinieri, cinque della Guardia di Finanza, ventidue dell'Esercito, quattro dell'Aeronautica e otto ammiragli. Erano presenti inoltre importanti magistrati, alcuni prefetti e questori, banchieri e uomini d'affari, funzionari pubblici e giornalisti, ambasciatori e docenti universitari. Il mondo politico era rappresentato da 44 membri del Parlamento, 41 dei quali appartenevano al Pentapartito e tre al MSI. Negli elenchi erano infine compresi i nomi di tre ministri e del segretario di un importante partito politico, il socialdemocratico Pietro Longo. I numeri di tessera partivano dal 1600, il che faceva pensare che l'elenco trovato fosse solo parziale⁴⁶

Tale loggia si poneva come obiettivo di ostacolare in tutti i modi l'azione del Partito Comunista e di favorire una riforma delle istituzioni repubblicane in senso autoritario e presidenzialista, secondo il modello della Francia di De Gaulle. E' ancor oggi oggetto di discussione la portata esatta delle azioni attuate da tale organizzazione⁴⁷, ma secondo la Commissione Parlamentare d'inchiesta, presieduta dalla democristiana Tina Anselmi, la loggia P2 si era dedicata “all'inquinamento della vita nazionale, mirando ad alterare in modo spesso determinante il corretto funzionamento delle istituzioni, secondo un progetto che ... mirava allo snervamento della democrazia.”⁴⁸

La disaffezione verso un sistema politico immobile e corrotto si evidenziò nella nascita di nuovi movimenti politici: abbiamo già parlato dei radicali e dei verdi; negli anni Ottanta videro la luce la Rete, movimento di dissidenti della Democrazia Cristiana, che si diffuse in Sicilia, ponendo la lotta contro la mafia come primo obiettivo, e la Lega lombarda, più tardi Lega Nord, sulla quale conviene soffermarsi per la sua specificità e per il successo che ha ottenuto sino ad oggi.

⁴⁶ Paul Ginsborg, op. cit.

⁴⁷ Fra le quali rientra comunque l'assunzione del controllo di un organo d'informazione influente come il “Corriere della Sera”, nonché di altre testate acquistate dal Gruppo Rizzoli.

⁴⁸ www.loggiap2.com/

La Lega lombarda fu fondata nel 1981 da un piccolo gruppo di persone, fra cui Umberto Bossi, che ne è divenuto il leader carismatico; essa rappresenta, almeno in un primo tempo, la rivolta dei ceti popolari della provincia lombarda settentrionale contro i partiti tradizionali e lo Stato centralista, ritenuto esoso, inefficiente e corrotto (“Roma ladrona”). Essa fa propri i valori più tradizionali della piccola borghesia, come la laboriosità, il senso del risparmio, ma nello stesso tempo ne condivide anche i limiti culturali, manifestando chiusura e diffidenza verso chi non fa parte della comunità territoriale, in un primo tempo verso i meridionali, i “terroni”, e poi soprattutto verso gli “extracomunitari”, con affermazioni spesso di inequivocabile razzismo:

[L’assimilazione] non può valere per l’immigrazione di colore, di cui non è prevedibile l’integrazione, forse neppure a distanza di secoli. Con essi [gli immigrati di colore], non funzionano i classici meccanismi di integrazione sociale che sono il matrimonio e i figli in comune, per cui si determinerebbe l’impossibilità di realizzare il legame etnico senza generare tensioni sociali interne alla società⁴⁹.

La Lega è stata spesso ricollegata ad altre manifestazioni europee di *localismo*, una delle possibili risposte ai problemi ingenerati dalla globalizzazione, risposta che consiste nella valorizzazione e riaffermazione della propria identità particolare, contro le minacce provenienti dall’esterno (siano esse costituite dagli atti del governo centrale o di autorità sovranazionali, come l’Unione Europea, o dall’arrivo di immigrati). Quel che è certo, è che questo partito, nella crisi delle ideologie e dei partiti tradizionali, ha saputo interpretare e fare propri il disagio e l’insicurezza diffusi in particolare nei ceti popolari del Nord, che vedono messo in discussione il benessere così recentemente acquisito, e questo ne ha fatto una forza sempre più importante nell’attuale quadro politico, fino a farle attribuire responsabilità di governo.

All’inizio degli anni Novanta maturarono infine le condizioni per la dissoluzione del sistema dei partiti tradizionali. Due eventi giocarono allora un ruolo fondamentale: la fine del blocco comunista (la caduta del muro di Berlino è del 1989) indusse il PCI, a una dolorosa revisione dei propri presupposti ideologici e del proprio programma, con l’obiettivo di trasformarsi in un partito socialdemocratico: nel 1991 nacque così il Partito dei Democratici di Sinistra (PDS, poi semplicemente DS), nascita accompagnata da una scissione, perché non tutti accettarono la nuova strada, e l’ala più radicale fondò il Partito della Rifondazione Comunista; l’altro evento fu l’inchiesta di Tangentopoli, detta anche “Mani pulite”, che nel 1992 mise in luce l’estensione e la profondità del sistema di corruzione che univa mondo politico e imprenditoriale. L’inchiesta, avviata dal “pool” di magistrati di Milano, partendo da un caso apparentemente modesto, che riguardava l’amministrazione di una casa di riposo comunale, il Pio Albergo Trivulzio di Milano, con una sorta di “effetto domino” arrivò sin nel cuore dei partiti allora al potere, che scomparvero ad uno ad uno: socialisti, repubblicani, liberali furono completamente travolti; la DC si sciolse nel 1994, dando vita al Partito Popolare Italiano. Nel frattempo anche il Movimento Sociale, erede del fascismo, si diede una nuova identità di “destra europea”, diventando Alleanza Nazionale. All’inizio del 1994, lo spazio lasciato libero nell’area moderata dai vecchi partiti fu occupato da un nuovo schieramento, Forza Italia, creato dall’imprenditore Silvio Berlusconi, che aveva mobilitato allo scopo uomini e mezzi delle sue imprese televisive e pubblicitarie. Formato un cartello elettorale con Alleanza Nazionale e con la Lega Nord, Forza Italia riuscì sorprendentemente ad affermarsi nelle elezioni anticipate tenutesi il 27 e 28 marzo 1994, le prime che si tennero col sistema maggioritario uninominale fortemente voluto dai cittadini, che avevano votato in tal senso un referendum tenutosi nel 1991; l’obiettivo di questo referendum era proprio spezzare l’egemonia dei vecchi partiti, che aveva nel sistema proporzionale uno dei suoi fondamenti.

A partire da allora, la scena politica italiana è stata caratterizzata dal bipolarismo, con un’alternanza al governo tra le forze di centrodestra, che hanno trovato un leader stabile in Silvio Berlusconi, e le

⁴⁹ Umberto Bossi, *Intervento al Primo Congresso Nazionale della Lega Lombarda, Segrate 8-9 dicembre 1989*, in Paul Ginsborg, op. cit.

forze di centrosinistra, alla cui guida si sono alternati diversi politici, ma il cui principale riferimento è stato Romano Prodi.

Non è questo il luogo per una narrazione dettagliata delle vicende politiche degli ultimi anni; qui ci limiteremo a constatare come le speranze accese dall'apparizione di forze nuove sono spesso andate deluse, a causa dell'alto grado di conflittualità che si è manifestato non solo tra i due poli (finora è fallito qualsiasi tentativo di riforma condivisa), ma anche all'interno di essi. Questa situazione conflittuale ha condizionato l'azione dei governi e soprattutto la percezione che se n'è avuta, finendo col rafforzare il sentimento di disillusione e sfiducia assai diffuso tra gli elettori, soprattutto giovani, che spesso si dichiarano estranei alla politica.

Questo distacco dei cittadini dalla politica è stato probabilmente accentuato dalla nuova legge elettorale, che ripristina il sistema proporzionale con un premio di maggioranza, e obbliga i cittadini a votare delle liste bloccate, senza la possibilità di esprimere preferenze. Tale legge è stata approvata nel 2006, con i soli voti della maggioranza di centrodestra, ed è quella attualmente in vigore, applicata in occasione delle due ultime consultazioni.

Secondo un recente sondaggio dell'IRES, l'Istituto di Ricerche Economiche e Sociali,

[...] Quasi due terzi degli italiani intervistati dall'Ires (65%) pensano che sia 'inutile fare progetti per sé e per la propria famiglia in quanto il futuro è incerto e carico di rischi'. Quasi nove cittadini su dieci (87%), sono persuasi di vivere in una nazione che scivola inesorabilmente verso il baratro della decadenza economica e sociale. Il 47% ritiene che sia meglio dubitare dei propri colleghi in ufficio. Il 63% del campione pensa che i bambini siano oggi esposti a rischi anche quando frequentano la scuola materna o quella elementare. Ci si affida allora ai parenti, verso i quali gli italiani esprimono molta o abbastanza fiducia nel 79% dei casi. Il punto è che tale apertura di credito crolla in modo verticale man mano che ci si allontana dalla cerchia familiare: 53% nei confronti dei vicini; 42% nei riguardi degli abitanti del quartiere (23% se sono stranieri); 27% verso le persone in generale. Questo clima di sfiducia diffuso si riverbera sui giudizi degli intervistati sull'operato delle istituzioni e sulla loro capacità di imprimere un cambiamento di rotta: solo il 20% pensa che il governo nazionale sia capace di rispondere (molto/abbastanza) ai bisogni della collettività (era il 32% nel 2002). Stessa percentuale per chi ritiene che il Parlamento sia in grado di fornire risposte risolutive alla cittadinanza: 20% contro il 34% del 2002. Va meglio alle Regioni e ai Comuni, che possono 'vantare' un apprezzamento, rispettivamente, del 31% e del 41%. Ma si tratta, in ogni caso, di percentuali minoritarie e in calo rispetto al 2002 (-5% per le Regioni, -1% per i Comuni). Cresce anche l'insoddisfazione nei riguardi dell'Unione Europea. Nel 2002, quasi la metà degli italiani (46%) erano convinti che Bruxelles potesse incidere in positivo sui fabbisogni della nostra società. Oggi solo il 34% dei rispondenti è di questo avviso⁵⁰.

Una situazione, dunque, in cui un numero importante d'Italiani tende a radicarsi nel privato, avendo perduto ogni fiducia e interesse nella sfera pubblica. Nonostante questa tendenza negativa, resiste, però, e fa sentire tutto il suo prezioso apporto un'altra Italia, che non si rassegna, e che opera nel campo dell'attivismo solidale e del civismo politico, dimostrando anch'essa di saper utilizzare al meglio i nuovi strumenti forniti dal progresso tecnologico e da una serie di riforme attuate anche su impulso dell'Unione Europea.

3.3: Fenomeni emergenti

Tra i fenomeni emergenti della società italiana, il primo a colpire l'opinione pubblica, sostituendo gradualmente nella prima pagina dei giornali i fatti di terrorismo, fu la crescita della criminalità organizzata, in grado di sfidare le istituzioni e di condizionare pesantemente la società civile.

La mafia siciliana conobbe un salto di qualità negli anni Settanta, quando si specializzò nel commercio di sostanze stupefacenti con gli Stati Uniti. La grande disponibilità di denaro così acquisita permise alla mafia di infiltrarsi in tutti i settori dell'economia e della società siciliana (e non solo: la mafia è un'impresa che opera ormai su scala nazionale e internazionale), e si

⁵⁰ IX Rapporto dell'Istituto di ricerca delle Acli (dicembre 2006), in <http://www.acli.it/>

accompagnò anche ad un' impressionante escalation di violenza: la "guerra di mafia", combattuta a Palermo fra il 1980 e il 1983, portò infatti all'affermazione dei nuovi clan dei "corleonesi", che dimostrarono di non temere neppure lo scontro aperto con le istituzioni. Dalla fine degli anni Settanta alla metà degli anni Novanta si susseguirono così gli attentati, che presero di mira uomini delle forze dell'ordine e magistrati (tre nomi su tutti: il generale Dalla Chiesa, nominato prefetto di Palermo nel 1982 e ucciso in quello stesso anno insieme con la moglie, e i giudici Falcone e Borsellino, protagonisti nel corso degli anni Ottanta delle maggiori inchieste di mafia, che ne rivelarono caratteristiche e attività, uccisi a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro nel 1992) e, accanto a questi, giornalisti, come Mauro De Mauro, sacerdoti, come Giuseppe Puglisi, imprenditori, come Libero Grassi, che per primo aveva avuto il coraggio di denunciare il "pizzo", cioè il racket delle estorsioni. L'erogazione di "protezione", l'elargizione di favori in cambio di silenzio e sottomissione, costituiscono infatti uno degli strumenti con cui la mafia tiene soggiogata la vita economica siciliana e ne impedisce lo sviluppo. Come ebbe a scrivere Giovanni Falcone,

[...] in Sicilia, per quanto uno sia intelligente e lavoratore, non è detto che faccia carriera, non è detto che ce la faccia a sopravvivere. La Sicilia ha fatto del clientelismo una regola di vita e la mafia finisce per far apparire come un favore quello che è il diritto di ogni cittadino⁵¹.

In questo modo la criminalità organizzata non solo sorge dall'esclusione (reclutando, ad esempio, nei quartieri più degradati di Palermo), ma vive di esclusione e la crea. Nello stesso tempo, però, proprio l'esempio di coloro che hanno sacrificato la propria vita in nome della legalità ha progressivamente diffuso una coscienza civile, che, accanto alla lotta ufficiale condotta dalle forze dell'ordine, costituisce sicuramente la miglior garanzia di riscossa della società civile. Lo storico Nicola Tranfaglia, ha sottolineato l'importanza di tale lotta, con riferimento sia alla mafia sia alla camorra:

Il disastro sociale e la fragilità delle istituzioni sono condizioni indispensabili per la sopravvivenza delle organizzazioni mafiose. Lo dimostrano gli omicidi di Giuseppe Puglisi, parroco a Palermo, e di Giuseppe Diana, parroco a Casal di Principe, uccisi per il loro lavoro, che tendeva a sottrarre alla morsa mafiosa i ragazzi e gli adulti del loro quartiere. Si tratta dei primi omicidi di persone fortemente impegnate sui problemi sociali, [avvenuti rispettivamente nel 1993 e nel 1994]. Se la mafia non ha esitato a uccidere due sacerdoti, è evidente il carattere decisivo che per la sua sconfitta ha questo tipo d'impegno.

[...]

Altra novità è costituita dagli attacchi alle scuole. A Niscemi il sindaco e gli assessori sono stati costretti a dormire per circa due mesi, tra il settembre e il novembre 1995, in una nuova scuola elementare, per impedire che durante la notte i locali venissero distrutti. In un liceo scientifico di Aversa, nel febbraio 1996, è stato collocato un sistema esplosivo composto da due bombole di gas collegate a un innesco che per fortuna non ha funzionato. Nella provincia di Caserta sono stati compiuti, tra l'ottobre 1995 e il febbraio 1996, circa trenta attentati a scuole [...] A partire dall'autunno 1992, dopo le stragi di Palermo, [dove hanno perduto la vita i magistrati Falcone e Borsellino], in centinaia di scuole, dal Nord al Sud, dalle elementari ai licei, grazie all'impegno, spesso del tutto volontario, di insegnanti e allievi, si è tessuta, studiando le mafie e l'antimafia, una rete tra le giovani generazioni fatta di nuove conoscenze e di acquisizione di valori civili. Queste generazioni stanno imparando a conoscere il valore della legalità per lo sviluppo civile di un Paese moderno. Sono spiegabili gli attacchi mafiosi alla scuola, dal momento che essa dimostra l'inconsistenza del teorema mafioso secondo il quale ciascuno deve badare ai propri affari e a schiacciare gli altri. Questa scuola educa alla solidarietà e alla memoria; la mafia è individualista e prospera nel deserto della memoria. Come sul terreno dell'antimafia dei delitti l'istituzione principale è la magistratura, così sul terreno dell'antimafia dei diritti l'istituzione principale è la scuola⁵².

A noi piace inoltre citare il testo che fu letto in una veglia di preghiera per Giovanni Falcone, cui parteciparono migliaia di Palermitani:

⁵¹ Giovanni Falcone, Marcelle Padovani, *Cose di Cosa nostra*, BUR Rizzoli, Milano 1991.

⁵² Nicola Tranfaglia, *Mafia, politica e affari, 1943-91*, Laterza, Roma-Bari 1992.

Ci impegniamo ad educare i nostri figli nel rispetto degli altri, al senso del dovere e al senso di giustizia. Ci impegniamo a non adeguarci al malcostume corrente, prestandovi tacito consenso, perché “così fan tutti”. Ci impegniamo a rinunciare ai privilegi che ci possono derivare da conoscenze e aiuti “qualificati”. Ci impegniamo a riconoscere il valore della giustizia “per tutti”, superiore al nostro interesse particolare. Ci impegniamo a non chiedere come favore ciò che ci è dovuto come diritto. Ci impegniamo a non vendere il nostro voto elettorale per nessun compenso. Ci impegniamo a resistere, nel diritto, alle sopraffazioni mafiose. Ci impegniamo a non dimenticare Giovanni Falcone e tutti i morti nella lotta contro la mafia e a ricordarli come nostri familiari per noi caduti.⁵³

In quest’impegno condiviso da migliaia di persone ci pare infatti di rintracciare la volontà di non rinunciare ai propri diritti e la speranza consapevole di riuscire a costruire una società più giusta, affermando valori positivi di convivenza civile in contrapposizione ai disvalori della “mentalità mafiosa”.

Questa crescita d’impegno della società civile, che ha importanti corrispettivi nella crescita dell’associazionismo e delle organizzazioni non governative, fa per altro da singolare contrasto con la diffusione di pratiche devianti tra i giovani, che si manifestano sia come comportamenti aggressivi rivolti all’esterno, che vanno dal bullismo al tifo violento, all’adesione a gruppi che si rifanno a simboli ed ideologie di estrema destra, sia con pratiche autodistruttive, come la ricerca dello “sballo” per divertirsi e, soprattutto, l’uso di sostanze stupefacenti, che, come abbiamo visto, sono all’origine della stessa prosperità della mafia.

La precarietà è diventata gradualmente la realtà per diversi strati della società e soprattutto per coloro che tentano d’inserirsi nel mondo del lavoro. Tale condizione di precarietà può spiegare tanto i comportamenti aggressivi (ci si rifugia nel gruppo, che dà identità e forza, e si respinge chiunque sia “diverso”, esterno ed estraneo al gruppo stesso) quanto quelli autodistruttivi: l’uso di sostanze stupefacenti consente infatti di sperimentare benessere ed euforia in modo artificioso. Ci si sente più forti, si perdono le inibizioni, si dimenticano i problemi. In realtà, problemi e difficoltà permangono, in quanto mai realmente affrontati, e si diventa sempre più dipendenti da tali sostanze, finendo col vivere in funzione della loro acquisizione. La droga rappresenta perciò una terribile forma di autoesclusione, dalla quale è difficile riemergere, soprattutto per la condizione di profonda solitudine in cui il tossicodipendente si chiude. Torna qui ancora una volta d’attualità il discorso dell’associazionismo e della solidarietà: solo contando sull’appoggio altrui è possibile reintegrarsi nella società, sentirsi nuovamente partecipi di un’esistenza condivisa con gli altri.

D’altronde, la precarietà e l’insicurezza non riguardano solo i giovani, anzi, sembrano essere diventati un dato generale della nostra società. Attualmente la percentuale di coloro che si trovano assai vicini alla soglia di povertà o l’hanno oltrepassata è ampiamente aumentata, ed il concetto di nuove povertà viene utilizzato per indicare fra l’altro la condizione di molte persone, appartenenti al cosiddetto ceto medio, che però non dispongono più di un reddito sufficiente e sicuro per far fronte ai bisogni della vita quotidiana nella nostra società. La precarietà costituisce da un lato il presupposto dell’esclusione, mettendo in discussione il pieno diritto di cittadinanza, dall’altro è una condizione che favorisce una percezione sempre più negativa della realtà, creando diffidenza e paura. Consideriamo quanto scriveva Ilvo Diamanti nel 1999:

Erano il 40% nel 1998 coloro che definivano “inutile fare progetti impegnativi per sé e la propria famiglia, a causa del futuro incerto e carico di rischi”. Oggi, a un anno di distanza, questa componente è cresciuta del 20% e coinvolge il 61% degli intervistati. Tocca, dunque, la maggior parte di noi. E’ la nostra paura quotidiana, che ci accompagna. E, un giorno dopo l’altro, condiziona la nostra visione delle cose, le nostre relazioni con gli altri. E a maggior ragione il nostro rapporto con lo Stato, con le istituzioni. E con la politica [...] Nel breve periodo ha certamente pesato la guerra nel Kosovo⁵⁴, entrata

⁵³ Dal testo *L’impegno*, letto in una veglia di preghiera nella chiesa di San Giuseppe ai Teatini il 13/06/1992; cit. in Paul Ginsborg, op. cit.

⁵⁴ Il riferimento è all’intervento delle forze NATO attuato nel 1999 contro il governo jugoslavo e la sua politica di “pulizia etnica” in questa regione. *Ndr.*

prepotentemente nella nostra vita attraverso i media [...] Un evento che è servito a rammentarci che non siamo al sicuro. Che la storia può riscrivere le sue pagine più tragiche. Sempre. Coinvolgendoci direttamente [...] Poi c'è il problema dell'instabilità dei mercati. E ci sono al tempo stesso le difficoltà che incontrano il lavoro e l'occupazione. Cresciute, nell'ultimo anno [...] C'è, soprattutto, il moltiplicarsi delle minacce che insidiano la nostra sicurezza familiare. L'allargarsi della criminalità impropriamente definita "micro" [...] Cause specifiche e ragionevoli. Ma non bastano a spiegare quel sentimento d'inquietudine che pervade la società. altri processi, di più ampia portata, hanno alimentato questo sentimento. Vi sono le trasformazioni della società, dello Stato e del mercato. Che hanno ridimensionato i principali sistemi di tutela e di garanzia. [...] Prendiamo la riforma del Welfare State oppure il ricorso frequente alla flessibilità come metodo di organizzazione del lavoro e del suo mercato. Resi necessari dalle sfide economiche e dai vincoli finanziari a livello internazionale. Come pensare che non producano spaesamento e incertezza? [...] Un altro fenomeno cruciale, a questo proposito, è la globalizzazione. Che fa dipendere l'andamento della realtà economica da ciò che avviene in altre, lontane zone del mondo. Ma che agisce al tempo stesso sul piano cognitivo. Visto che ogni giorno i media ci fanno partecipi di fatti angoscianti avvenuti ovunque, nel mondo. I quali diventano puntualmente "fatti nostri". Alimentando quella sindrome dell'impotenza che colpisce soprattutto quanti vivono questi processi passivamente [...]⁵⁵

E' come se la realtà avesse compiuto un'improvvisa accelerazione, e stesse cambiando a una velocità tale, da sfuggirci letteralmente di mano.

Fra tutti gli indici del cambiamento, quello forse più evidente è costituito però dal fenomeno dell'immigrazione. L'Italia, a partire dagli anni Ottanta, si è trasformata da Paese d'emigranti in Paese d'accoglienza, e ha cominciato a ricevere un flusso sempre crescente di immigrati, prima dalla sponda meridionale del Mediterraneo, e poi, dopo il crollo del blocco sovietico, dai paesi dell'Est europeo, senza dimenticare l'importante numero di coloro che provengono dall'Asia (Sri Lanka, Bangla Desh, Filippine, Cina) e dall'America Meridionale (Perù ed Ecuador, soprattutto). Leggiamo l'articolo seguente, tratto dal quotidiano La Repubblica, in cui viene presentato e sintetizzato l'ultimo dossier sul tema dell'immigrazione in Italia, realizzato dall'organizzazione Caritas-Migrantes:

ROMA - Sono quasi quattro milioni gli immigrati presenti in Italia. Lo afferma il dossier statistico sull'immigrazione realizzato da Caritas-migrantes e presentato oggi a Roma. Per la precisione gli immigrati residenti nel nostro paese sono 3.690.000. Un numero aumentato in un anno del 21,6% e pari al 6,2% della popolazione complessiva, contro una media dei paesi UE del 5,6%. "Senza di loro il sistema Italia si bloccherebbe", ha commentato il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, mettendo in guardia contro i "rigurgiti di razzismo".

Il boom in Italia. Se i dati della Caritas fossero confermati, il nostro Paese balzerebbe al terzo posto in Europa sia per tasso di crescita, sia per presenze in assoluto, alle spalle solo di Germania e Spagna, che ospitano rispettivamente 7.287.900 e 4.002.500 immigrati.

Estendendo l'analisi all'intera Europa, si raggiunge la cifra di 50 milioni di immigrati, ovvero poco meno di un terzo di quelli presenti in tutto il mondo.

I numeri italiani. Gli immigrati nel nostro Paese parlano 150 lingue diverse, sognano la cittadinanza e arrivano in massa: più di 500 mila nel 2006, con un aumento mai stato raggiunto neppure con le regolarizzazioni degli anni passati. Per quanto riguarda la dislocazione geografica, la loro presenza è distribuita uniformemente su tutto il territorio, con picchi nelle grandi città: la concentrazione più alta, nelle aree metropolitane di Milano e Roma.

Il fenomeno romeni. A dare il maggiore contributo sono i Paesi dell'Est europeo, Romania in testa, di gran lunga il Paese che detiene il record di immigrati in Italia. Solo i romeni, sempre secondo la Caritas, sfiorano ormai le 600 mila presenze, un sesto del totale di tutta l'immigrazione. Al secondo posto nella classifica c'è il Marocco (387.000), al terzo l'Albania (381.000).

I clandestini. Il dossier Caritas si occupa del problema degli irregolari e segnala che nel 2006, su 124.383 stranieri individuati dalle forze dell'ordine senza permesso di soggiorno, solo il 36,5% (45.449) è stato rimpatriato. Un dato crollato rispetto al '99 quando fu rimpatriato il 64,1%. Nel valutare le cifre occorre tenere conto che con l'ingresso nell'Unione Europea di Romania e Bulgaria il numero degli

⁵⁵ Ilvo Diamanti, *L'inquieta vacanza dalle paure quotidiane*, "Il Sole-24 ore", 8 agosto 1999, cit. in.: Guido Crainz, *L'Italia repubblicana*, Giunti, Firenze 2000.

intercettati in posizione irregolare è sceso per la prima volta dopo tanti anni sotto quota 100 mila (per l'esattezza, 84.245).

La questione scolastica. Altro problema legato all'immigrazione che rimane aperto, sottolinea ancora il dossier, è quello della scuola. Su scala nazionale ci sono più di mezzo milione di bambini stranieri (5,6% della popolazione scolastica), ma in diversi contesti provinciali i minori immigrati rappresentano più di un quarto di tutti gli alunni, creando non poche difficoltà di gestione.

La conflittualità. Il rapporto con gli immigrati è più che mai difficile e contraddittorio. La Caritas cita i risultati di un sondaggio di Eurobarometro che ben sintetizza lo stato d'animo degli europei: uno su due ritiene che la presenza degli immigrati sia ormai indispensabile. Ma quasi la stessa percentuale (48% del totale) pensa che gli immigrati siano la principale fonte di insicurezza non solo dal punto di vista dell'ordine pubblico, ma anche da quello della sicurezza sociale, facendo aumentare i tassi di disoccupazione.

Il commento di Napolitano. "Senza gli immigrati il sistema Italia si bloccherebbe", afferma il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in un messaggio inviato alla Caritas. Il Rapporto, sottolinea il capo dello Stato, "conferma il fatto che l'Italia si presenta oggi come uno dei paesi europei più decisamente investiti dai flussi migratori. E conferma pure il radicamento di una parte consistente dei nostri immigrati: più famiglie, più nascite, più studenti, più acquisti di abitazioni, più nuovi cittadini. Conferma altresì il contributo decisivo del lavoro immigrato alla produzione di beni e servizi, al pagamento di contributi e imposte". Infine il capo dello Stato auspica che si creino le "condizioni di successo del nostro comune impegno di denuncia e di rifiuto di ogni rigurgito e nuova manifestazione di razzismo".⁵⁶

E' interessante notare il contrasto emergente tra la realtà degli immigrati, risorsa ormai indispensabile all'economia e alla società del nostro Paese (basti pensare che l'apporto degli immigrati costituisce una soluzione sia pur parziale al problema dell'invecchiamento e del declino della popolazione italiana, presso la quale il tasso di natalità è ormai uno dei più bassi d'Europa), e la percezione degli stessi come minaccia da parte della metà degli Italiani.

Esiste quindi un importante problema di conflittualità, che rischia di far sì che gli immigrati diventino i facili capri espiatori delle nostre paure ed insicurezze, con la riproposizione, fra l'altro, di quegli stessi stereotipi e pregiudizi razzistici di cui furono vittime un tempo i nostri emigranti all'estero, o gli immigrati dell'Italia meridionale nelle città del Nord (ma la memoria storica di tali fenomeni è, purtroppo, labile). In particolare è forte presso gli Italiani la diffidenza e la paura nei confronti dei clandestini, non solo perché, nella loro particolare condizione, ai limiti della legge, finiscono spesso con l'essere coinvolti in fenomeni di criminalità, ma anche perché la loro reale entità numerica è difficilmente determinabile, e questo contribuisce ad accrescere la sensazione di insicurezza delle persone comuni. Ugualmente aumentata, dopo l'11 settembre 2001 (data dell'attentato alle Twin Towers di New York) è la diffidenza nei confronti degli islamici, ritenuti da molti difficilmente integrabili nella società italiana, proprio a causa della loro fede. Da qui, per l'esempio, l'ostilità spesso manifestatasi nei confronti dei progetti per la costruzione di moschee, considerate da una parte dell'opinione pubblica come luoghi di indottrinamento fondamentalista, se non addirittura di reclutamento di terroristi.

L'arrivo degli immigrati, in realtà, non ha fatto che rimettere in luce o accentuare alcuni problemi cronici delle istituzioni italiane, come la difficoltà a programmare e a regolare con tempestività i fenomeni sociali; essa ha inoltre evidenziato limiti anche culturali di una società impreparata di fronte ai rapidi mutamenti indotti dalla globalizzazione, di cui l'immigrazione è solo la componente più appariscente.

Particolarmente rilevante, e complesso, è il problema del riconoscimento dei diritti identitari, in relazione con i diritti della persona, che talvolta, come nel caso della condizione femminile, possono confliggere. Leggiamo quanto afferma Souad Sbai, leader dell'associazione delle donne marocchine in Italia, intervistata poco prima delle recenti elezioni, che l'hanno vista eletta in Parlamento tra le fila del Popolo della Libertà:

⁵⁶ "La Repubblica", 30 ottobre 2007.

Qual è il suo programma per l'integrazione?

L'integrazione sociale passa prioritariamente per la lingua e la cultura italiana. La mia proposta è quella di un vero e proprio Piano Marshall per l'educazione, basato sull'insegnamento della lingua italiana. È necessario inoltre diffondere i diritti e i doveri degli immigrati, le informazioni elementari sul funzionamento della società italiana, la Costituzione e i valori che la fondano. Tutto questo nel rispetto delle tradizioni d'origine. I corsi, anche serali possono essere gestiti direttamente dagli enti locali e dal volontariato, ma non dalle moschee. Sarebbe più consona per uno Stato laico organizzare questo tipo di progetti al di fuori dei luoghi di culto, in modo che tutti possano partecipare, al di là della religione e dell'etnia di origine. Diamo alle donne straniere un'istruzione obbligatoria, dei corsi di alfabetizzazione e delle leggi che le tutelino, rendiamole veramente libere di scegliere il loro futuro, libere di far valere i loro diritti e in grado di adempiere ai propri doveri".

Qual è la sua posizione sul velo?

E' necessario affrontare la situazione delle "velate" nel nostro Paese, donne che restano prigioniere di una giustizia casalinga, fatta di mariti con visioni più restrittive che nei paesi d'origine dove il diritto di famiglia - vedi il Marocco - è migliorato. La Moudawana innovata tuttavia non sembra essere ancora giunta tra le famiglie marocchine residenti in Italia. La posizione del precedente governo di centrosinistra su questo tema non è precisa né definitiva. A mio avviso il velo invece è un chiaro simbolo di sottomissione per alcune donne. L'Italia prenda esempio dalla Francia, ma anche dalla Tunisia, due nazioni che vietano di portare il velo a scuola o negli edifici pubblici. Quel simbolo spesso viene imposto e rappresenta un cavallo di Troia per passare al burqa".

Un altro tema fondamentale è quello del permesso di soggiorno.

La questione del permesso di soggiorno è cruciale soprattutto per la seconda generazione che è arrivata in Italia in giovanissima età e che è cresciuta in questo Paese. Molte ragazze ne hanno bisogno per far valere un diritto fondamentale, ossia quello all'istruzione, che permetterà loro di essere cittadine a tutti gli effetti. Se sprovviste di permesso di soggiorno, infatti, non sono abilitate a sostenere l'esame di terza media, né quello di maturità. E' assurdo che non abbiano questa opportunità. Inoltre le donne immigrate non devono essere legate al permesso di soggiorno dei loro mariti. Da questo punto di vista la loro permanenza in Italia deve essere valutata separatamente da quella del coniuge, per non rischiare di essere rimpatriate insieme a lui o per non dipendere da ogni punto di vista dal marito.⁵⁷

La posizione di questa donna impegnata è chiara: rispetto per i diritti identitari, ma solo fino a quando questo riconoscimento costituisce un allargamento dei diritti della persona, e non quando entra in contrasto con essi. Souad Sbai sottolinea inoltre il ruolo essenziale dello Stato nel favorire l'integrazione dei nuovi cittadini. Da questo punto di vista, bisogna ricordare che storicamente, in Europa, il fenomeno immigrazione ha dato vita a politiche assai diverse, che possono essere ricondotte a tre modelli fondamentali:

- a) il modello assimilazionista francese, che si fonda soprattutto sul valore dell'uguaglianza: i nuovi arrivati sono assimilati ai vecchi cittadini, nella misura in cui condividono e fanno propri i valori e le regole del Paese d'accoglienza; la differenza (ad esempio, la religione) è relegata nella sfera privata;
- b) il modello pluralista di stampo britannico, che riconosce la presenza di differenze anche nell'ambito pubblico, dove per altro la loro manifestazione deve essere mediata da regole comunque stabilite dal Paese d'accoglienza, eventualmente dopo confronto con i rappresentanti delle diverse comunità (un esempio ne può essere la "Carta dei valori" presentata dal Ministro dell'interno Giuliano Amato il 23 aprile 2007, allo scopo di guidare le attività del suo ministero nei rapporti con le varie comunità religiose presenti in Italia, alle quali è stato proposto di sottoscriverla);
- c) il modello di "istituzionalizzazione della precarietà" tedesco, che ha operato anche nei confronti dei nostri immigrati in Germania; in questo modello l'immigrato viene integrato solo nel mondo del lavoro, ma non in altri ambiti; continua ad essere considerato come un "ospite temporaneo", prima o poi destinato a rientrare nel suo Paese (in questo senso si muove la legge "Bossi-Fini", entrata in vigore nel 2002, che considera gli immigrati

⁵⁷ In <http://www.stranieriinitalia.it/>

essenzialmente come “forza-lavoro”; in base a tale legge, l’immigrato può risiedere in Italia solo in quanto lavoratore; perdendo la condizione di lavoratore, perde anche il diritto alla residenza).

Tutti questi modelli sono stati messi in discussione a partire dagli anni Settanta, sia in rapporto alle nuove idealità affermatesi nei Paesi occidentali a seguito della contestazione, sia anche ai caratteri di massa che il nuovo flusso migratorio ha rapidamente assunto. Si tratta di questioni tuttora aperte, spesso fortemente condizionate, nel modo in cui sono affrontate e dibattute, da quei sentimenti di paura e di insicurezza presenti nella società, cui si è già fatto accenno.

3.4: Verso un nuovo modello di cittadinanza

Gli anni Novanta hanno visto importanti riforme che riguardano l’allargamento dei diritti di cittadinanza. Per quanto riguarda l’ambito sociale, bisogna ricordare la legge 125 del 1991, intesa a promuovere le pari opportunità tra uomo e donna nel campo del lavoro, poi rafforzata dalla legge costituzionale 1 del 2003, che ha modificato in tal senso l’articolo 51 della Costituzione, la legge 104 del 1992, che “detta i principi dell’ordinamento in materia di diritti, integrazione sociale e assistenza della persona handicappata” (art. 2), e la legge 285 del 1997, che reca “disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l’infanzia e l’adolescenza”. Di quest’ultima legge vogliamo citare l’art. 3 e il 7:

Art. 3.

Finalità dei progetti

1. Sono ammessi al finanziamento del fondo di cui all’articolo 1 i progetti che perseguono le seguenti finalità:

- a. realizzazione di servizi di preparazione e di sostegno alla relazione genitore-figli, di contrasto della povertà e della violenza, nonché di misure alternative al ricovero dei minori in istituti educativo-assistenziali, tenuto conto altresì della condizione dei minori stranieri;
- b. innovazione e sperimentazione di servizi socio-educativi per la prima infanzia;
- c. realizzazione di servizi ricreativi ed educativi per il tempo libero, anche nei periodi di sospensione delle attività didattiche;
- d. realizzazione di azioni positive per la promozione dei diritti dell’infanzia e dell’adolescenza, per l’esercizio dei diritti civili fondamentali, per il miglioramento della fruizione dell’ambiente urbano e naturale da parte dei minori, per lo sviluppo del benessere e della qualità della vita dei minori, per la valorizzazione, nel rispetto di ogni diversità, delle caratteristiche di genere, culturali ed etniche;
- e. azioni per il sostegno economico ovvero di servizi alle famiglie naturali o affidatarie che abbiano al loro interno uno o più minori con handicap al fine di migliorare la qualità del gruppo-famiglia ed evitare qualunque forma di emarginazione e di istituzionalizzazione.

[...]

Art. 7

Azioni positive per la promozione dei diritti dell’infanzia e dell’adolescenza

1. Le finalità dei progetti di cui all’articolo 3, comma 1, lettera d), possono essere perseguite, in particolare, attraverso:

- a. interventi che facilitano l’uso del tempo e degli spazi urbani e naturali, rimuovono ostacoli nella mobilità, ampliano la fruizione di beni e servizi ambientali, culturali, sociali e sportivi;
- b. misure orientate alla promozione della conoscenza dei diritti dell’infanzia e dell’adolescenza presso tutta la cittadinanza ed in particolare nei confronti degli addetti a servizi di pubblica utilità;
- c. misure volte a promuovere la partecipazione dei bambini e degli adolescenti alla vita della comunità locale, anche amministrativa.⁵⁸

Questi articoli costituiscono un’attuazione esemplare di alcuni principi costituzionali, in particolare quelli enunciati nell’articolo 31 (“La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l’adempimento dei compiti relativi, con particolare

⁵⁸ http://www.giustizia.it/cassazione/leggi/l285_97.html#ART7

riguardo alle famiglie numerose./Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo”), attuazione che viene realizzata soprattutto nella prospettiva della lotta all’esclusione (in tutti i sensi: anche fisica: si consideri il comma a dell’art.7) e della partecipazione. Tali leggi sono state completate dalla legge 53 del 2000, che , in realtà, disciplina un campo assai vasto di materie (il suo nome completo è “Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città”); ci sembra importante ricordare come essa introduca misure al fine di regolare la parità tra uomini e donne per la cura dei figli e favorire l’introduzione di orari flessibili, a tutela soprattutto dei lavoratori genitori; favorisca inoltre interventi a favore dei genitori di soggetti portatori di handicap; rafforzi la tutela del diritto alla formazione per i lavoratori, riconoscendo il diritto a un vero e proprio “anno sabbatico”; promuova infine “il coordinamento dei tempi di funzionamento delle città e la promozione dell’uso del tempo per fini di solidarietà sociale” (art. 1, comma 1, lettera c). In rapporto a quest’ultima finalità, vorremmo ricordare per esteso l’articolo 27, che mostra come lo Stato abbia riconosciuto la rilevanza di attività che sono espressione dell’autonoma iniziativa dei cittadini e inviti gli enti locali a sostenerle e a promuoverle:

Banche dei tempi

1. Per favorire lo scambio di servizi di vicinato, per facilitare l'utilizzo dei servizi della città e il rapporto con le pubbliche amministrazioni, per favorire l'estensione della solidarietà nelle comunità locali e per incentivare le iniziative di singoli e gruppi di cittadini, associazioni, organizzazioni ed enti che intendano scambiare parte del proprio tempo per impieghi di reciproca solidarietà e interesse, gli enti locali possono sostenere e promuovere la costituzione di associazioni denominate "banche dei tempi".

2. Gli enti locali, per favorire e sostenere le banche dei tempi, possono disporre a loro favore l'utilizzo di locali e di servizi e organizzare attività di promozione, formazione e informazione. Possono altresì aderire alle banche dei tempi e stipulare con esse accordi che prevedano scambi di tempo da destinare a prestazioni di mutuo aiuto a favore di singoli cittadini o della comunità locale. Tali prestazioni devono essere compatibili con gli scopi statuari delle banche dei tempi e non devono costituire modalità di esercizio delle attività istituzionali degli enti locali.⁵⁹

Lo spirito di questa legge è in realtà del tutto coerente con un più generale processo di avvicinamento della pubblica amministrazione e delle sue articolazioni alla società civile e al semplice cittadino, manifestatosi negli anni Novanta. Una serie di leggi, a partire dal 1990, ha infatti profondamente riformato la pubblica amministrazione, ivi comprese le competenze e l’organizzazione degli enti locali, ridisegnando radicalmente i rapporti fra centro e periferia, fra pubblico e privato, fra potere politico, pubblica amministrazione e società civile. All’origine di questi provvedimenti di riforma è stata la necessità ormai imprescindibile di rinnovare una pubblica amministrazione ormai obsoleta, inefficiente, costosa, e l’obbligo di adeguarsi alla normativa europea, in particolare la carta dei diritti dell’Unione Europea, votata a Nizza nel 1990, e il Patto di stabilità allegato al Trattato di Maastricht, firmato nel 1992. L’integrazione europea ha svolto così un ruolo positivo, imponendoci dei mutamenti al fine di rendere la pubblica amministrazione più vicina e più utile al cittadino e, nello stesso tempo in cui diventava più efficiente, anche più produttiva e meno costosa.

Per quanto riguarda la pubblica amministrazione in senso stretto, il punto di partenza fu la legge 241 del 1990, “Nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi”, con le successive modifiche ed integrazioni, che riformò il procedimento amministrativo, affermando che la pubblica amministrazione agisce ispirandosi a principi di economicità, efficacia, pubblicità e trasparenza (Capo I, art. 1). Ma vediamo gli articoli principali:

⁵⁹ http://www.giustizia.it/cassazione/leggi/153_00.html#Articolo%209

CAPO I - Principi Art. 1.

Principi generali dell'attività amministrativa

1. L'attività amministrativa persegue i fini determinati dalla legge ed è retta da criteri di economicità, di efficacia, di pubblicità e di trasparenza secondo le modalità previste dalla presente legge e dalle altre disposizioni che disciplinano singoli procedimenti, nonché dai principi dell'ordinamento comunitario.

[...]

3. La pubblica amministrazione non può aggravare il procedimento se non per straordinarie e motivate esigenze imposte dallo svolgimento dell'istruttoria.

[...]

Art. 3.

Motivazione del provvedimento

1. La motivazione non è richiesta per gli atti normativi e per quelli a contenuto generale

2. Se le ragioni della decisione risultano da altro atto dell'amministrazione richiamato dalla decisione stessa, insieme alla comunicazione di quest'ultima deve essere indicato e reso disponibile, a norma della presente legge, anche l'atto cui essa si richiama.

3. In ogni atto notificato al destinatario devono essere indicati il termine e l'autorità cui è possibile ricorrere.

[...]

Art. 9.

Intervento nel procedimento

1. Qualunque soggetto, portatore di interessi pubblici o privati, nonché i portatori di interessi diffusi costituiti in associazioni o comitati, cui possa derivare un pregiudizio dal provvedimento, hanno facoltà di intervenire nel procedimento.

Art. 10.

Diritti dei partecipanti al procedimento

1. I soggetti di cui all'articolo 7 e quelli intervenuti ai sensi dell'articolo 9 hanno diritto:

a. di prendere visione degli atti del procedimento, salvo quanto previsto dall'articolo 24;

b. di presentare memorie scritte e documenti, che l'amministrazione ha l'obbligo di valutare ove siano pertinenti all'oggetto del procedimento.

[...]

Capo V - Accesso ai documenti amministrativi

Art. 22.

1. Al fine di assicurare la trasparenza dell'attività amministrativa e di favorirne lo svolgimento imparziale è riconosciuto a chiunque vi abbia interesse per la tutela di situazioni giuridicamente rilevanti il diritto di accesso ai documenti amministrativi, secondo le modalità stabilite dalla presente legge.⁶⁰

Grazie a questa legge si è attuata una vera e propria “rivoluzione copernicana” nell’ambito dell’azione della pubblica amministrazione, e si può dire che essa costituisca il primo vero tentativo di dare un’attuazione concreta all’art. 97 della Costituzione, il quale stabilisce che “pubblici uffici sono organizzati secondo disposizioni di legge, in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione”. In particolare, per quanto riguarda il “buon andamento” esso si traduce nei principi di economicità ed efficienza evocati al capo I, art. 1, che comportano ad esempio l’obbligo di semplificare i procedimenti (in un articolo non citato si introduce ad esempio la conferenza dei servizi, per riunire tutti i soggetti interessati ad un determinato provvedimento, ed evitare così inutili - e costose - perdite di tempo), ma si nota anche la volontà di tradurre il principio di “imparzialità” nel senso della pubblicità e trasparenza e di una vera e propria partecipazione attiva del cittadino, che ha il diritto di sapere se un provvedimento amministrativo nei suoi confronti è stato avviato, chi ne è il responsabile, le motivazioni che giustificano l’azione della Pubblica Amministrazione, e soprattutto può accedere liberamente ai documenti amministrativi (con alcuni limiti in determinate materie e per la tutela della privacy dei “controinteressati”) e intervenire nel procedimento stesso. Tra l’altro, la facoltà d’intervenire è riconosciuta a “qualunque soggetto, portatore di interessi pubblici o privati, nonché i portatori di interessi diffusi costituiti in associazioni o comitati, cui possa derivare un pregiudizio dal

⁶⁰ <http://www.giustizia.it/>

provvedimento” (Capo I, art. 9, comma 1): il riconoscimento ufficiale dei portatori di interessi diffusi, riuniti in associazioni o comitati (ad esempio, un’associazione di consumatori), apre prospettive interessanti alla democrazia partecipativa e alla possibilità, per i cittadini, di far sentire la propria voce e poter tutelare gli interessi non solo individuali, ma anche della collettività. Tale principio è stato recentemente confermato dalla Legge Finanziaria 2008, art. 2, comma 445, che ha riconosciuto la possibilità di azioni collettive risarcitorie a tutela dei consumatori e degli utenti.

Nel corso degli anni Novanta questo processo di rinnovamento della pubblica amministrazione, nel senso di un recupero di efficienza ed economicità e di un ampliamento dei diritti dei cittadini, continuò innanzitutto con la legge 81/1993, che introdusse per la prima volta nell’ordinamento italiano l’elezione diretta dei sindaci e dei presidenti di provincia, e poi in modo molto importante con la legge 59 del 1997, "Delega al governo per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni ed enti locali, per la riforma della pubblica amministrazione e per la semplificazione amministrativa", conosciuta anche sotto il nome di legge Bassanini, dal nome del ministro che la promosse e al quale si devono anche cinque decreti legislativi attuativi. Grazie a tale legge, e ai decreti attuativi che la seguirono, il rinnovamento della pubblica amministrazione fu realizzato in modo radicale, per quanto riguarda l’amministrazione centrale (riforma dei ministeri, sia nel numero – furono ridotti a 12 – sia nell’organizzazione interna), l’ammodernamento (semplificazione di norme e procedure, introduzione dell’e-government, controllo sempre più orientato alla qualità e ai risultati), e soprattutto l’”alleggerimento” dell’apparato dello Stato, con l’introduzione del principio della sussidiarietà (sia orizzontale, con dismissioni, privatizzazioni, liberalizzazioni, sia verticale, con l’allargamento delle competenze e il conferimento di una maggiore autonomia, anche impositiva, agli enti locali). Su quest’ultimo aspetto, consideriamo l’articolo 4:

1. Nelle materie di cui all'articolo 117 della Costituzione, le regioni, in conformità ai singoli ordinamenti regionali, conferiscono alle province, ai comuni e agli altri enti locali tutte le funzioni che non richiedono l'unitario esercizio a livello regionale. Al conferimento delle funzioni le regioni provvedono sentite le rappresentanze degli enti locali. Possono altresì essere ascoltati anche gli organi rappresentativi delle autonomie locali ove costituiti dalle leggi regionali.

2. Gli altri compiti e funzioni di cui all'articolo 1, comma 2, della presente legge, vengono conferiti a regioni, province, comuni ed altri enti locali con i decreti legislativi di cui all'articolo 1.

3. I conferimenti di funzioni di cui ai commi 1 e 2 avvengono nell'osservanza dei seguenti principi fondamentali:

a) il principio di sussidiarietà, con l'attribuzione della generalità dei compiti e delle funzioni amministrative ai comuni, alle province e alle comunità montane, secondo le rispettive dimensioni territoriali, associative e organizzative, con l'esclusione delle sole funzioni incompatibili con le dimensioni medesime, attribuendo le responsabilità pubbliche anche al fine di favorire l'assolvimento di funzioni e di compiti di rilevanza sociale da parte delle famiglie, associazioni e comunità, alla autorità territorialmente e funzionalmente più vicina ai cittadini interessati;

b) il principio di completezza, con l'attribuzione alla regione dei compiti e delle funzioni amministrative non assegnati ai sensi della lettera a), e delle funzioni di programmazione;

c) il principio di efficienza e di economicità, anche con la soppressione delle funzioni e dei compiti divenuti superflui;

d) il principio di cooperazione tra Stato, regioni ed enti locali anche al fine di garantire un'adeguata partecipazione alle iniziative adottate nell'ambito dell'Unione europea;

e) i principi di responsabilità ed unicità dell'amministrazione, con la conseguente attribuzione ad un unico soggetto delle funzioni e dei compiti connessi, strumentali e complementari, e quello di identificabilità in capo ad un unico soggetto anche associativo della responsabilità di ciascun servizio o attività amministrativa;

f) il principio di omogeneità, tenendo conto in particolare delle funzioni già esercitate con l'attribuzione di funzioni e compiti omogenei allo stesso livello di governo;

- g) il principio di adeguatezza, in relazione all'idoneità organizzativa dell'amministrazione ricevente a garantire, anche in forma associata con altri enti, l'esercizio delle funzioni;
- h) il principio di differenziazione nell'allocazione delle funzioni in considerazione delle diverse caratteristiche, anche associative, demografiche, territoriali e strutturali degli enti riceventi;
- i) il principio della copertura finanziaria e patrimoniale dei costi per l'esercizio delle funzioni amministrative conferite;
- l) il principio di autonomia organizzativa e regolamentare e di responsabilità degli enti locali nell'esercizio delle funzioni e dei compiti amministrativi ad essi conferiti. [...] ⁶¹

Grazie all'introduzione del principio di sussidiarietà, viene rovesciato non solo il tradizionale rapporto tra enti locali ed amministrazione dello Stato centrale, ma anche il rapporto tra pubblico e privato, nel momento in cui si riconosce la possibilità di "assolvimento di funzioni e di compiti di rilevanza sociale da parte delle famiglie, associazioni e comunità, alla autorità territorialmente e funzionalmente più vicina ai cittadini interessati". E', insomma, lo Stato, che fa un passo indietro rispetto alla società e alle sue formazioni "naturali". Questa tendenza continuò poi con la legge costituzionale n° 1 del 1999, che istituiva l'elezione diretta dei presidenti di giunta nelle regioni a statuto ordinario e stabiliva che ciascuna di tali regioni si dotasse d'un proprio statuto, e soprattutto con la successiva legge costituzionale n° 3 del 2001, che portò a un'ampia riscrittura del titolo V della Costituzione, ridefinendo completamente le materie di competenza dello Stato e delle Regioni, e costituzionalizzò il principio della sussidiarietà, creando un vero e proprio "pluralismo istituzionale", con la scomparsa dell'identificazione tra Stato e Repubblica, così come si vede chiaramente nel testo, in particolare nell'art. 1:

"Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione"

Art. 1.

1. L'articolo 114 della Costituzione è sostituito dal seguente:

"Art. 114. - La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato.

I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni sono enti autonomi con propri statuti, poteri e funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione.

Roma è la capitale della Repubblica. La legge dello Stato disciplina il suo ordinamento".

[...]

Art. 4.

1. L'articolo 118 della Costituzione è sostituito dal seguente:

"Art. 118. Le funzioni amministrative sono attribuite ai Comuni salvo che, per assicurarne l'esercizio unitario, siano conferite a Province, Città metropolitane, Regioni e Stato, sulla base dei principi di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza.

I Comuni, le Province e le Città metropolitane sono titolari di funzioni amministrative proprie e di quelle conferite con legge statale o regionale, secondo le rispettive competenze.

La legge statale disciplina forme di coordinamento fra Stato e Regioni nelle materie di cui alle lettere b) e h) del secondo comma dell'articolo 117, e disciplina inoltre forme di intesa e coordinamento nella materia della tutela dei beni culturali.

Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà. ⁶²

E' il riconoscimento e la valorizzazione dell'apporto dei cittadini alla vita civile. Lo stesso principio di sussidiarietà, integrato da quelli di differenziazione e di adeguatezza, regola gli ambiti di esercizio della potestà dei vari Enti in cui si articola la Repubblica, partendo dai Comuni per arrivare allo Stato. La legge costituzionale n° 3/2001 fu per altro molto contestata dall'opposizione, in particolare dalla Lega, che riteneva insufficiente la "devoluzione" delle competenze alle Regioni, e fu votata dalla sola maggioranza di centrosinistra; ottenne però il consenso della maggioranza dei

⁶¹ <http://www.parlamento.it/leggi/970591.htm>

⁶² Legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3. In <http://www.senato.it/>

cittadini in occasione del referendum confermativo voluto proprio dall'opposizione. Nella legislatura successiva le parti si scambiarono: la nuova maggioranza di centrodestra approvò una vasta riforma di tutta la seconda parte della Costituzione, che allargava ulteriormente le competenze delle Regioni (in particolare, per quanto riguarda scuola, sanità e ordine pubblico) e ridisegnava l'ordinamento della Repubblica attorno all'esecutivo, la cui maggior forza doveva fare da contrappeso all'accresciuta autonomia regionale. Questo disegno incontrò la vivace opposizione non solo delle forze parlamentari avversarie del governo, ma anche di parte della società civile: si formarono infatti numerosi comitati per la difesa della Costituzione, che contestavano i rischi di una possibile deriva autoritaria del nuovo ordinamento, in cui l'equilibrio dei poteri era giudicato troppo sbilanciato a favore del governo. Leggiamo su questo punto quanto ebbe a dichiarare in un intervento parlamentare l'allora senatore Giorgio Napolitano:

[...] Quel che anch'io giudico inaccettabile è, invece, il voler dilatare in modo abnorme i poteri del Primo Ministro, secondo uno schema che non trova l'eguale in altri modelli costituzionali europei e, più in generale, lo sfuggire ad ogni vincolo di pesi e contrappesi, di equilibri istituzionali, di limiti e di regole da condividere.

Quel che anch'io giudico inaccettabile è una soluzione priva di ogni razionalità del problema del Senato, con imprevedibili conseguenze sulla linearità ed efficacia del procedimento legislativo; un'alterazione della fisionomia unitaria della Corte costituzionale, o, ancor più, un indebolimento dell'istituzione suprema di garanzia, la Presidenza della Repubblica, di cui tutti avremmo dovuto apprezzare l'inestimabile valore in questi anni di più duro scontro politico⁶³.

Il disegno di legge costituzionale fu approvato alla fine del 2005 con i soli voti del centrodestra, ma, a differenza dell'altro, non fu confermato in occasione del referendum tenutosi il 25 e 26 giugno 2006: fu invece bocciato con il 61,3% di voti contrari, segno del successo della mobilitazione dell'opinione pubblica suscitata dai comitati per la difesa della Costituzione.

Siamo dunque di fronte a cittadini e cittadine stanchi delle forme tradizionali della partecipazione, ma non indifferenti, come parrebbe emergere da alcune delle inchieste sopra citate, verso l'esercizio di un ruolo attivo. In quali nuove forme?

3.5: Partecipazione alternativa: attivismo solidale, civismo politico; la democrazia al tempo di internet.

Diamo la precedenza per motivi cronologici all'attivismo solidale, perché in molti casi trae le sue origini dai movimenti degli anni Settanta e dalla loro crisi. Finita l'epoca delle grandi ideologie e dei progetti rivoluzionari, molti giovani (e anche meno giovani) non abbandonarono l'impegno civile e solidale, ma si organizzarono attorno a finalità meno ampie, ma più concrete, nel campo della cultura, dell'assistenza sociale, della protezione della natura, spesso saldandosi ad organizzazioni laiche o cattoliche già preesistenti, od anche ad organizzazioni internazionali (da Amnesty International al World Wildlife Fund, a Médecins Sans Frontières). Nel corso degli anni il numero delle associazioni e dei cittadini in esse impegnati è cresciuto costantemente ed oggi, sempre facendo riferimento alla ricerca già citata dell'IRES, il volontariato impegna almeno il 14% della popolazione attiva.

Nel clima di sfiducia generale che sembra dilagare nel Paese, gli italiani continuano a "scommettere" sull'associazionismo di carattere sociale. Il tasso di iscrizioni passa infatti dal 18% del 2002 al 23% del 2006. Con un livello di partecipazione molto elevato, se si pensa che quasi un iscritto su due (48%) frequenta almeno una volta alla settimana l'organizzazione di cui ha preso la tessera (+8 rispetto al 2002). Cresce la presenza delle donne nelle associazioni, passando dal 36% al 46% in pochi anni. 'Tiene' il volontariato, che impegna il 14% della popolazione adulta (-1% rispetto al 2002), soprattutto nelle organizzazioni del terzo settore (45%) e nelle parrocchie (38%), le quali vedono aumentare del 10% la partecipazione dei volontari. Il 19% dei cittadini continuano a fare volontariato in modo

⁶³ Giorgio Napolitano, intervento al Senato del 15 novembre '05, in:
www.pieroricca.org/wp-content/uploads/2006/05/Napolitano-perche-dico-no.doc

informale, mentre partiti e sindacati raccolgono appena il 5% dei volontari. Stabile nell'arco di 8 anni la quota dei donatori: 46%, quasi un italiano su due, sebbene si registri un calo di tre punti rispetto al 2002. Un quarto dei cittadini italiani, infine, dichiarano di acquistare i prodotti del commercio equo e solidale o di adottare stili di consumo alternativi.⁶⁴

E' da notare che in questo testo si fa riferimento anche all'associazionismo di carattere sociale, comprendente associazioni come l'ARCI, che si occupano in prevalenza di attività del tempo libero. Anche questa forma di associazionismo è importante, perché segnala infatti la "sociabilità" di tante persone, che rifiutano di rinchiudersi nel loro privato, e desiderano fare del loro tempo libero un momento di condivisione con altri. Quanto al volontariato, è interessante rimarcare la sua crescita, soprattutto nelle organizzazioni del terzo settore (su cui torneremo fra breve) e nelle parrocchie, mentre è in crisi presso i partiti, quasi a confermare il discorso che facevamo; notevole poi, la quota di donatori ("quasi un italiano su due"), e infine la parte di cittadini che "dichiarano di acquistare i prodotti del commercio equo e solidale o di adottare stili di consumo alternativi": essa mostra come anche molti di coloro che non s'impegnano personalmente nel volontariato, sono comunque sensibili di fronte ai problemi della società attuale e dimostrano comportamenti consapevoli. A partire dal 1991, esiste in Italia una legge-quadro sul volontariato (legge 266/91), il cui art. 1 recita:

La Repubblica italiana riconosce il valore sociale e la funzione dell'attività di volontariato come espressione di partecipazione e pluralismo, ne promuove lo sviluppo salvaguardandone l'autonomia e ne favorisce l'apporto originale per il conseguimento delle finalità di carattere sociale, civile e culturale individuato dallo Stato, dalle regioni, dalle province autonome di Trento e di Bolzano e dagli enti locali.⁶⁵

Tale legge s'inserisce perfettamente in quella tendenza al riconoscimento della "democrazia dal basso" e della sussidiarietà di cui abbiamo già parlato, e, tra l'altro, unica in Europa, istituisce in ogni Regione delle strutture per lo sviluppo e la crescita del volontariato (Centri di Servizi per il Volontariato, CSV), che forniscono gratuitamente alle diverse associazioni servizi nel campo della promozione, della consulenza, della formazione e della comunicazione. Essa è stata seguita da altre leggi, fra cui la legge 53 del 2000, di cui abbiamo già parlato a proposito delle banche del tempo. Col tempo, l'attività delle associazioni di volontari ha dato vita a un vero proprio settore economico atipico nel campo dei servizi, il settore "no profit" o terzo settore, caratterizzato appunto dalle finalità solidali e dalla mancanza di fini di lucro; molte di esse si sono riunite in un "Forum", il Forum del Terzo Settore, di cui quello che segue è lo statuto:

Storia, mission ed ambiti di intervento

Il Forum del Terzo Settore si è ufficialmente costituito il 19 giugno 1997 e dal 12 febbraio 1999 è parte sociale riconosciuta.

Esso rappresenta oltre 100 organizzazioni di secondo e terzo livello che operano nel nostro Paese negli ambiti del: Volontariato;

Associazionismo;

Cooperazione Sociale;

Solidarietà Internazionale;

Finanza Etica;

Commercio Equo e Solidale.

Il Forum del Terzo Settore ha quale obiettivo principale la valorizzazione delle attività e delle esperienze che le cittadine e i cittadini autonomamente organizzati attuano sui diversi territori - attraverso percorsi, anche innovativi, basati su equità, giustizia sociale, sussidiarietà e sviluppo sostenibile - per migliorare la qualità della vita delle comunità.

I suoi principali compiti sono:

- la Rappresentanza sociale e politica nei confronti di Governo ed Istituzioni;

- il Coordinamento e il sostegno alle reti interassociative;

- la Comunicazione per dar voce a valori, progetti e istanze delle realtà organizzate del Terzo Settore.

Sulla base di un patto associativo coerente con quello nazionale si sono costituiti 17 Forum regionali e innumerevoli Forum provinciali e locali cui aderiscono le realtà della società civile che operano a livello

⁶⁴ IX Rapporto dell'Istituto di ricerca delle Acli (dicembre 2006), cit.

⁶⁵ http://www.fondazionepromozionesociale.it/L266_91.html

territoriale.

Tavoli di lavoro tematici

Il Forum del Terzo Settore ha promosso e sviluppato il lavoro dei Tavoli di Lavoro tematici che, riunendo rappresentanti delle associazioni simili per interessi e omogenei per aree d'intervento, lavorano per predisporre azioni di lobby, documenti, pareri ed azioni operative concrete su un numero sempre maggiore di tematiche.

I Tavoli di Lavoro tematici attengono le seguenti Aree: Politiche di Welfare; Politiche Europee e internazionali; Politiche culturali e turistiche; Politiche per l'immigrazione e multiculturalità; Politiche attive del lavoro e impresa sociale; Comunicazione e editoria; Legislativa; Politiche per la Formazione ed Educazione permanente; Politiche Ambientali e Sviluppo sostenibile.⁶⁶

La costituzione di tale forum dimostra ampiamente il grado di maturità ormai raggiunto dal movimento associazionistico del volontariato e la sua volontà di farsi sentire, di fronte al Governo e alle istituzioni, per esprimere il proprio parere su numerose tematiche sensibili (cfr. l'elenco) e difendere i principi di "equità, giustizia sociale, sussidiarietà e sviluppo sostenibile" su cui fonda la propria azione. Solo per dare qui un esempio dei campi su cui si esercita l'attività delle organizzazioni del Terzo Settore, citeremo qui l'ambito relativamente nuovo della "Finanza etica":

La finanza etica ha posto fondamento nel suo "Manifesto della Finanza Etica e Solidale", che raccoglie attorno a sé un ormai vasto consenso sociale e che recita nei suoi riferimenti principali:

- che il credito, in tutte le sue forme, sia un diritto per tutti gli esseri umani;
- considera l'efficienza una componente della responsabilità etica;
- non ritiene legittimo l'arricchimento basato sul solo possesso di denaro;
- è trasparente;
- prevede la partecipazione alle scelte importanti dell'impresa non solo dei soci ma anche dei risparmiatori;
- ha come criteri di riferimento per gli impieghi la responsabilità sociale ed ambientale;
- richiede un'adesione globale e coerente da parte del gestore che ne orienta tutta l'attività.⁶⁷

Accanto all'attivismo solidale, vi è però anche il civismo politico, che, sempre secondo la ricerca dell'IRES, coinvolge un 26% della popolazione attiva, che "esprime una concezione della cittadinanza fatta d'impegno, informazione e attivismo soprattutto politico"⁶⁸.

Del resto, il civismo politico costituisce una costante nella storia politica d'Italia, sia che fosse inquadrato nell'azione dei partiti (basta citare la capillare organizzazione di volontari di cui disponeva il PCI per la diffusione del suo giornale o per l'allestimento delle feste dell'Unità), sia (ed è questo un fenomeno più recente, legato proprio alla crisi di rappresentatività dei partiti) che esprima un'iniziativa autonoma, dal basso. Da quest'ultimo punto di vista, possiamo ricordare che già all'inizio degli anni Ottanta si formarono più di 600 comitati contro la creazione di una base missilistica NATO a Comiso, in Sicilia. Più recentemente, importanti momenti di mobilitazione popolare si sono avuti in diverse occasioni: in Sicilia, Calabria e Campania per manifestare l'opposizione alla criminalità organizzata; a livello nazionale, il "movimento per la pace", per contestare la guerra in Afghanistan e in Iraq, o il "movimento dei girotondi", attivo soprattutto fra il 2002 e il 2004, che intendeva contrastare a livello di piazza l'operato del governo di centrodestra, in particolare i suoi attacchi alla magistratura, e "risvegliare" i partiti di opposizione, ritenuti troppo blandi o addirittura compiacenti di fronte all'operato del governo. Il nome attribuito al movimento deriva dal fatto che esso cominciò a manifestare organizzando enormi girotondi attorno a edifici con valore simbolico, come i palazzi di giustizia, o la sede della RAI. Tale movimento ha poi avuto un seguito in occasione delle primarie, organizzate dall'Unione nel 2005, e dal Partito Democratico nel 2007, in cui, sul modello di quanto avviene negli Stati Uniti, per la prima volta nella storia dei partiti italiani la scelta del candidato alla guida del governo era affidata alla base degli elettori. Queste "elezioni interne" ebbero un successo al di là di ogni più rosea previsione, a dimostrazione

⁶⁶ 1999 - 2007 © Forum del Terzo Settore.

⁶⁷ http://www.utopie.it/economia_sostenibile/finanza_etica.htm

⁶⁸ IX Rapporto dell'Istituto di ricerca delle Acli (dicembre 2006), cit.

del fatto, che i cittadini, quando sono coinvolti direttamente e sentono di poter esprimere in modo efficace la propria opinione, non si tirano indietro e, anzi, partecipano con entusiasmo. Leggiamo cosa scrive in proposito Ilvo Diamanti:

La straordinaria partecipazione alle primarie del PD, domenica scorsa, riflette una domanda di partecipazione molto ampia, nella società. E soprattutto fra gli elettori di centrosinistra. Lo abbiamo scritto, nei giorni scorsi: più che di "antipolitica" dovremmo parlare di "iperpolitica". Visto che le mobilitazioni, negli ultimi mesi, si sono moltiplicate. Coinvolgendo masse imponenti di persone. Spinte, come si è detto, da una grande richiesta di cambiamento e di novità. Però, vale la pena di aggiungere: non solo.

Come ha suggerito Alfio Mastropaolo, dietro alla partecipazione di massa che ha "premiato" le primarie del PD, non c'è solo il "nuovo", ma anche il "vecchio". Il contributo della tradizione; dell'organizzazione dei partiti; delle cerchie personali. Logiche di appartenenza "ideologica", ma anche personale e particolaristica. Basta scorrere i dati della partecipazione su base regionale. A livello nazionale hanno votato 3 milioni e mezzo di elettori. Tra cui, va chiarito, anche giovani con meno di 18 anni (ma più di 16) e immigrati. Per cui si tratta di una base più ampia dell'elettorato chiamato a votare alle consultazioni politiche. Tuttavia, calcolato sul voto alla lista "Uniti nell'Ulivo" nel 2006, il peso degli elettori alle primarie risulta egualmente molto rilevante: il 29%. Ciò significa che ha votato alle primarie quasi un elettore su tre.

La distribuzione per regione, però, fa emergere una geografia particolare. Molto diversa dal passato. Non tanto per l'affluenza nelle regioni del Nord: significativa ma, comunque, al di sotto della media nazionale. Né per il buon grado di partecipazione registrato nelle "regioni rosse". Soprattutto in Emilia Romagna e in Umbria (oltre il 30%). Ma per la clamorosa mobilitazione che ha caratterizzato le regioni del Mezzogiorno. In Abruzzo l'affluenza alle primarie copre il 40% dei voti ottenuti nel 2006 (alla Camera) dalla lista "Uniti nell'Ulivo". In Puglia il 34%. In Sardegna il 32%. Ma vette insuperabili vengono toccate in Campania: 44%. E ancor di più in Basilicata: 53%. Fino al record della Calabria, dove i voti validi alle primarie costituiscono il 70% di quelli ottenuti dall'Ulivo un anno e mezzo fa. Certo, vale la pena di ripeterlo: c'è una quota di minorenni e di immigrati. Ma si tratta, comunque, di un dato cosmico.⁶⁹

Ilvo Diamanti registra soprattutto la "domanda di partecipazione molto ampia nella società", in contrasto con gli atteggiamenti di sfiducia e disinteresse verso la politica, che hanno fatto parlare di "antipolitica", e di cui si è fatto recentemente portavoce il comico Beppe Grillo, capace di radunare oltre 200.000 persone in Piazza Maggiore a Bologna l'8 settembre 2007, per quello che ha chiamato il "Vaffanculo Day", giornata di contestazione della classe politica nel suo insieme. Il fenomeno "Beppe Grillo" è stato valutato in diversi modi, e non è privo di rischi di "qualunquismo". Ma si tratta veramente di antipolitica, o del desiderio di una politica diversa? Leggiamo quanto scrive Barbara Spinelli su "La Stampa":

Forse la cosa più intelligente su Beppe Grillo l'ha detta Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl, lunedì in un incontro televisivo con Romano Prodi. La sua idea è che «finché ci saranno molti politici che vogliono fare a tutti i costi i piacioni, divenendo un po' comici, è chiaro che i comici tenderanno a far politica». [...] Adesso allontanare Grillo non si può, perché tante cose sono cambiate intorno a noi. Né la politica né le televisioni né i giornali hanno il potere di estromettere il nuovo mondo della comunicazione e della denuncia che si chiama blogosfera e che include siti come quello di Grillo o di YouTube.

Qui è una delle novità che si accampano davanti ai poteri costituiti, non solo politici ma anche giornalistici: la blogosfera, i movimenti alla Grillo, i giovani diffidenti che firmano proposte di legge perché sono abituati a rispondere a sondaggi-votazioni su Internet sono nuovi poteri che fanno apparizione in una democrazia non più veramente rappresentativa, né veramente rappresentata. Politici e giornalisti ne discutono animosamente ma non sembrano comprendere tali fenomeni, e di conseguenza ne sottovalutano la forza. Più precisamente, non vedono i tre ingredienti che hanno dato fiato e potenza al fenomeno Grillo. Primo ingrediente, la complicità che lega il giornalista classico al politico, e che ha chiuso ambedue in una sorta di recinto inaccessibile: il giornalista parla al politico e per il politico, il politico parla al giornalista di se stesso e per se stesso, e nessuno parla della società, che ha l'impressione di non aver più rappresentanti.

⁶⁹ Ilvo Diamanti, *Il Partito democratico fra nuova e vecchia politica*, "La Repubblica", 18 ottobre 2007.

Secondo ingrediente: l'esclusione da tale recinto dell'informazione alternativa che sempre più possente cresce attorno a esso e non è più emarginabile. Oggi essa disvela e denuncia le complicità esistenti, non solo in Italia ma in molte democrazie. Terzo ingrediente: la domanda di politica e non di anti-politica che emana da blog e movimenti alternativi. Pochi sembrano capire che Grillo in realtà denuncia l'anti-politica, e non la politica. Pochi sembrano capire che egli invoca la politica. Forse non lo capisce nemmeno lui. Uno dei motivi per cui si discute senza guardare in faccia questi tre elementi è la cecità peculiare dei giornali dell'establishment (i giornali mainstream). Essi vengono processati allo stesso modo in cui sono processati politici e partiti. È sotto processo la loro complicità con i politici, ed è questo nesso che si tende a occultare: il nesso fra marasma della politica e marasma della stampa. Il fenomeno ha cominciato ad amplificarsi in America, tra l'11 settembre 2001 e la guerra in Iraq: fu la blogosfera a raccogliere i documenti che certificavano l'enorme imbroglio concernente le armi di distruzione di massa e i legami di Saddam con Al Qaeda. La menzogna del potere politico fu accettata da giornali indipendenti come il New York Times, che nel frattempo ha chiesto scusa ai lettori perché di copie ne perse molte. Fu quella l'ora in cui l'antipolitica dei blog divenne politica: quando la politica degenerò in antipolitica e fallì, cavalcando sondaggi e paure.⁷⁰

Seguendo le tesi di questa giornalista, quindi, non ci sarebbe contraddizione tra il successo di Grillo e quello delle primarie (e ricordiamo qui, per inciso, che anche la partecipazione alle elezioni politiche continua ad essere una delle più elevate nel mondo occidentale: 80,5% per l'ultima consultazione del 13-14 aprile 2008): tra gli Italiani c'è effettivamente sete di politica, di partecipazione.

Di fronte alla politica e all'informazione dall'alto, oggi sta però emergendo una nuova realtà diffusa, che preme dal basso e desidera operare per un reale cambiamento e rinnovamento. Questa realtà, dopo essersi servita, come abbiamo visto, della radio fra gli anni Settanta e Ottanta, oggi sfrutta appieno le opportunità offerte da Internet, e comunica, in particolare attraverso quei particolari strumenti chiamati blog, citati nell'articolo. Che cos'è un blog?

Il blog è un luogo dove si può (virtualmente) stare insieme agli altri e dove in genere si può esprimere liberamente la propria opinione. È un sito (*web*), gestito in modo autonomo dove si tiene traccia (*log*) dei pensieri; quasi una sorta di diario personale. Ciascuno vi scrive, in tempo reale, le proprie idee e riflessioni. In questo luogo cibernetico si possono pubblicare notizie, informazioni e storie di ogni genere, aggiungendo, se si vuole, anche dei link a siti di proprio interesse: la sezione che contiene links ad altri blog è definita blogroll.⁷¹

I blog s'inseriscono "naturalmente" nell'ambito di un mondo già tendenzialmente democratico ed egualitario, qual è quello di Internet, caratterizzato da una struttura policentrica, in cui tutti i nodi sono uguali e le informazioni circolano liberamente⁷², dove si affiancano ad altri strumenti, come i forum (siti di discussione) o i wiki (siti web modificati in collaborazione da tutti coloro che vi hanno accesso), realizzando così un'autentica "piazza virtuale", luogo di scambio e condivisione di opinioni, idee, esperienze, a livello non solo nazionale, ma addirittura planetario; fra l'altro, molti personaggi appartenenti allo stesso mondo della politica (o "antipolitici", come il già citato Beppe Grillo) si sono accorti dell'importanza di questo nuovo mondo, e hanno aperto anch'essi dei blog, che usano per avere un contatto più continuo ed immediato con i cittadini.

Accanto all'uso spontaneo, "dal basso" del Web, esiste poi un uso civico del Web promosso direttamente dalla pubblica amministrazione, in linea col processo di riforma già ricordato. A questo proposito, dal 2005 esiste un vero e proprio Codice dell'amministrazione digitale⁷³, che riconosce, fra gli altri, il diritto all'uso delle tecnologie (art. 1), alla partecipazione al procedimento

⁷⁰ Barbara Spinelli, *Il vero antipolitico? E' il palazzo*, "La Stampa", 23 settembre 2007.

⁷¹ <http://it.wikipedia.org/wiki/Blog>

⁷² Con alcuni limiti, che bisogna ricordare: il *digital divide*, cioè l'ineguale accesso alla rete stessa, per mancanza di infrastrutture – soprattutto nel Sud del mondo, dove le maglie della rete sono molto meno fitte che non nel mondo industrializzato – o per cause socioeconomiche, e l'eventuale censura posta da governi autoritari, come è il caso oggi della Cina.

⁷³ D. lgs. 82/2005, e successive modificazioni.

informatico e all'accesso (art. 4), ad effettuare qualsiasi pagamento in forma digitale (art. 5), all'utilizzo della posta elettronica certificata (art. 6). Per quanto riguarda l'uso istituzionale del Web, possiamo avere tre livelli diversi di coinvolgimento dei cittadini. In primo luogo, l'informazione, quando la pubblica amministrazione tende a mettere a disposizione dei cittadini tutte quelle informazioni che si ritiene possono essere loro utili nei più diversi ambiti, e, in particolare, nei rapporti con la P.A. stessa; un esempio di questo tipo di attività è Iperbole, la "rete civica dei cittadini", istituita dal Comune di Bologna nel 1995, che comprende i seguenti canali informativi:

Canali informativi dei Servizi di Comunicazione:

- l'[Ufficio Relazioni con il Pubblico](#), il servizio di informazione e di comunicazione che facilita e semplifica i rapporti del cittadino con l'Ente
- la [Rete Civica Iperbole](#), ovvero il Comune e la comunità on line in un click di mouse
- il [Call Center](#) (051 203040) il punto telefonico di accesso al Comune
- l'[Informagiovani](#), un servizio di informazione, consulenza e orientamento per ragazzi e ragazze⁷⁴.

Particolarmente interessante è l'Informagiovani, la cui finalità è di far conoscere le opportunità del mondo del lavoro e della scuola, nonché gli eventi, le manifestazioni culturali e le più diverse iniziative della città rivolte a un pubblico giovane.

Iperbole, per altro, non si limita a fornire informazioni, ma promuove anche forum di discussione su vari argomenti di interesse civico, e qui entriamo nel secondo livello, quando la pubblica amministrazione si serve del Web per consultare i cittadini su temi che essa stessa propone (ad esempio, il Programma di mandato 2004-2009 è stato oggetto di una consultazione, prima di essere presentato al Consiglio Comunale). Finalmente il terzo livello, rappresentato ugualmente da Iperbole, ma anche, sempre per rimanere nell'ambito della Regione Emilia-Romagna, dal progetto Partecipa.net, è quello della partecipazione attiva (*e-democracy* nel senso più corretto del termine), quando i cittadini prendono attivamente parte al processo decisionale. Benché la decisione finale rimanga sempre agli organi istituzionali, i cittadini sono chiamati a dare il loro contributo concreto alla formazione della decisione stessa. In particolare, il progetto Partecipa.net ha un'importante valenza formativa, essendo destinato ai giovani delle scuole, e può essere considerato un'efficace attuazione dell'articolo 7 della legge 285/97, già citata, che prevede "misure volte a promuovere la "partecipazione dei bambini e degli adolescenti alla vita della comunità locale, anche amministrativa", e si integra nello statuto della Regione,

secondo il quale la Regione opera per affermare la democrazia partecipata e il confronto permanente con le organizzazioni della società, così come il principio di massima trasparenza e circolazione delle informazioni assicurato anche dall'utilizzo di strumenti di comunicazione telematica⁷⁵

Gli obiettivi del progetto

[...] sono ambiziosi: 1) aumentare la condivisione informativa tra gli studenti, 2) incentivare il dibattito tra i giovani, 3) reperire proposte e idee dagli studenti, 4) sperimentare metodologie partecipative anche grazie all'azione integrata tra diverse Istituzioni.

Il progetto mette a disposizione all'interno del sito web dell'Assemblea Legislativa un Kit di e-Democracy composto da un insieme integrato di moduli interattivi attraverso i quali gli studenti possono ricevere ad esempio informazioni mirate direttamente sul proprio indirizzo di posta elettronica, partecipare a sondaggi, ricevere consulenze da parte di esperti, partecipare a forum moderati attraverso metodologie in grado di offrire un contributo in termini di gestione dei conflitti. Il processo così delineato costituisce un mezzo importante per far sperimentare concretamente agli studenti una metodologia partecipativa personalizzabile, attenta alle proprie esigenze conoscitive e soprattutto adattabile alle necessità formative di ogni specifica classe. Proprio per assicurare il coinvolgimento di tutti i partecipanti e un accesso ai nuovi strumenti tecnologici quanto più facile ed immediato possibile, tutti i partecipanti del progetto, compresi gli insegnanti, potranno avvalersi di specifici prodotti

⁷⁴ <http://www.comune.bologna.it/cittadini/index.php>

⁷⁵ Emanuele Bassetti e Pina Lalli, *Partecipa.net e Assemblea Legislativa: i giovani della Regione Emilia-Romagna incontrano l'e-Democracy*, in: <http://www.europacheverra.eu/archivio/2007/n4marzo/articoli/11.html>

comunicativi come CD multimediali, pubblicazioni, diario delle visite effettuate, oltre a specifici moduli didattici e seminari capaci di fornire non solo valore aggiunto alle attività di formazione, ma anche di fungere da divulgatori delle conoscenze e dei valori guida del progetto: dialogo, partecipazione, integrazione, innovazione, formazione, ascolto, trasparenza e fiducia [...] ⁷⁶

In che modo queste nuove realtà concorrono allo sviluppo della democrazia? Ci sembra interessante citare un'intervista a Véronique Kleck, del Conseil Régional de Rhône-Alpes (Francia):

Le tecnologie possono rafforzare la democrazia locale o invece si limitano a una funzione di modernizzazione dei "puri" servizi pubblici?

Siamo ben al di là di una modernizzazione delle amministrazioni locali. La principale difficoltà sta nel fatto di non saper come assistere la nascita di una nuova società politica dell'era digitale! Come accompagnare e esser parte di questa evoluzione? Un cambiamento culturale irrinunciabile viene direttamente dagli individui e dal loro uso delle reti civiche. E non dalla volontà di un potere pubblico. E' un processo crescente, bottom up, che viene dal basso. La principale evoluzione viene dal fatto che i cittadini non sono più solamente consumatori di servizi pubblici, ma attori della vita locale e degli spazi pubblici. E questa evoluzione non è più della stessa natura e dello stesso ordine di grandezza della modernizzazione dei servizi pubblici. All'interno del campo dell'esercizio democratico parliamo di un cambio delle regole dell'organizzazione del potere che esistono da prima del diciottesimo secolo. Nella stessa maniera in cui l'alfabeto e la scrittura hanno permesso la creazione dei sistemi democratici moderni, permettono l'immaginazione e la diffusione di concetti come la delega del potere, di voti, della rappresentatività e della legittimità, le reti civiche ci obbligano a inventare nuovi modi di esercitare il potere, di fare leggi, nuovi metodi per salvaguardare l'interesse generale e servire il bene comune. Tuttavia, in questa fondamentale evoluzione, la modernizzazione dei servizi pubblici gioca un ruolo essenziale; i servizi pubblici on line sono un fattore d'appropriazione di utilità elettroniche e delle reti civiche. Questa è una delle prime voci della formazione a questa cultura digitale. Infine, l'amministrazione elettronica, più efficiente, rafforza la fiducia dei cittadini nello Stato, nelle istituzioni e negli eletti.

Una città o una regione che permette ai cittadini di accedere alle informazioni che cercano e che gli sono utili contribuisce a rafforzare lo stato. E poco importa che si tratti di un menù della mensa di una scuola o la domanda di un certificato d'identità a partire da un computer o un telefono cellulare. E' un elemento di cambiamento culturale profondo. Le persone passano da utilizzatori a attori, ed è questo che rende possibile l'emergere di una nuova cittadinanza dell'era digitale. Non si tratta più di ricevere servizi e informazioni e "usare" i servizi pubblici, ma di produrre l'informazione e i servizi a maggior valenza sociale. ⁷⁷

In realtà, le tecnologie informatiche non sono esenti da limiti (come il digital divide) e da pericoli, che riguardano tanto la possibilità che la democrazia elettronica si trasformi in uno strumento di populismo (la politica guidata dai sondaggi, alla ricerca del puro e semplice consenso) quanto il problema delicato delle tracce che si lasciano inevitabilmente su Internet, una registrazione dei dati che potrebbe anche trasformarsi in un sistema di controllo. Come si vede, nel momento stesso in cui questi nuovi strumenti favoriscono l'esercizio di alcuni diritti e la partecipazione alla vita sociale e politica, pongono essi stessi la questione di nuovi diritti, che devono essere garantiti a tutti i cittadini partecipanti. E così si vede che come evolve l'ambiente in cui viviamo, e le opportunità, e i limiti e i rischi ch'esso ci offre, così evolvono le nozioni stesse di diritti e di cittadinanza. A riprova di ciò, e cioè della storicità dei diritti e della necessità di lottare non solo per conquistarli, ma anche per mantenerli, faremo ora un salto in un passato più remoto del nostro Paese: nella seconda sezione del nostro lavoro affronteremo infatti il tema della partecipazione e dei diritti in epoche in cui la cittadinanza piena era privilegio di pochi, e la realtà sociopolitica dell'Italia era caratterizzata dall'esclusione e dalla negazione dei fondamentali diritti civili, politici e sociali.

⁷⁶ Emanuele Bassetti e Pina Lalli, cit.

⁷⁷ Intervista a Véronique Kleck, Conseil Régional du Rhône-Alpes, a cura della Redazione Iperbole - Settore Comunicazione e Rapporti con i Cittadini - Comune di Bologna, in:

<http://www.comune.bologna.it/comunichiamo/newsletter/webarchive.php?dataID=55#veronique>

Spunti per la discussione

A partire dagli anni Ottanta, l'Italia si è trasformata da Paese di emigranti a Paese d'accoglienza per un flusso di persone che pare inarrestabile, dal Sud del mondo e dai paesi dell'ex blocco comunista. E' questa la novità che si è manifestata con più evidenza, soprattutto a livello di vita quotidiana, perché ha mutato la realtà che ci è sotto gli occhi, che si è popolata velocemente di nuove presenze, di uomini, donne e bambini dall'aspetto e dalla lingua diversi. Su questo fenomeno converrà soffermarsi, perché la trasformazione del Paese in senso multiculturale e multietnico pone fondamentali problemi di identità e cittadinanza.

I documenti che seguono hanno lo scopo di sollecitare la riflessione, ponendo alcune domande:

- Come considerare queste nuove persone che vivono in Italia? come ospiti temporanei? come individui cui riconoscere tutti quei diritti che la nostra Costituzione riconosce alla persona, indipendentemente dal possesso della cittadinanza? come potenziali cittadini, da integrare progressivamente? e in che misura, e sotto quali forme?
- Come percepite il fenomeno dell'immigrazione in Italia? come una potenziale minaccia o come un possibile arricchimento della vostra identità?
- Pensate che la nostra società abbia bisogno di riprendere sotto forme nuove la discussione su alcuni valori fondamentali su cui si fonda la convivenza civile, come il rispetto dell'uguaglianza e al tempo stesso della diversità? tale questione vi sembra attinente soltanto alla presenza degli immigrati, come nuovo soggetto portatore di diritti, o pensate che abbia una valenza universale?

Doc. 1: Alcuni dati statistici

a) Italia: soggiornanti stranieri per Continente di provenienza (1970 – 2006)

Anno	Europa	Africa	Asia	America	Oceania	apol./altri	TOTALE
1970	61,3	3,3	7,8	25,7	1,9	-	143.838
1980	53,2	10,0	14,0	21,0	1,4	0,4	298.749
1990	33,5	30,5	18,7	16,4	0,8	0,1	781.138
2000	40,7	28,0	19,2	11,8	0,2	0,0	1.379.749
2006 - %	49,6	22,3	18,0	9,7	0,1	0,3	3.690.052
2006 - v.a.	1.829.982	822.191	662.748	356.144	4.023	14.964	3.690.052

b) Le prime dieci comunità d'immigrati presenti in Italia (31/12/2006)

Paesi	Totale	% su totale immigrati	Donne (% per comunità)
Romania	555.997	15,1	53,4
Marocco	387.031	10,5	35,3
Albania	381.011	10,3	42,3
Ucraina	195.412	5,3	83,6
Cina Rep. Popolare	186.522	5,1	46,1
Filippine	113.907	3,1	62,1
Moldova	98.149	2,7	68,1
Tunisia	94.861	2,6	27,6
India	91.781	2,5	36,4
Polonia	90.776	2,5	72,3
			
	Totale immigrati 3.690.052	% su popolazione italiana 3,9	% donne su totale immigrati 49,9

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno, in <http://www.dossierimmigrazione.it/>

Doc.2: Immigrazione: per italiani una risorsa ma va contenuta

martedì, 29 aprile 2008 11.41

MILANO (Reuters) - Gli immigrati sono percepiti soprattutto come lavoratori e come una risorsa economica dagli italiani, che però considerano ancora il contenimento e la regolazione dell'immigrazione come uno dei dieci principali problemi del paese.

E' quanto emerge da un'indagine realizzata dall'istituto di ricerca Makno per il ministero dell'Interno, volta a monitorare costantemente i temi dell'immigrazione.

La "Ricerca sociale sull'immigrazione" -- realizzata con quattro indagini coordinate ed integrate tra loro per esplorare le condizioni sociali degli immigrati e per capire come sono vissuti dagli italiani -- ha evidenziato che nel corso dell'ultimo anno, l'area della popolazione che prova sentimenti di apertura e disponibilità nei confronti degli immigrati è rimasta stabile (42%), mentre sono aumentati i cittadini che manifestano sentimenti di indifferenza e di diffidenza.

Gli immigrati sono percepiti soprattutto come lavoratori con mansioni manuali come l'operaio, il muratore, il bracciante (49%) o servizi alle famiglie, come la badante, la colf (38%) e con una significativa crescita del lavoro autonomo (dal 14% al 17% circa).

Secondo la ricerca, per la maggior parte degli italiani ci sono differenze a seconda dei paesi di provenienza degli immigrati.

Appare infatti più problematica per il 55% degli intervistati l'immigrazione da paesi islamici, per la loro insofferenza nei confronti della religione cattolica (28%), per il loro atteggiamento critico nei confronti della cultura e delle tradizioni del popolo italiano (25%) e per il pericolo di attentati terroristici di cellule integraliste (17%).

Il 30% degli italiani risulta particolarmente chiuso nei confronti degli islamici, soprattutto per il fatto che questi ultimi possano costruire moschee.

In generale, la maggioranza degli italiani ritiene che gli immigrati siano una risorsa economica per le imprese italiane (57%), che siano utili per l'assistenza agli anziani (68,4%), che la maggioranza degli immigrati sia onesta (51%) mentre sono gli immigrati clandestini -- il cui numero è percepito in aumento -- a rappresentare un problema per la sicurezza dei cittadini (52%). [...]

Fonte: <http://www.borsaitaliana.reuters.it>

Doc. 3 : Storia di un Senegalese

“...Ho deciso di partire perché ero disoccupato...non c'era e non c'è nessuna alternativa, l'obbligo è quello di partire, non si sa dove, come, perché partire...sapevo già che una volta arrivato c'era una comunità senegalese dove potevo sapere, aver una mano... su come fare a cercare un lavoro, un alloggio, ecc....per la casa cominciai a cercare a destra e a sinistra, l'ho trovata dopo sei mesi aiutato dalle strutture della Caritas e del Centro d'ascolto, io le conoscevo perché le avevo sentite da qualcuno...nell'ambito dell'immigrazione le notizie girano con il “passaparola”...si va di là o di qua perché si sente dire...da parte degli italiani ho trovato tanta ospitalità, ma anche tanta ostilità...riguardo ai problemi nei luoghi di lavoro, ne ho sempre avuti; ci sono certi comportamenti di disprezzo e di superiorità, tu sei immigrato, sei nella fabbrica e quindi tu sei inferiore a tutti, i colleghi di lavoro non ti prendono come collega, anche l'ultimo operaio che arriva dopo di te si sente più bello... episodi di razzismo ce ne sono ogni giorno...”

C'è da dire che c'è un problema importante: è difficile fare una politica d'immigrazione senza gli immigrati, anche nelle associazioni che dicono di operare per gli immigrati, c'è ancora quella mentalità: che l'immigrato deve aspettare fuori della porta se discutono dei suoi problemi, lui deve solo ricevere servizi. Questo non è un bene se vogliamo veramente l'integrazione piena degli immigrati nella società locale...il rischio è di diffondere nella popolazione straniera la cultura dell'assistenzialismo, di dover farsi tirare per il braccio per fare le cose, anche gli immigrati devono essere più protagonisti...”

Fonte: Testimonianza di un coordinatore a livello regionale degli sportelli immigrati, da 11 anni in Italia, residente ad Udine, in: <http://www.amicidelmundo.it/>

Doc. 4 : L'immigrazione percepita come un pericolo

a) Un manifesto contro l'immigrazione (Fonte: <http://www.ladestra.info>)



b) Una lettera inviata a un giornale lombardo

A proposito di immigrazione, vorrei dire alcune cose alla diessina medese Bertarello che pontifica come una cassetta registrata e infarcita del solito buonismo irrazionale e autolesionista. E basta con la leggenda metropolitana degli italiani emigranti in America o altrove negli ultimi decenni Ottocento e nei primi decenni Novecento. La verità è che quando arrivavano colà venivano fermati nella zona portuale, in locali fatiscenti che erano la brutta copia dei centri di permanenza temporanea nostrani. E dovevano superare un severo controllo dei documenti e la visita medica; e se non ritenuti idonei, venivano imbarcati sul primo piroscafo diretto in Europa. E là ad attenderli non c'era la Caritas, né i centri di accoglienza, fatta eccezione della azione meritoria ma isolata di Madre Cabrini e dei preti di mons. Scalabrini di Piacenza.

Ignorare volutamente la realtà è un metodo sbagliato che non porta da nessuna parte. Ma senza andare oltremare, abbiamo qui a due passi l'esperienza della civilissima Svizzera: per rimanervi, dopo il permesso turistico mensile, occorre rispondere positivamente ai quesiti Abcd (alloggio, buona salute, contratto lavoro, documenti identità).

Altro luogo comune sbandierato dalla signora Bertarello è quello secondo cui gli immigrati farebbero, bontà loro, i lavori che gli italiani non vogliono più fare. Tale tesi deve essere dimostrata provincia per provincia e, fino a prova contraria, su cento extracomunitari maggiorenni (escludiamo i minori e i clandestini?), un terzo fa i lavori che gli italiani non vogliono più fare, un terzo fa gli stessi lavori che fanno anche gli italiani e un terzo non lavora.

A proposito poi di chi non ha il lavoro e non ha la casa, la diessina Bertarello mi dovrebbe spiegare perché dare la precedenza agli extracomunitari e non agli italiani. Una parola anche sulla integrazione: sono proprio sicure le anime belle catto-comuniste che la maggior parte degli extracomunitari si vogliono integrare qui in Italia? Cinesi, pakistani, africani, rumeni creano nelle nostre città e non solo a Torino o a Milano, delle «zone franche» che rischiano di diventare dei ghetti. Possibile che l'esperienza della non-integrazione a Londra e a Parigi non insegni nulla? Il «cavallo di Troia», soprattutto degli islamici è doppio: far molti figli e ottenere la cittadinanza italiana! Poi ne vedremo delle belle, ma sarà troppo tardi. Islam, cara signora Bertarello, significa «sottomissione»: indovini, chi dovrà sottomettersi e abbozzare? don Francesco Cervio parroco di Albonese

Fonte: "La Provincia Pavese", 22 agosto 2006

Doc. 5: L'economia del melting pot

ROMA - Immigrati come risorsa: ma è davvero così come dicono il presidente Ciampi, il premier Berlusconi, il governatore della Banca d'Italia Fazio? Forse sì, a giudicare dai primi studi effettuati da diversi osservatori. Statistiche ufficiali, com'è comprensibile, non ce ne sono trattandosi di un mondo fluido, in movimento, spesso pure sommerso. Ma qualche segnale significativo è disponibile. Per esempio: l'economista Tito Boeri, uno dei fondatori del sito "Lavoce.info" ha calcolato che i lavoratori extracomunitari contribuiscono per il 6% al Prodotto interno lordo italiano. E questa percentuale è probabilmente in crescita. [...]. Un altro possibile strumento per misurare il valore della risorsa-immigrazione è rappresentato dai dati dell'Inps. Già prima della moratoria, i soggetti iscritti all'Istituto erano circa 400 mila e contribuivano per 1.100 milioni di euro alle casse previdenziali. Con la legge Bossi-Fini, solo le colf e le badanti emerse sono state 343 mila e hanno versato importi per 99,5 milioni di euro.[...]. Altre stime. Una indagine Cnel-Censis che risale al 2001 ha calcolato che i lavoratori stranieri rappresentavano il 60% della forza lavoro stagionale. Di questi, la maggioranza erano impiegati in agricoltura. E dunque erano basilari per questo genere di produzioni. Seguivano i servizi, l'industria, gli ambulanti. Una rilevazione della Camera di Commercio di Milano dimostra invece che l'anno scorso un posto su 4 era affidato agli extracomunitari con il seguente profilo: manovali, muratori, operai camerieri, addetti ai servizi, trasportatori, commessi ma anche insegnanti e tecnici informatici. Un rapporto della Società geografica italiana, presentato di recente alla Camera dei Deputati, conferma infine che nel 2002 a mantenere in piedi l'economia hanno contribuito anche 2,5 milioni di immigrati attivi in Italia. E dimostra anche che dalle mortadelle modenesi alle mozzarelle di bufala del napoletano fino al pomodoro foggiano, il made in Italy non può più fare a meno della manodopera oltre confine. Soprattutto nel Nord est, la gran parte delle piccole imprese si regge sui lavoratori d'importazione.

Fonte: Elena Polidori in "La Repubblica", 06 ottobre 2003

Capitolo 4: Il Regno d'Italia: il Paese dell'esclusione

4.1: L'Italia all'indomani dell'unità

“L'Italia è fatta; ora bisogna fare gli Italiani”: questa famosa frase, attribuita a Massimo D'Azeglio, è stata spesso citata per sottolineare come l'unità d'Italia, proclamata nel 1861, più che un traguardo, costituisse piuttosto un punto di partenza: enormi problemi si ponevano di fronte alla classe dirigente del neonato Regno d'Italia. Unificato sul piano politico, il Paese era in realtà segnato da gravi squilibri e disuguaglianze, sul piano territoriale, sociale, culturale. Consideriamo alcuni dati: l'Italia contava allora 21.777.000 abitanti, di cui attivi 15.196.000; di questi il 69,7% era impiegato in agricoltura, il 18,1% nell'industria, il 12,2% nei servizi, costituiti in gran parte dalla pubblica amministrazione. Un Paese prevalentemente agricolo, insomma, ma soprattutto un Paese povero e arretrato: la vita media era di 33 anni, con una mortalità infantile che raggiungeva il 25% nel primo anno di vita, e il 44% nei primi cinque anni. Se guardiamo al reddito e al potere d'acquisto, fatto 100 il consumo di un abitante in Italia, il rapporto con gli altri Paesi europei era il seguente: Gran Bretagna 220, Svizzera 200, Paesi Bassi e Belgio 180, Francia 170, Germania 115. Sconsolanti i dati che riguardano l'istruzione: l'italiano era parlato solo dal 2% della popolazione, mentre il tasso di analfabetismo raggiungeva l'80%, con punte del 90% in Calabria e Sicilia. Fin dal principio, infatti, apparve evidente la distanza che separava le regioni meridionali, caratterizzate da una situazione di estrema marginalità e arretratezza, da quelle del Nord, più integrate in quella parte di Europa che stava allora conoscendo la rivoluzione agricola e la prima industrializzazione. Di fronte a questa situazione problematica, con un Paese letteralmente da costruire (per costruire intendiamo qui la realizzazione di infrastrutture, come strade, ferrovie, porti, scuole, tribunali ecc., l'unificazione della moneta, di pesi e misure e, più in generale, di codici e consuetudini, l'integrazione dei vari apparati amministrativi, ecc.) si trovava una classe dirigente relativamente ristretta, formata dall'aristocrazia dei proprietari terrieri e dall'alta borghesia del commercio, dell'industria, delle professioni. Un'élite estremamente distante per interessi, cultura, mentalità dalle masse popolari, nei confronti delle quali presentava atteggiamenti ambivalenti, più spesso di paura e diffidenza, talvolta di tipo paternalistico-pedagogico, come quello di cui è in fondo rivelatrice l'affermazione con cui abbiamo aperto il nostro discorso: il popolo non è un soggetto storico (e infatti era stato ai margini degli eventi risorgimentali, nonostante il tentativo di coinvolgimento dei mazziniani), è semplicemente l'oggetto di un progetto di educazione e di riscatto dalla barbarie. I nostri contadini erano spesso visti come barbari o addirittura assimilati ai selvaggi dell'Africa. A dare un fondamento pseudoscientifico a tale opinione, ci pensò poi la diffusione di un mal inteso darwinismo, che diede alla luce testi come quello che segue:

La psicologia di quelle società [le società meridionali] è veramente inferiore, tale quale voi la trovate non nelle società normali e normalmente sviluppate, ma bensì nei gradini della vita sociale meno sviluppata, vale a dire nelle tribù primitive o nelle popolazioni paesane[contadine]. Nello stesso modo con cui la psicologia individuale dell'inferiore – per esempio del delinquente – ripete la psicologia di altri inferiori, del selvaggio o dell'animale, così la psicologia delle società inferiori, meno civili, meno evolute, ripete la psicologia sociale delle tribù primitive, delle popolazioni rudi, ancora non toccate dalle magiche dita della civiltà. Napoli si trova appunto in questo caso.

Guardate dunque i segni 'inferiorità della sua psicologia collettiva. essi sono molteplici.

Primo carattere: la superstizione allo stato ancora selvaggio. In nessuna società d'Italia troverete la folla così brutalmente e grettamente superstiziosa come a Napoli; la superstizione è propria delle tribù selvagge, non evolute, alle società primitive.

Un altro carattere d'inferiorità nella psicologia collettiva di quella società è la sua leggerezza infantile e donnesca.

Nessun popolo d'Italia è così leggero, così mobile e così irrequieto, come il napoletano; d'una leggerezza che ha veramente del donnesco. Diremmo quasi che è un popolo-donna, mentre gli altri sono popoli-uomini. Se voi confrontate la psicologia dell'uomo con quella della donna, trovate che la psicologia femminile tiene la via di mezzo tra quella maschile e quella infantile, più vicina a questa che a quella. Essa segna, nella scala della psicologia comparata, un gradino inferiore, appunto perché sta a rappresentare una specie d'arresto di sviluppo.

Il carattere napoletano, incostante, imprudente, impulsivo, fanciullo perpetuo: ecco la società a base di mobilità; il carattere inglese, invece, che tanto somiglia a quello dei nostri piemontesi o lombardi, poderoso, gettato nel bronzo, ritratto dallo Smiles che ce lo dipinge come la vera incarnazione della volontà dominatrice di ogni passione; ecco la società a base di pensiero.⁷⁸

Tali pregiudizi condizionarono spesso in modo grave tanto la percezione dei problemi quanto le soluzioni adottate. In primo luogo, contribuirono a confermare l'esclusione delle masse popolari dal riconoscimento di diritti politici. Come potevano individui analfabeti, ignoranti, caratterizzati da una religiosità primitiva e superstiziosa, essere considerati cittadini a pieno titolo, essere ammessi a partecipare alla vita della nazione?

E infatti erano esclusi: la legge elettorale del Regno di Sardegna, estesa al Regno d'Italia, riconosceva il diritto di voto solo ai cittadini italiani in possesso dei seguenti requisiti:

- essere di sesso maschile;
- avere almeno 25 anni;
- saper leggere e scrivere;
- pagare almeno 40 lire di imposte dirette.

Tradotte in termini concreti, queste norme facevano sì che su una popolazione di quasi 22 milioni di abitanti, la base elettorale fosse ridottissima, costituita da 400.000 elettori (1,9%); alle prime elezioni, tenutesi, nel 1861, partecipò poi non più del 57% degli aventi diritto, cosicché il primo parlamento italiano risultò eletto da circa 250.000 cittadini.

Rivelatore della mentalità diffusa tra le classi dirigenti dell'epoca è il seguente discorso, tenuto in parlamento da Ruggero Bonghi, che fu ministro della pubblica istruzione fra il 1874 e il 1876:

La classe politica è bene che non sia campata in aria; voglio dire, è bene che abbia per ogni modo radice ed eserciti azione nel paese. Chi si vuole occupare di politica, non ne deve campare. L'uomo politico deve essere un signore, che è sempre il migliore mestiere, o un avvocato, o un medico, o un commerciante, o uno scienziato, o un uomo di lettere, e quella classe politica è migliore, che più si trova fornita da ciascuna di queste posizioni sociali in quelle proporzioni d'influenza che ciascheduna ha nel paese [...] Il pericolo maggiore che sia possibile correre è in ciò: che dalla vita politica si allontanino con nausea tutti quelli che hanno e che sanno.⁷⁹

4.2: La Destra storica: un'amministrazione rigorosa, ma poco sensibile ai problemi sociali

Le forze politiche dell'epoca, la di là della destra reazionaria e conservatrice e della sinistra radicale e repubblicana, due piccole minoranze, condividevano sostanzialmente i medesimi valori e la stessa ideologia liberale: erano la Destra storica, erede della politica moderata di Cavour, e rappresentante degli interessi soprattutto dell'aristocrazia terriera, e la Sinistra storica, erede dei mazziniani che avevano deposto la pregiudiziale repubblicana e accettato la monarchia sabauda, esponente degli interessi della borghesia cittadina. Non si trattava di partiti nel senso moderno del termine, con una struttura articolata e un'organizzazione permanente, piuttosto di gruppi di opinione, che si erano formati attorno ad alcune idee comuni e ad alcuni personaggi autorevoli.

Fu la Destra storica a governare l'Italia nei primi anni della sua unità, dal 1861 al 1876, con uomini come Bettino Ricasoli, Urbano Rattazzi, Luigi Carlo Farini, Marco Minghetti, e quindi a effettuare le prime, decisive scelte.

Qui ci interessano in modo particolare le scelte economiche, per le conseguenze sociali che esse ebbero, e quelle amministrative.

Per quanto riguarda le prime, la politica della Destra storica fu caratterizzata dal liberismo, sia all'interno del Paese, dove furono soppressi tutti gli antichi dazi doganali, sia all'esterno, per cercare di favorire il commercio e gli investimenti stranieri. La necessità di costruire infrastrutture

⁷⁸ Alfredo Niceforo, *L'Italia barbara contemporanea*, Remo Sandron, Milano 1898.

⁷⁹ Da un discorso parlamentare di Ruggero Bonghi, ministro della Pubblica istruzione fra il 1874 e il 1876, raccolto in *Programmi politici e partiti*, Le Monnier, Firenze 1933, cit. in M. Fossati, G. Luppi, E. Zanette, *La città dell'uomo*, 2-Settecento Ottocento, Paravia-Bruno Mondadori, 2003.

si urtava poi col deficit di bilancio, dovuto in gran parte alle guerre risorgimentali (il debito pubblico raggiungeva il 40% del bilancio); allo scopo quindi di aumentare le entrate furono venduti terreni ecclesiastici e del demanio, e si puntò sul prelievo fiscale, in particolare sulle imposte indirette, come la tassa sul macinato, istituita nel 1868.

I risultati di tale politica furono allora e ancor oggi oggetto di discussione. Se è vero che l'obiettivo del pareggio del bilancio fu raggiunto nel 1876, e che la stabilità della lira attirò effettivamente investimenti stranieri, tuttavia questa politica comportò gravi costi sociali, soprattutto al Sud, dove la concorrenza della più sviluppata industria del Nord condusse alla rovina l'industria domestica, prima assai diffusa; inoltre la vendita dei beni demaniali ed ecclesiastici fu effettuata all'asta per motivi di cassa, ma questo favorì i grandi proprietari terrieri, ed escluse la massa dei contadini, affamati di terre; infine le imposte indirette gravarono in modo evidentemente più pesante sui redditi più bassi. A questi elementi negativi si aggiunse poi l'estensione a tutta l'Italia del servizio militare obbligatorio, che sottraeva braccia preziose al lavoro dei campi. Il risultato fu un peggioramento netto delle condizioni di vita dei ceti più poveri, che si tradusse, in modo particolare nel Sud, in ostilità profonda verso lo Stato e le sue istituzioni, avvertite come nemiche. Tale ostilità ebbe la sua prima manifestazione nel brigantaggio, che divampò in gran parte del Sud d'Italia fra il 1861 e il 1865, e che assunse i caratteri di una vera e propria guerra civile. Contro i briganti furono impegnati fino a 120.000 uomini, e i prigionieri furono sottoposti al giudizio di tribunali militari. I governi dell'epoca, nonostante che diverse inchieste parlamentari mettessero in evidenza che all'origine del brigantaggio vi erano sostanzialmente miseria e disperazione, non riuscirono a vedere le cause socio-economiche del fenomeno, ma vi videro (o vi vollero vedere) soltanto una controrivoluzione spalleggiata dai Borboni e dalla Chiesa, e reagirono in un'ottica puramente repressiva.

Ecco alcuni articoli della legge Pica, emanata nel 1863 per combattere il brigantaggio:

1. Fino al 31 dicembre [ma la legge fu prorogata fino al 1865] nelle province infestate dal brigantaggio e che tali saranno dichiarate con decreto reale: i componenti comitiva, o banda armata, composta di almeno tre persone, la quale vada scorrendo le pubbliche strade o le campagne per commettere crimini o delitti, ed i loro complici saranno giudicati dai tribunali militari [...]
2. I colpevoli del reato di brigantaggio, i quali a mano armata oppongono resistenza alla forza pubblica, saranno puniti colla fucilazione, o co' lavori forzati a vita, concorrendovi circostanze attenuanti. [...]
5. Il Governo avrà inoltre facoltà di assegnare, per un tempo non maggiore di un anno, un domicilio coatto agli oziosi, ai vagabondi, alle persone sospette, secondo la designazione del codice penale, nonché ai manutengoli e camorristi [...]
9. In aumento all'articolo 95 del bilancio approvato per il 1863 è aperto al Ministero dell'Interno un credito di un milione di lire per sopperire alle spese di repressione del brigantaggio.⁸⁰

Come si vede, si tratta di provvedimenti eccezionali, che comportano una sostanziale limitazione dei diritti civili e, parallelamente, un rafforzamento del potere dell'esecutivo e delle forze armate, incaricate del mantenimento dell'ordine. Il fenomeno del brigantaggio, almeno nelle sue manifestazioni più virulente, fu debellato, ma le condizioni di miseria e di emarginazione permasero e, unitamente al risentimento verso le istituzioni, favorirono lo sviluppo e la diffusione della camorra e della mafia.

Probabilmente fu questa situazione d'emergenza a far cadere definitivamente ogni progetto di decentramento amministrativo. Una proposta in tal senso, caratterizzata dal riconoscimento di larghe autonomie regionali, era stata presentata da Marco Minghetti, ed aveva ottenuto l'appoggio anche della Sinistra. Questo progetto partiva dal riconoscimento delle grandi diversità regionali che caratterizzavano l'Italia, ed aveva un precedente nei programmi federalisti tanto dei moderati (Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo) quanto dei democratici (Carlo

⁸⁰ Legge N. 1409 della Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, cit. in: <http://www.brigantaggio.net/brigantaggio/Documenti/LeggePica.htm>

Cattaneo).

Secondo il progetto presentato dal Minghetti, ed appoggiato in un primo tempo dallo stesso Cavour, alle Regioni sarebbe spettata la competenza in merito ai lavori pubblici, all'istruzione superiore, alla sanità, alle opere pie, all'agricoltura, materie per le quali avrebbero avuto autonomia legislativa e finanziaria, mentre anche Province e Comuni avrebbero avuto competenze più ampie e soprattutto una base elettorale allargata, dal momento che il diritto di voto amministrativo era concesso a tutti i cittadini iscritti da almeno sei mesi nel ruolo delle imposte, senza esclusione degli analfabeti; i sindaci sarebbero stati eletti dai Consigli comunali.

La constatazione della debolezza e fragilità del nuovo Stato spinse invece verso la soluzione opposta, di tipo accentrato, sul modello della Francia napoleonica. Questo progetto fu portato avanti soprattutto da Bettino Ricasoli, primo successore di Cavour al governo, e si compì con la legge di unificazione amministrativa del 1° marzo 1865, che decretò l'estensione a tutta l'Italia dei codici piemontesi e la ripartizione del territorio in 59 province, affidate a prefetti di nomina regia; ugualmente di nomina regia erano i sindaci: ogni provvedimento di carattere locale era perciò sottoposto al controllo governativo. Per altro, la scelta del modello accentrato era insita nel modo stesso in cui si era pervenuti all'unità d'Italia, col ruolo decisivo del Piemonte: di fatto il processo di unificazione era avvenuto attraverso l'espansione del Regno di Sardegna, e non a caso il re continuò a farsi chiamare Vittorio Emanuele II, e non I, come avrebbe dovuto, e la capitale restò, almeno in un primo tempo, a Torino; piemontesi furono in gran parte i primi amministratori inviati dal governo centrale nelle varie province, e questa "piemontesizzazione" dell'Italia finì col dare non poco fastidio ai cittadini delle altre regioni, come è testimoniato dal documento che segue:

La smania di subito impiantare nelle province napoletane quanto più si poteva delle istituzioni del Piemonte, senza neppur discettare se fossero o no opportune, fece nascere sin dal principio della dominazione piemontese il concetto e la voce "piemontizzare".

Intere famiglie veggonsi accattar l'elemosina; diminuito anzi annullato il commercio; serrati i privati opifici per concorrenze subitanee, impossibili a sostenersi e per lo annullamento delle tariffe e per le mal proporzionate riforme. E frattanto tutto si fa venir dal Piemonte, persino le cassette della posta, la carta per i dicasteri e per le pubbliche amministrazioni. Non vi ha faccenda nella quale un onest'uomo possa buscarsi alcun ducato che non si chiami un piemontese a sbrigarla.

A' mercanti di Piemonte dannosi le forniture più lucrose: burocrati di Piemonte occupano quasi tutti i pubblici uffizi, gente spesso ben più corrotta degli antichi burocrati napoletani. Anche a fabbricare le ferrovie si mandano operai piemontesi, i quali oltraggiosamente pagansi il doppio che i napolitani. A facchini della dogana, a carcerieri, a birri vengono uomini di Piemonte e donne piemontesi si prendono a nudrici dello ospizio dei trovatelli, quasi neppure il sangue di questo popolo più fosse bello e salutare. Questa è invasione non unione, non annessione!

Questo è voler sfruttare la nostra terra siccome terra di conquista. Il governo di Piemonte vuol trattare le province meridionali come il Cortes ed il Pizarro facevano nel Perù e nel Messico, come gli inglesi nei regni del Bengala.⁸¹

Probabilmente la denuncia è enfatica, ma testimonia del disagio presente in particolare nelle regioni meridionali, di fronte a una realtà nuova, avvertita ancora come estranea.

4.3: La Sinistra storica e le prime riforme

A partire dalla metà degli anni Settanta, diventano sempre più forti in Italia le richieste di riforme e di mutamenti radicali, soprattutto per quanto riguarda la politica economica. Si fanno sentire anche da noi, infatti, gli effetti di una nuova, fondamentale congiuntura. L'economia industriale sta infatti uscendo dalla sua prima fase, in gran parte legata a uno sviluppo "spontaneo" e non organizzato e a

⁸¹ Da una mozione d'inchiesta presentata dal duca di Maddaloni al parlamento italiano, 1862 (cit. in A. Brancati, T. Pagliarini, *Il nuovo dialogo con la storia*, 2, RCS Libri, Milano 2007).

politiche economiche ispirate al liberoscambismo, per entrare in una fase più matura; la concorrenza sempre più aspra, dovuta anche all'estendersi dell'industrializzazione a paesi prima periferici (la Germania, il Giappone), favorisce infatti la nascita di grandi imprese o gruppi di imprese che controllano interi settori del mercato (monopoli, cartelli) e un intreccio sempre più stretto fra potere economico e potere politico. Ora la concorrenza tende a trasferirsi dal livello delle singole imprese a quello delle nazioni, ed i governi si incaricano di difendere gli interessi dell'economia nazionale. Durante il periodo della "Grande depressione" (1873-1896) la maggior parte dei Paesi industrializzati o in via di industrializzazione (ed anche l'Italia, fra questi) abbandona così il liberismo per adottare politiche protezionistiche; sono i governi, inoltre, che promuovono l'espansione coloniale, alla ricerca di nuove fonti di materie prime e di nuovi mercati, oppure di nuovi territori verso i quali incanalare l'eccesso di popolazione. E' in quest'età che avviene infatti la spartizione del pianeta fra le grandi potenze industriali, e vengono poste le fondamenta del mondo globale in cui viviamo oggi.

Il ruolo dei governi si accresce inoltre per le nuove esigenze di una società più dinamica, con nuovi bisogni: è lo sviluppo stesso dell'industrializzazione, ad esempio, che richiede investimenti importanti tanto nella ricerca e nell'istruzione superiore, quanto nell'istruzione di base. La scuola, poi, non serve soltanto a fornire personale adeguatamente preparato al mercato del lavoro, diventa anche un importante strumento di inclusione e integrazione delle masse popolari, le quali, d'altronde, grazie anche al maggior livello d'istruzione, cominciano ad organizzarsi e a rivendicare un ruolo attivo nella società, divenendo così soggetti storici a pieno titolo.

Anche l'Italia, come già accennato, si inserisce in questa fase, sia pure con i limiti e con le caratteristiche specifiche legate alla sua giovinezza in quanto Stato, e alla sua arretratezza economico-sociale.

Nel 1876 la caduta della Destra storica e l'avvento al potere della Sinistra corrisponde alla fine di un'età, quella più legata al Risorgimento, e all'avvio di un'altra, di cui è protagonista una nuova generazione di uomini politici, che rappresentano forze sociali almeno in parte nuove; all'origine del successo della Sinistra alle elezioni del 1876 troviamo infatti l'inedita alleanza tra imprenditori industriali del Nord e possidenti del Sud, desiderosi, entrambi, di una politica nuova, più adeguata alle nuove esigenze e più coerente con i loro interessi, anche se, come vedremo, essi erano, almeno in parte, contraddittori. Coesistevano infatti in questo composito raggruppamento sociale spinte progressiste, che chiedevano una modernizzazione del paese e un ampliamento della rappresentanza politica, e spinte conservatrici, corrispondenti piuttosto agli interessi della grande borghesia meridionale, che aspirava a un alleggerimento del carico fiscale sull'agricoltura e a maggiori investimenti nel Meridione. Il governo di Agostino Depretis, primo Presidente del Consiglio, espressione della Sinistra storica, si segnalò effettivamente per una serie di riforme molto significative. Innanzitutto, con la legge Coppino (1877) fu introdotta la scolarità elementare obbligatoria, anche se limitata ai soli primi due anni; poi fu allargato il diritto di voto (1882), abbassando sia l'età per votare (portata da 25 a 21 anni) sia la barriera censitaria (il limite di imposta scese da 40 a 19, 80 lire); tale riforma portò il totale degli elettori a poco più di due milioni, il 6,9% dei cittadini; ci furono poi alcuni interventi tesi ad alleggerire il carico fiscale, tra cui l'abolizione della famigerata tassa sul macinato (1884). Sul piano della politica economica, anche l'Italia seguì gli altri paesi sulla via dell'abbandono progressivo del liberismo: fu così adottata una serie di misure protezionistiche, che culminarono nel 1887 con l'imposizione di un'alta tariffa doganale sul grano e su diversi prodotti industriali. Il ruolo dello Stato non si limitò però alla protezione: lo Stato divenne infatti anche promotore economico, grazie soprattutto alle importanti commesse per i lavori pubblici (strade e ferrovie), che portarono a un grande sviluppo dell'industria siderurgica, di quella meccanica e di quella chimica⁸². Il bilancio di tale politica è ambivalente: se da un lato essa favorì effettivamente lo sviluppo industriale, dall'altro in agricoltura fu premiata

⁸² Alcune date: 1872: nasce la Pirelli, che introduce in Italia la lavorazione del caucciù; nasce la società di distribuzione dell'energia elettrica Edison; 1886: nascita delle acciaierie di Terni e della Breda, industria meccanica per la produzione di materiale ferroviario; 1899: fondazione della Fiat, Fabbrica Italiana Automobili Torino.

l'inerzia dei grandi latifondisti, che furono ancor meno incentivati ad apportare miglioramenti nella conduzione delle loro aziende, essendosi assicurato il mercato interno; inoltre le tariffe doganali portarono alla reazione degli altri Stati, in particolare la Francia, che limitarono le nostre esportazioni di vino, olio, frutta. La conseguenza fu che furono ulteriormente svantaggiati i ceti popolari (per i prezzi alti mantenuti da pane e pasta) e la parte migliore della nostra agricoltura. La produzione agricola si accrebbe poi verso la fine del secolo e all'inizio del Novecento, ma per merito quasi esclusivo delle aziende di tipo capitalistico della Pianura Padana, nelle quali furono fatti importanti investimenti e introdotte innovazioni come la meccanizzazione e l'impiego di concimi chimici. Ed anche le riforme sociali non ebbero tutta l'efficacia che avrebbero potuto avere. In particolare, la riforma Coppino affidava l'amministrazione delle scuole elementari ai Comuni, con ciò creando sin dal principio una situazione di disuguaglianza tra le scuole dei Comuni più ricchi del Nord, e quelle dei Comuni poveri del Sud. Mancava, poi, l'effettiva volontà di far rispettare l'obbligo scolastico: l'evasione continuò a rimanere altissima, specialmente laddove c'era bisogno anche delle braccia dei bambini per contribuire al bilancio familiare. Questo aspetto è messo in rilievo dal seguente documento, tratto dalla Relazione degli ispettori locali per la provincia di Milano (1867):

Mi prego di sottoporre a cotesto Ministero un breve ragguaglio dello stato in cui si trova l'istruzione elementare nei tre circondari di Monza, Lodi e Milano [...]

Il circondario di Monza viene costituito da centocinquantesimila ed ottocento ottantacinque abitanti, distribuiti in novantatré comuni, nei quali si noverano attualmente novantanove scuole maschili, ottantanove femminili e sedici miste. Confrontando questa cifra con quella dell'anno decorso, si ha l'aumento di una scuola femminile, di due maschili e di una mista.

Se sia seguito progresso anche nel numero degli alunni non si sa, perché la statistica dell'anno corrente non venne peranco compilata. da quella dell'anno passato però si desume che il numero degli alunni e delle alunne iscritte ascendendo a sedicimila e duecento settantacinque circa, un cinquemila fanciulli almeno non ricevettero istruzione.

Le ragioni precipue di questo fatto possono ridursi a due: la prima consiste nella cupidigia di molti operai che, abusando dell'età tenera dei propri figli, gli rinserano da mane a sera nei setifici, pur di cavarne qualche guadagno ogni giorno; la seconda poi sta nello sparpagliamento della popolazione, la quale, per un quarto almeno essendo disseminata per le campagne, non può partecipare al beneficio dell'istruzione finché i capoluoghi dei comuni non vadano diffondendo scuole miste a tenore del territorio e della distribuzione degli abitanti. I municipi che avrebbero maggiore urgenza e maggiore possibilità di dar luogo a tale provvedimento sono ventitré, diramati in trentadue villaggi, con un totale di settemila e cinquecento abitanti circa. Intanto è da avvertire che anco le scuole già istituite peccano quasi tutte per soverchio accumulo di alunni. Basti notare che di novantatré comuni sei soli hanno scuole maschili.⁸³

La relazione in questione fu mandata in risposta a un'inchiesta promossa dal Senato "sullo stato dell'insegnamento primario e in particolare sulla maggiore o minore renitenza del popolo minuto e sui modi più convincenti per combatterla e prevenirne le conseguenze" e, per la verità, data ancora del periodo della Destra storica. Ma è comunque significativa, perché rivelatrice di problemi della scolarizzazione che perdurarono a lungo; ancora più significativa, poi, se pensiamo che fa riferimento a una delle regioni più progredite d'Italia, l'unica in cui, al momento della proclamazione del Regno d'Italia, la percentuale degli alfabetizzati superasse quella degli analfabeti. Eppure, anche qui troviamo un numero importante di bambini che non vanno a scuola; le cause addotte sono due: la "cupidigia" di molti operai (o lo stato di necessità?) e la carenza di strutture sul territorio: anche i ricchi Comuni della Lombardia faticavano ad allestire un numero adeguato di edifici scolastici. Possiamo solo immaginare quale fosse la situazione corrispondente nel Sud d'Italia!

Verso la fine dell'Ottocento troviamo infatti un'Italia avviata verso la prima industrializzazione, ma le trasformazioni economiche si concentrano solo in alcune regioni del paese, quelle maggiormente

⁸³ *Documenti sulla scuola elementare del Regno d'Italia*, II, Botta, Firenze 1868, cit. in: Paolo Sorcinelli, Daniela Calanca, Dorianella Pela, *Storie – Corso di storia per il triennio*, Vol. 2, La Nuova Italia, Firenze 2003.

integrate con l'Europa, e addirittura in alcune aree urbane all'interno di esse (è a quest'epoca che comincia a prender forma il triangolo industriale Milano-Torino-Genova), mentre gran parte dell'Italia, e della sua popolazione, rimane ancora esclusa dai benefici di tali trasformazioni, quando non ne paga il prezzo.

Sul piano sociale, le conseguenze di questa evoluzione furono di due ordini:

- lo sviluppo dell'emigrazione, legato agli squilibri territoriali e alla spinta demografica;
- la nascita del proletariato industriale, e la sua progressiva organizzazione

Di questi due aspetti, che ci parlano, il primo, di esclusione, il secondo, di una lotta, al fine di poter contare e poter partecipare in modo attivo a determinare tanto il proprio destino, quanto quello del paese nel suo insieme, ci occuperemo nei prossimi paragrafi.

4.4: L'emigrazione: un fenomeno di esclusione

Per quanto riguarda il fenomeno dell'emigrazione, bisogna ricordare che fu un fenomeno complesso, non ristretto alle aree del Sud, e neppure diretto solo verso destinazioni transoceaniche, in particolare gli Stati Uniti, come spesso si pensa. Il fenomeno dell'emigrazione ci parla innanzitutto di esclusione: migliaia di Italiani erano ridotti in condizioni di pura sopravvivenza, condizioni che non fecero che aggravarsi, a causa della pressione demografica (la popolazione crebbe da 29 milioni nel 1887 a 36 milioni nel 1914), della politica economica allora adottata, di cui si è già parlato, e degli squilibri dello sviluppo che essa determinò. Fu un fenomeno nuovo, in cui l'Italia non fu sola, poiché si vide lo spostamento di milioni di individui dalle regioni più povere e sottosviluppate d'Europa a quelle più ricche del Continente, per poi passare anche oltre oceano, verso l'America del Nord e del Sud. A partire dal 1870, dall'Italia partirono centinaia di migliaia di emigranti, dapprima verso i Paesi più vicini d'Europa (Francia, Svizzera, Gran Bretagna), e poi verso destinazioni lontane, come l'America del Sud (Brasile, Uruguay, Argentina) e l'America del Nord (Stati Uniti e Canada). Ecco una tabella che mostra l'andamento degli espatri nel periodo che stiamo considerando:

Medie annue degli espatri fra il 1871 e il 1913

	Europa	Oltreoceano	Totale
1871-1875	95.977	25.101	126.395
1876-1880	82.201	26.595	108.796
1881-1885	95.146	58.995	154.141
1886-1890	90.694	131.005	221.699
1891-1895	109.067	147.443	256.510
1896-1900	148.533	161.901	310.404
1901-1905	244.808	309.242	554.050
1906-1910	257.594	393.694	651.288
1911-1912	289.602	333.043	622.645
1913	313.032	559.566	872.598

Fonte: <http://cronologia.leonardo.it/storia/a1880a.htm>

E' da notare che gli espatri continuarono ed addirittura aumentarono anche durante il periodo di crescita dell'economia italiana (la congiuntura più positiva fu tra il 1896 e il 1908: su tale periodo torneremo tra breve), a dimostrazione della parzialità e degli squilibri che la caratterizzarono.

In un primo tempo lo Stato ebbe un atteggiamento negativo nei confronti del fenomeno dell'emigrazione. Questo atteggiamento si fondava su considerazioni economiche (la diminuzione della manodopera avrebbe causato un aumento dei salari) ed etico-morali (timori per la dissoluzione della famiglia e dei valori cristiani, o per l'esposizione a vizi o a pericolose dottrine anarco-socialiste), e fece sì che in un primo tempo gli unici provvedimenti riguardanti l'emigrazione consistessero in una normativa poliziesca di controllo dell'ordine pubblico. Solo nel 1888 fu

riconosciuta per la prima volta in modo esplicito la libertà di emigrare, e solo a partire dal 1901 si iniziò a tutelare in modo organico gli emigranti, con la costituzione di un apposito Commissariato istituito presso il Ministero degli Esteri. Tale Commissariato aveva il compito di effettuare, tramite i Consolati, periodiche inchieste e rilevamenti delle condizioni di vita e dei bisogni delle comunità italiane all'estero: in realtà non fece mai molto e l'assistenza agli emigranti fu lasciata ad associazioni private, sia laiche sia religiose: tra le prime, la Società Umanitaria di Milano, di ispirazione socialista; tra le seconde, la Società di San Raffaele, promossa da monsignor Scalabrini, arcivescovo di Piacenza, per gli emigranti oltreoceano, e l'Opera per gli emigranti in Europa e nel Levante, fondata da monsignor Bonomelli nel 1900.

L'emigrazione comportò, almeno in parte, le conseguenze temute: abbandono di villaggi, disgregazione dei legami sociali in patria, diffusione di piaghe sociali tra le comunità all'estero (alcolismo, delinquenza, prostituzione, sfruttamento dei minori), ma non tutte ebbero risvolti così negativi: la diminuzione dell'offerta di manodopera permise effettivamente di godere di salari più alti a chi rimaneva, e questo non era male, come intuì anche Giolitti, che vedeva nell'aumento dei consumi un potente motore dell'economia, a dispetto della miopia di tanti imprenditori, che consideravano solo l'aumento del costo del lavoro; le rimesse degli emigranti costituirono inoltre un'importante fonte di valuta pregiata, che consentì per molto tempo di riequilibrare la bilancia dei pagamenti, e costituì un'importante risorsa per regioni altrimenti povere di finanziamenti; coloro che andavano lontano, poi, si esponevano effettivamente a stili di vita e a comportamenti diversi, che però non erano sempre fonte di corruzione morale: quando ritornavano in patria, gli emigranti portavano idee e mentalità nuove, che spesso avevano un impatto positivo su realtà immobili da secoli; chi era separato, infine, era incentivato ad apprendere a leggere e scrivere, per mantenere i contatti con i propri familiari, e in questo modo l'emigrazione contribuì anche ad accelerare il processo di alfabetizzazione del nostro Paese.

Abbiamo detto che l'emigrazione parte da una condizione di esclusione, di cittadinanza negata in patria: vorremmo qui ricordare che tale condizione di esclusione caratterizzò in molti casi anche la vita degli emigranti nei Paesi d'accoglienza, dove l'integrazione fu un processo assai lento e spesso contrastato. Gli emigranti dovettero infatti affrontare in molti Paesi la diffidenza e, talvolta, l'ostilità aperta dei locali; come stranieri, apparivano "diversi", incivili, con una pericolosa inclinazione verso la violenza e la delinquenza; spesso venivano inoltre accusati di accettare paghe troppo basse e condizioni anche vergognose di lavoro, sottraendo l'impiego ai lavoratori locali e sabotando le loro lotte sindacali. In numerosi casi, furono oggetto di violenze, come nel tristemente noto eccidio di Aigues Mortes, in Francia, nel 1893.

I pregiudizi che accoglievano i nostri emigranti sono ben testimoniati dalla vignetta che segue, apparsa su un giornale satirico americano agli inizi del Novecento: un accigliato "zio Sam" osserva gli ultimi arrivi dagli "slums" (bassifondi) d'Europa: i "topi" che sbarcano dalle navi sono Italiani, riconoscibili in quanto tali per i tratti distintivi con cui erano comunemente identificati: la pelle scura, i baffi, i cappelloni e soprattutto i coltelli (i coltelli che stringono in bocca rimandano infatti al soprannome infamante di "dagoes", cioè "stiletti", un tipo particolare di pugnale, con cui erano spesso chiamati gli emigranti italiani nei Paesi anglosassoni); essi sono portatori di violenza e di comportamenti devianti in genere (mafia, socialismo, anarchia, senza troppe distinzioni).



La discarica senza legge ("Fudge", 6 giugno 1903)

Fonte: <http://rizzoli.rcslibri.corriere.it/rizzoli/stella/immagini/vignette.spm>

4.5: Le prime organizzazioni dei lavoratori: dalle cooperative ai sindacati, ai partiti.

In parallelo con lo sviluppo del capitalismo e dell'industria, anche in Italia viene gradualmente formandosi un nuovo ceto di lavoratori dipendenti delle campagne e delle fabbriche, che prende gradualmente coscienza della propria identità e dei propri diritti: nascono così le prime forme di associazione e di organizzazione. Un processo anch'esso lungo, condizionato dal frazionamento e dagli squilibri territoriali dello stesso sviluppo economico, nonché dai diversi atteggiamenti assunti nel corso del tempo dagli imprenditori e dalle istituzioni politiche, dal controllo autoritario al dialogo.

Le prime forme associazionistiche e organizzative sono le società di mutuo soccorso, sorte già all'inizio del XIX secolo, all'epoca della dissoluzione delle antiche corporazioni. Nei primi anni, infatti, aderiscono alle società di mutuo soccorso anche lavoratori autonomi, ma rapidamente queste componenti si riducono e le società si riconoscono quasi esclusivamente nell'universo del lavoro dipendente, tra gli operai dell'industria e i braccianti delle campagne (questi ultimi specialmente nella Pianura Padana, dove si sviluppa un'agricoltura di tipo "industriale"). In un primo tempo domina la dimensione solidaristica, di assistenza in caso di malattie e di infortuni e di previdenza, mentre quella politica è minima, e fa più spesso riferimento agli ideali democratico-patriottici del Mazzini, che non a quelli socialisti. Giuseppe Mazzini ebbe infatti un grande ruolo nello stimolare la nascita di queste associazioni, anche all'estero, in particolare fra i primi emigranti italiani in Gran Bretagna, promuovendo le idee di solidarietà ed esaltando la dignità del lavoro e la sua funzione sociale, nel quadro di una visione interclassista della società. Già nel 1860 si contavano 445 società di mutuo soccorso in Italia, concentrate nel Centro-Nord (altro segno del dislivello tra le due Italie). Negli anni successivi alla proclamazione del Regno d'Italia la realtà e la funzione di tali organizzazioni cominciò però a modificarsi, con l'apparizione e il progressivo accentuarsi di

funzioni di difesa dei lavoratori di fronte al padronato, con la nascita ad esempio di “casce di resistenza” per garantire un sussidio economico ai lavoratori in sciopero, strumento, quest’ultimo, destinato a diventare l’arma tipica a disposizione dei lavoratori solidali fra loro. Accanto alle società di mutuo soccorso, nascono ora le “leghe di resistenza”, embrione dei futuri sindacati, in cui si manifesta la diffusione anche in Italia delle nuove ideologie classiste, l’anarchismo e il socialismo. In un primo tempo furono proprio le idee anarchiche, predicate in Italia dall’esule russo Michail Bakunin, ad avere maggiore diffusione, in particolare in Emilia-Romagna e nel Meridione: nel 1872 nacque a Rimini la Federazione Italiana dell’Associazione Internazionale dei Lavoratori, i cui esponenti più noti sono Carlo Cafiero, Andrea Costa, Errico Malatesta. In questo primato dell’anarchismo l’Italia è simile a Spagna e Russia, Paesi più arretrati rispetto alla Francia e alla Germania non solo sul piano dell’industrializzazione, ma anche e soprattutto sul piano della democrazia: è negli ideali anarchici, infatti, che trova più facilmente espressione la forte contrapposizione tra masse popolari e istituzioni, che caratterizza tali realtà più arretrate. Il fallimento delle cospirazioni e dei moti organizzati fra il 1874 e il 1877 portò però a un rapido declino dell’ideologia anarchica, senza che questa scomparisse mai del tutto, e all’affermazione del socialismo di ispirazione marxista, a partire dagli anni Ottanta. Nel 1881 Andrea Costa, abbandonata la prospettiva anarchica, fonda il Partito socialista rivoluzionario di Romagna, la cui influenza si estende velocemente a tutta l’Emilia, e anche alle campagne del Mantovano: il caso dell’Emilia è da ricordare, perché in questa regione ancora scarsamente industrializzata il movimento bracciantile è addirittura all’avanguardia e precede le organizzazioni operaie, facendo loro da modello, con un rovesciamento della situazione più comune nell’Europa del tempo, dove la città costituiva il luogo dell’innovazione e la campagna quello della tradizione. Andrea Costa nel 1882 diventerà il primo deputato socialista d’Italia. Nello stesso 1882 nasceva a Milano il Partito operaio italiano, che aveva tra i suoi obiettivi dichiarati la difesa della classe operaia, in una prospettiva decisamente classista, e la rivendicazione del diritto di sciopero. Al movimento emiliano e a quello lombardo si aggiunse poi all’inizio degli anni Novanta quello dei Fasci siciliani, cui aderivano i braccianti agricoli, i minatori delle solfatare e i lavoratori della marineria. Il passaggio dall’organizzazione regionale a quella nazionale si ebbe grazie all’opera di intellettuali e politici quali Filippo Turati e Leonida Bissolati, che promossero nel 1892 a Genova la nascita del Partito dei lavoratori, che tre anni dopo prese il nome definitivo di Partito socialista italiano, organizzato sul modello della socialdemocrazia tedesca. Ecco il preambolo dello statuto del partito, approvato in occasione del Congresso di Genova, in cui sono indicati chiaramente gli obiettivi della nuova formazione politica:

Considerando che nel presente ordinamento della società umana gli uomini sono costretti a vivere in due classi: da un lato i lavoratori sfruttati, dall’altro i capitalisti detentori e monopolizzatori delle ricchezze sociali; che i salariati d’ambo i sessi, d’ogni parte e condizione, formano per la loro dipendenza economica il proletariato, costretto ad uno stato di miseria, d’inferiorità e di oppressione, che tutti gli uomini, purché concorrano secondo la loro forza a creare e a mantenere i benefici della vita sociale, hanno lo stesso diritto a fruire di cotesti benefici, primo dei quali la sicurezza sociale dell’esistenza; riconoscendo che gli attuali organismi economico-sociali, difesi dall’odierno sistema politico, rappresentano il predominio dei monopolizzatori delle ricchezze sociali e naturali sulla classe lavoratrice, che i lavoratori non potranno conseguire la loro emancipazione se non mercé la socializzazione dei mezzi di lavoro (terra, miniera, fabbriche, mezzi di trasporto, ecc.) e la gestione della produzione; ritenuto che lo scopo finale non può raggiungersi che mediante l’azione del proletariato organizzato in Partito di Classe, indipendentemente da tutti gli altri partiti, esplicantesi sotto il doppio aspetto:

1. della lotta di mestieri per i miglioramenti immediati della vita operaia (orari, salari, regolamenti di fabbrica, ecc.), lotta devoluta alle Camere del Lavoro ed alle altre Associazioni di arti e mestieri;
2. di una lotta più ampia intesa a conquistare i poteri pubblici (Stato, Comuni, Amministrazioni pubbliche, ecc.) per trasformarli, da strumenti che oggi sono di oppressione e di sfruttamento per l’espropriazione economica e politica della classe dominante.

I lavoratori italiani, che si propongono la emancipazione della propria classe, deliberano di costituirsi in Partito, informato ai principi suesposti e retto dal seguente statuto.⁸⁴

Anche l'organizzazione su un piano più propriamente sindacale seguì lo stesso percorso, partendo dal livello locale per arrivare poi al livello più vasto delle categorie e della nazione. In un primo tempo, anzi, furono proprio le organizzazioni territoriali, le Camere del Lavoro (la prima fu fondata a Milano nel 1891), che raggruppavano i lavoratori appartenenti a varie categorie di una stessa città, ad avere più importanza rispetto alle stesse associazioni di categoria. Come spiega bene Giuliano Procacci, le differenze tra le diverse regioni d'Italia erano allora così forti che “un metallurgico di Milano si sentiva, in parole povere, più vicino a un falegname o, anche, a un impiegato della propria città che non a un metallurgico di Napoli o di Livorno”⁸⁵. Le Camere del Lavoro, simili in partenza alle Bourses du Travail francesi, sorta di uffici di collocamento autogestiti, divennero dei veri e propri piccoli parlamenti, che rappresentavano e difendevano gli interessi collettivi dei lavoratori di fronte alle istituzioni locali. Gradualmente si svilupparono comunque anche le organizzazioni di categoria, che riuscirono a raggiungere dimensioni nazionali all'inizio del nuovo secolo: nel 1902 nasce la Federterra, l'associazione sindacale unitaria dei braccianti, mentre nel 1906 prende vita la Confederazione generale del lavoro (Cgl), cioè l'unione a livello nazionale delle varie federazioni sindacali di categoria, che porterà avanti la battaglia per la contrattazione collettiva.

Ed è corretto usare il termine “battaglia”, perché gli anni tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento furono il teatro di contrapposizioni forti, e di scontri violenti e, spesso, cruenti. Di questo aspetto parleremo tra breve, a proposito della reazione delle classi dirigenti e delle istituzioni di fronte alla crescente organizzazione delle masse popolari. Qui volevamo concludere il discorso su tale organizzazione, ricordando come essa avvenne non solo sotto il segno di ideologie laiche (pensiero mazziniano, anarchismo, socialismo), ma anche grazie alla rinnovata azione delle associazioni di ispirazione cattolica. La Chiesa infatti aveva gradualmente attenuato il *non expedit*, cioè il divieto di partecipare alla vita politica, emanato dopo l'annessione di Roma del 1870, e i cattolici partecipavano in modo sempre più attivo alla realtà del nuovo paese, tanto nel settore economico quanto in quello dell'assistenza: l'Opera dei Congressi, fondata nel 1874, promosse la fondazione di casse rurali (banche cooperative per il finanziamento di piccoli contadini) e di “leghe bianche” (organizzazioni sindacali), che ebbero larga diffusione soprattutto in Lombardia e in Veneto, stimulate anche dalla pubblicazione della enciclica Rerum Novarum di Leone XIII (1891), nella quale, pur nell'ambito di una prospettiva che rifiutava la lotta di classe, si parlava del diritto a una “giusta mercede” per i lavoratori. Anche sul piano politico, accanto agli “intransigenti”, arroccati in un netto rifiuto del regime liberale, si manifestò progressivamente una nuova volontà di partecipazione. Da questo punto di vista, emerse in un primo tempo il progetto dei “democratici cristiani”, sotto l'impulso di Romolo Murri, sacerdote marchigiano schierato decisamente a favore delle riforme sociali e dei diritti dei lavoratori. Il collegamento ideologico al modernismo (la corrente teologica che cercava di conciliare dottrina cristiana e positivismo) e la vicinanza di schieramento ai socialisti provocò però la reazione della Chiesa ufficiale, che condannò il movimento e i suoi esponenti (Romolo Murri, eletto al Parlamento nelle file della Sinistra, fu scomunicato). Il rientro dei cattolici nella vita politica si fece piuttosto per la via moderata: fu soprattutto a partire dal 1905, dopo che Pio X ebbe eliminato del tutto il *non expedit*, che i cattolici moderati cominciarono a stipulare accordi di alleanza con i liberali, fino ad arrivare al patto Gentiloni (dal nome del presidente dell'Unione elettorale cattolica), stipulato nel 1913, alla vigilia delle prime elezioni a suffragio universale maschile, che consentì ai liberali di mantenere la maggioranza in parlamento, proprio grazie all'appoggio decisivo dei “clerico-moderati” (su 304 deputati ottenuti, 228 furono eletti con il voto decisivo dei cattolici).

⁸⁴ Il Partito socialista italiano nei suoi congressi, a cura di F. Pedone, ed. Avanti!, Milano 1959.

⁸⁵ Giuliano Procacci, *Storia degli Italiani*, Laterza, Bari-Roma, 1975 (ottava edizione).

4.6: Due situazioni esemplari di diritti ancora in gran parte negati: le donne e i minori..

Finora abbiamo parlato soprattutto di contrapposizioni di classi sociali: ceti popolari (contadini, proletariato industriale) che cominciano ad organizzarsi di fronte alle classi dirigenti tradizionali. Vorremmo qui ricordare altre due problematiche, che s'intrecciano evidentemente, anche se in modo specifico, con quella precedente, e sono quelle che riguardano la condizione femminile e quella dei minori.

In primo luogo parliamo della condizione femminile. Il mutamento nelle condizioni di vita coinvolge infatti anche il rapporto fra i sessi. Alle donne si offrono ora nuove opportunità di lavoro al di fuori della cerchia della casa e della famiglia, e queste opportunità, se in molti casi significano nuove e diverse forme di sfruttamento, diventano però anche occasione di emancipazione: la donna che lavora, infatti, acquista una relativa autonomia e rafforza la coscienza della propria identità e dell'importanza della propria funzione sociale. Pensiamo per esempio alla figura della insegnante elementare, immortalata nel libro *Cuore* (la *maestrina dalla penna rossa*), così importante nel progetto di costruzione di una società nuova, che integri i ceti popolari, su cui torneremo fra breve.

Certo, si tratta di passi ancora incerti, nel quadro di una mentalità ancora fortemente tradizionalista, ma già nel 1881 Anna Maria Mozzoni fonda la Lega promotrice degli interessi femminili, e Maria Montessori riesce a infrangere il tabù che riservava le scienze agli uomini, diventando nel 1896 la prima donna medico d'Italia. Il nome più significativo in campo politico di questo periodo è comunque quello di Anna Kuliscioff, venuta dalla Russia insieme con Bakunin, compagna prima di Andrea Costa e poi di Filippo Turati, intellettuale di altissimo livello e instancabile organizzatrice; a lei in quanto medico, si devono in ambito scientifico importanti studi sulle febbri puerperali, una delle principali cause di mortalità femminile, a lei, in quanto donna impegnata in politica, si devono un fondamentale contributo alla stesura del testo della legge Carcano (1902), che per prima tutelava il lavoro delle donne e dei fanciulli, e nel 1911 la fondazione del Comitato socialista per il suffragio femminile, contro la volontà dei suoi stessi compagni di partito, che temevano che mettere in campo la questione del voto femminile potesse costituire un intralcio per il riconoscimento del suffragio universale maschile.

Per quanto riguarda invece i bambini, la loro condizione era singolarmente dura, tanto nel mondo contadino quanto in quello che si avviava verso la prima industrializzazione. Anzi, per certi aspetti fu proprio lo sviluppo industriale, che comportò la crisi e la scomparsa di alcune attività tradizionali, aumentando le difficoltà economiche delle famiglie contadine e dei piccoli artigiani, a favorire un precoce inserimento dei minori nel mondo del lavoro, con forme di sfruttamento spesso feroci. Qui vorremmo ricordare la condizione dei *carusi*, i piccoli minatori impiegati nelle solfatare siciliane, il cui triste destino fu raccontato in due celebri novelle, *Rosso Malpelo*, di Giovanni Verga, e *Ciàula scopre la luna*, di Luigi Pirandello. Qui abbiamo preferito due testimonianze di taglio giornalistico:

Il lavoro dei fanciulli consiste nel trasporto sulla schiena del minerale in sacchi o ceste dalla galleria dove viene scavato dal picconiere, fino al luogo dove all'aria aperta si fa la basterella delle casse dei diversi picconieri, prima di riempire il calcarone. È sempre il picconiere che pensa a provvedere i ragazzi necessari per eseguire il trasporto del minerale da lui scavato, fino a dove si formano le casse. Ogni picconiere impiega in media da 2 a 4 ragazzi. Questi ragazzi, detti carusi, s'impiegano dai 7 anni in su; il maggior numero conta dagli 8 agli 11 anni.

I fanciulli lavorano sotto terra da 8 a 10 ore al giorno dovendo fare un determinato numero di viaggi, ossia trasportare un dato numero di carichi dalla galleria di escavazione fino alla basterella che viene formata all'aria aperta. I ragazzi impiegati all'aria aperta lavorano da 11 a 12 ore. Il carico varia secondo l'età e la forza del ragazzo, ma è sempre molto superiore a quanto possa portare una creatura di tenera età, senza grave danno alla salute, e senza pericolo di storpiarsi. I più piccoli portano sulle spalle, incredibile a dirsi, un peso da 25 a 30 chili; e quelli di sedici a diciotto anni fino a 70 e 80 chili.

Il guadagno giornaliero di un ragazzo di otto anni è di lire 0,50, i più piccoli e deboli lire 0,35; i ragazzi più grandi, di sedici e diciotto anni, guadagnano circa lire 1,50, e talvolta anche lire 2 e 2,50. La vista dei fanciulli di tenera età, curvi e ansanti sotto i carichi di minerale, muoverebbe a pietà, anzi all'ira, perfino l'animo del più sviscerato adoratore delle armonie economiche.

Vedemmo una schiera di questi carusi che usciva dalla bocca di una galleria dove la temperatura era caldissima; faceva circa 40° Réaumur (50 gradi centigradi). Nudi affatto, grondando sudore, e contratti sotto i gravissimi pesi che portavano, dopo essersi arrampicati su, in quella temperatura caldissima, per una salita di un centinaio di metri sotto terra, quei corpicini stanchi ed estenuati uscivano all'aria aperta, dove dovevano percorrere un'altra cinquantina di metri, esposti a un vento gelido.

Altre schiere di fanciulli vedemmo che lavoravano all'aria aperta trasportando il minerale dalla basterella al calcarone. Là dei lavoratori riempivano le ceste e le caricavano sui ragazzi, che correndo le traevano alla bocca del calcarone, dove un altro operaio li sorvegliava, gridando a questo, spingendo quello, dando ogni tanto una sferzata a chi si muoveva più lento.⁸⁶

[...] a un certo punto, mentre attraversavamo la montuosa regione che separa Campobello dalle zolfatare, vedemmo in lontananza un ragazzo di nove o dieci anni, basso e robusto, che fuggiva per la campagna brulla, inseguito a duecento metri di distanza da un uomo senza berretto e dalle vesti bianche di zolfo, che per correre meglio si era levato le scarpe e con esse minacciava il fuggitivo con atti d'ira feroci.

“E' un picconiere che cerca di ripigliarsi un caruso scappato”, ci dissero i contadini. “Se lo prendono lo conciano per le feste. Sono cose che succedono qui tutti i giorni”.

I carusi, com'è noto, sono generalmente ragazzi dagli 8 ai 15 o 18 anni, che trasportano a spalla il minerale dello zolfo dalle profonde gallerie alla superficie, arrampicandosi su per gli strettissimi pozzi. I picconieri, cioè gli uomini che coi picconi staccano il minerale nelle gallerie, si procurano uno o più carusi mediante un'anticipazione ai genitori di una somma che varia dalle 100 alle 150 lire in farina o frumento. Preso così come una bestia da soma, il caruso appartiene al picconiere come un vero schiavo: non può essere libero finché non ha restituito la somma predetta, e siccome non guadagna che pochi centesimi al giorno, la sua schiavitù dura per molti anni. Egli è maltrattato dal padre, che non può liberarlo, o dal picconiere, che ha interesse a sfruttarlo il più a lungo possibile. E quando tenta di fuggire sono persecuzioni feroci. “Ma fermate quel picconiere!”, gridammo a quelli del Fascio. Alcuni soci lo raggiunsero infatti e lo fermarono. Ma dopo una breve discussione vedemmo che lo lasciavano andare.

“E' nel suo diritto – ci dissero quando tornarono da noi – il caruso gli appartiene.”.

“Quando si tratta di qualche scapaccione – ci disse un caruso che faceva parte della nostra comitiva – sono cose da nulla. Il male è quando il picconiere adopera il bastone. La settimana scorsa il caruso Angeleddu d'anni 13 fu ucciso dal suo picconiere con otto bastonate.”

“E il picconiere non fu arrestato?”

“Non li arrestano mai. Chi si incarica dei carusi? I carusi, quando muoiono ammazzati per le autorità sono morti sempre per morte naturale. Poco tempo fa nella miniera Picuzza un altro caruso morì in seguito a un calcio nello stomaco.”.

“Come ti chiami tu?” chiesi al caruso che ci narrava questi orrori.

“Filippo Taglialama da Campobello. Ho 13 anni. Lavoro come caruso da cinque anni e sono in debito verso il picconiere di venticinque lire che non potrò mai pagare”.

Tirammo innanzi molto tristi....⁸⁷

Di fronte a tali realtà, che permettono oggi di parlare correttamente di schiavitù, l'atteggiamento delle classi dirigenti fu sempre molto ambiguo ed esitante, caratterizzato più spesso da considerazioni di tipo moralistico, che dalla reale volontà di affrontare il problema sotto il profilo dei diritti da riconoscere ai minori. Furono approvati infatti provvedimenti contro i cosiddetti “lavori girovaghi”(ad esempio, i suonatori di organetti), assimilati alla mendicizia, ma le resistenze degli imprenditori, per i quali il lavoro minorile era necessario per il decollo dell'attività industriale, impedirono a lungo qualunque intervento a tutela dei minori impiegati in “attività produttive”. Bisognerà attendere i primi anni del Novecento (la già ricordata legge Carcano, del 1902), perché anche in Italia si adotti una legge apposita per tutelare i minori, in un quadro per altro molto arretrato rispetto agli altri Paesi industrializzati, dove, per esempio, l'obbligo scolastico era stato generalmente portato ai 14 anni d'età.

⁸⁶ Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, Gruppo editoriale Kalos, Palermo 2004.

⁸⁷ Da un articolo di Adolfo Rossi, pubblicato sul giornale “La Tribuna” nel 1893, cit. in :

<http://digilander.libero.it/emcalvino/Sicilia/stampa.html>

4.7: Le classi dirigenti e le istituzioni: un'alternarsi di paternalismo, ostilità e volontà di integrazione.

Qual è la reazione delle classi dirigenti di fronte a una società avviata a una rapida evoluzione, in cui le masse popolari emergono sempre di più, esigendo il riconoscimento del loro ruolo e dei loro diritti? Come già osservato nel primo capitolo, tali reazioni oscillano tra la paura e la volontà di integrare le realtà sociali emergenti nella compagine nazionale, magari attraverso progetti caratterizzati da un certo paternalismo. Di quest'ultimo atteggiamento costituiscono un esempio tipico i villaggi operai, realizzati da imprenditori filantropi, come i Rossi a Schio o i Crespi vicino a Paderno d'Adda, dove riescono a coesistere aspetti contraddittori di controllo degli operai e di accoglienza e assistenza. Se osserviamo infatti la pianta del Villaggio Crespi, vediamo che ricorda da vicino un piccolo feudo, addirittura col castello gentilizio, un feudo organizzato però in modo razionale dai signori, che hanno un atteggiamento benevolo e responsabile nei confronti dei loro "sudditi":



Fonte: <http://www.villaggiocrespi.it/>

Per quanto riguarda l'aspetto ufficiale delle istituzioni, abbiamo già visto come i primi governi della Sinistra, guidati da Agostino Depretis (1876/1887), si dimostrarono disponibili a riforme sociali, riforme che per altro costituivano l'elemento qualificante col quale si era presentato il nuovo governo. Vorremmo soffermarci qui un attimo sulla riforma scolastica, che ci parla dell'importanza attribuita a questa istituzione, cui fu devoluto un ruolo centrale nel grande compito di "fare gli Italiani", secondo la formula di D'Azeglio. La scuola, infatti, non doveva limitarsi a insegnare a "leggere, scrivere, far di conto", abilità comunque necessarie se si voleva dare un minimo di formazione alla manodopera di un Paese in piena evoluzione economica, ma aveva anche l'alto compito di favorire l'integrazione delle masse popolari nella società nazionale, formando dei cittadini, degli individui, cioè che si riconoscessero in certi valori comuni e rispettassero certe regole. Una testimonianza in tal senso si può trovare nelle pagine del libro *Cuore*, già citato, e concepito dall'autore, Edmondo De Amicis, come il diario di un anno scolastico, tenuto da un bambino di terza elementare di una scuola di Torino. Nel brano che segue è affrontato proprio il tema allora emergente della lotta di classe, risolto su un piano di relazioni improntate a valori morali condivisi, come il rispetto del lavoro, o l'importanza della dignità e dell'onore:

Il carbonaio e il signore

7, lunedì

Non l'avrebbe mai detta Garrone, sicuramente, quella parola che disse ieri mattina Carlo Nobis a Betti. Carlo Nobis è superbo perché suo padre è un gran signore: un signore alto, con tutta la barba nera, molto serio, che viene quasi ogni giorno ad accompagnare il figliuolo. Ieri mattina Nobis si bisticciò con Betti, uno dei più piccoli, figliuolo d'un carbonaio, e non sapendo più che rispondergli, perché aveva torto, gli disse forte: - Tuo padre è uno straccione. - Betti arrossì fino ai capelli, e non disse nulla, ma gli vennero le lacrime agli occhi, e tornato a casa ripeté la parola a suo padre; ed ecco il carbonaio, un piccolo uomo tutto nero, che compare alla lezione del dopopranzo col ragazzo per mano, a fare le lagnanze al maestro. Mentre faceva le sue lagnanze al maestro, e tutti tacevano, il padre di Nobis, che levava il mantello al figliuolo, come al solito, sulla soglia dell'uscio, udendo pronunciare il suo nome, entrò, e domandò spiegazione.

- È quest'operaio, - rispose il maestro, - che è venuto a lagnarsi perché il suo figliuolo Carlo disse al suo ragazzo: Tuo padre è uno straccione. Il padre di Nobis corrugò la fronte e arrossì leggermente. Poi domandò al figliuolo: - Hai detto quella parola?

Il figliuolo, - ritto in mezzo alla scuola, col capo basso, davanti al piccolo Betti, - non rispose.

Allora il padre lo prese per un braccio e lo spinse più avanti in faccia a Betti, che quasi si toccavano, e gli disse: - Domandagli scusa.

Il carbonaio volle interporvi, dicendo: - No, no. - Ma il signore non gli badò, e ripeté al figliuolo: - Domandagli scusa. Ripeti le mie parole. Io ti domando scusa della parola ingiuriosa, insensata, ignobile che dissi contro tuo padre, al quale il mio... si tiene onorato di stringere la mano.

Il carbonaio fece un gesto risoluto, come a dire: Non voglio. Il signore non gli diè retta, e il suo figliuolo disse lentamente, con un fil di voce, senza alzar gli occhi da terra: - Io ti domando scusa... della parola ingiuriosa... insensata... ignobile, che dissi contro tuo padre, al quale il mio... si tiene onorato di stringer la mano.

Allora il signore porse la mano al carbonaio, il quale gliela strinse con forza, e poi subito con una spinta gettò il suo ragazzo fra le braccia di Carlo Nobis.

- Mi faccia il favore di metterli vicini, - disse il signore al maestro. - Il maestro mise Betti nel banco di Nobis. Quando furono al posto, il padre di Nobis fece un saluto ed uscì.

Il carbonaio rimase qualche momento sopra pensiero, guardando i due ragazzi vicini; poi s'avvicinò al banco, e fissò Nobis, con espressione d'affetto e di rammarico, come se volesse dirgli qualcosa; ma non disse nulla; allungò la mano per fargli una carezza, ma neppure osò, e gli strisciò soltanto la fronte con le sue grosse dita. Poi s'avviò all'uscio, e voltatosi ancora una volta a guardarlo, sparì. - Ricordatevi bene di quel che avete visto, ragazzi, - disse il maestro, - questa è la più bella lezione dell'anno.⁸⁸

Tornando al tema delle riforme della Sinistra storica, queste rallentarono nel corso degli anni Ottanta. Questo "rallentamento" fu dovuto in parte all'eterogeneità delle forze che sostenevano il governo, costituite da imprenditori del Nord e da "galantuomini" del Sud, situazione che obbligò Depretis a un continuo lavoro di negoziazione (a questo andamento politico, caratterizzato da maggioranze "variabili", perché concordate di volta in volta, fu dato il nome di *trasformismo*); tale situazione negativa era tra l'altro favorita dall'accentramento amministrativo, che faceva dei deputati i veri mediatori tra potere centrale e realtà locali. Al di là dei problemi di maggioranza, ci fu però anche il riacutizzarsi della conflittualità sociale durante la crisi agraria di quegli anni, e il formarsi delle prime organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori, che allarmò le classi dirigenti. Lo stesso Depretis, nel 1886, arrivò a sciogliere il Partito operaio italiano, per l'influenza crescente che esso esercitava in tutta l'Italia settentrionale.

Alla morte di Depretis divenne capo del governo Francesco Crispi; con l'eccezione del biennio 1891/93, egli rimase al potere per quasi dieci anni, fino al 1896. Ex mazziniano divenuto poi fervente monarchico, è l'uomo che maggiormente incarna le contraddizioni delle classi dirigenti dell'Italia dell'epoca, e in cui si manifesta in modo evidente l'evoluzione (o involuzione?) in senso autoritario e imperialistico di quello spirito nazionale che aveva guidato le lotte risorgimentali. La sua politica interna fu caratterizzata, almeno al principio, da una serie di riforme, ciascuna delle quali era però temperata da provvedimenti che ne attenuavano la portata: nel 1888 rese elettivi i sindaci nei Comuni con più di diecimila abitanti; nello stesso tempo, però, aumentava il potere di controllo dei prefetti; nel 1889 fu promulgato un nuovo codice penale, detto codice Zanardelli, dal

⁸⁸ Edmondo De Amicis, *Cuore*, Mondadori, Milano 2001 (1° edizione: 1886).

nome del Ministro di Grazia e Giustizia che lo firmò, che prevedeva l'abolizione della pena di morte e riconosceva, sia pur con diversi limiti, il diritto di sciopero; nello stesso anno fu però varata una nuova legge di pubblica sicurezza, che restringeva i diritti sindacali e accresceva i poteri della polizia. Nel frattempo Crispi avviò in campo internazionale una politica di potenza, che lo portò a gravi contrasti con la Francia (la "guerra doganale", che danneggiò ulteriormente il nostro Mezzogiorno) e ad iniziare l'espansione coloniale in Africa orientale: sarà proprio il fallimento di quest'avventura in terre lontane, con il disastro militare di Adua (1896), a troncargli definitivamente la sua carriera politica, ma non l'involuzione autoritaria nell'esercizio del potere. La fine del secolo fu infatti turbata da gravissimi conflitti sociali, che raggiunsero il culmine con i moti per il rincaro del pane, esplosi spontaneamente in tutto il Paese nel 1898; a Milano il generale Bava Beccaris cannoneggiò la folla, provocando un centinaio di morti e innumerevoli feriti. Molti deputati repubblicani e socialisti furono allora arrestati (Turati fu condannato a 12 anni). Il generale Pelloux, chiamato a guidare il governo, propose tutta una serie di provvedimenti che limitavano la libertà d'associazione e di stampa, sostenuto dai liberali conservatori, che vedevano nel rafforzamento dell'esecutivo l'unico strumento per governare le tensioni sociali.

Ma la svolta autoritaria non ebbe successo: da un lato la sinistra radicale e i socialisti si opposero in parlamento, usando per la prima volta l'arma dell'ostruzionismo; dall'altro fra i liberali prevalse la posizione di Giovanni Giolitti, contrario a ogni intervento che comportasse la riduzione dei diritti civili, ma anzi persuaso della necessità di risolvere i problemi del Paese con un'adeguata legislazione sociale e nel rispetto dei principi costituzionali. Giolitti si avviava così a diventare la principale figura della politica italiana all'inizio del nuovo secolo.⁸⁹

Per sintetizzare le posizioni di Giovanni Giolitti, possiamo fare riferimento a due suoi discorsi, tenuti rispettivamente nel collegio elettorale di Dronero (Cuneo), nel 1898, e di fronte al parlamento, il 4 febbraio 1901:

Non è fenomeno speciale dell'Italia, ma comune a tutti i popoli civili, quello di una profonda trasformazione nelle correnti politiche, del prevalere delle questioni economiche, di una influenza sempre crescente delle classi popolari. Queste classi hanno acquistato la coscienza dei loro diritti e della loro forza, e tale coscienza non vi è legge reazionaria, non vi è prepotenza di governo che possa toglierla; io credo codesta coscienza un bene, perché rende impossibili molte ingiustizie e costringe i governi a preoccuparsi delle condizioni delle classi più numerose; ma anche coloro i quali la credono un male, devono tenerne conto e procurare che quella forza, la quale fra poco sarà irresistibile, sia volta al ben del paese; a tale scopo è necessario mantenere quella forza nell'orbita legale facendo che il governo sia e apparisca in tutti i suoi atti il tutore delle classi popolari, il difensore dei loro diritti e dei loro legittimi interessi.⁹⁰

Ora, queste Camere di lavoro che cosa hanno in sé di illegittimo? Esse sono le rappresentanti di interessi legittimi delle classi operaie: la loro funzione è di cercare il miglioramento di queste classi, sia nella misura dei salari, sia nelle ore di lavoro, sia nell'insegnamento che giovi a migliorare e ad accrescere il valore dell'opera loro, e potrebbero, se bene adoperate dal governo, essere utilissime intermediarie fra capitale e lavoro, come potrebbero servire ad altre funzioni: per esempio, a diriger bene la emigrazione. Perché dunque il Governo adotta il sistema di osteggiarle sistematicamente? Si dice che le Camere di lavoro, come vennero costituite, hanno preso atteggiamenti ostili allo Stato. Ma questa è una conseguenza inevitabile della condotta del Governo! Colui che si vede sistematicamente perseguitato dallo Stato, come volete che ne sia l'amico? *Bravo – Bene! a sinistra – interruzioni a destra.*

Il Governo ha un solo dovere, quello di applicare la legge a queste come a tutte le altre associazioni: se mancano, deve essere ferma l'azione del Governo.

Ma finché non violano le leggi, finché esercitano un diritto legittimo, l'intervento dello Stato non è giustificabile.

⁸⁹ L'affermazione della linea giolittiana non fu messa in discussione neppure dall'attentato in cui perse la vita il re Umberto I, ucciso a Monza il 29 luglio 1900 dall'anarchico Gaetano Bresci, che voleva vendicare le vittime di Milano. Il nuovo re, Vittorio Emanuele III, affidò l'incarico di formare il governo a Giuseppe Zanardelli, l'autore della riforma del codice penale; il Ministero dell'interno fu affidato a Giolitti, che subentrò al collega, ritiratosi per motivi di salute, nel 1903. Da questo momento rimarrà al potere, con brevi interruzioni, sin quasi alla vigilia della prima guerra mondiale (1914).

⁹⁰ Giovanni Giolitti, *Discorsi extraparlamentari*, a cura di N. Valeri, Torino, Einaudi, 1952

La ragione principale per cui si osteggiano le Camere del lavoro è questa: che l'opera loro tende a far crescere i salari. Il tenere bassi i salari comprendo che sia un interesse degli industriali, ma che interesse ha lo Stato di fare che il salario del lavoratore sia tenuto basso? E' un errore, un vero pregiudizio credere che il basso salario giovi al progresso dell'industria; l'operaio malnutrito è sempre più debole fisicamente ed intellettualmente: e i Paesi di alti salari sono alla testa del progresso industriale. *Bravo!*

Noi lodiamo come una gran cosa la frugalità eccessiva dei nostri contadini; anche questa lode è un pregiudizio. Chi non consuma, credetelo pure, non produce! *Commenti.*

Il Governo quando interviene per tenere bassi i salari commette un'ingiustizia, un errore economico ed un errore politico. Commette un'ingiustizia, perché manca al suo dovere di assoluta imparzialità fra i cittadini, prendendo parte alla lotta contro una classe. Commette un errore economico, perché turba il funzionamento della legge economica dell'offerta e della domanda, la quale è sola legittima regolatrice della misura dei salari come del prezzo di qualsiasi altra merce. Il Governo commette infine un grave errore politico, perché rende nemiche dello Stato quelle classi che costituiscono in realtà la maggioranza del Paese. Solo tenendosi completamente al di fuori di queste lotte fra capitale e lavoro, lo Stato può utilmente esercitare una azione pacificatrice, talora anche una azione conciliatrice, che sono le sole funzioni veramente legittime in questa materia".⁹¹

Nel pensiero di Giolitti, dunque, crescita economica e sviluppo democratico andavano di pari passo, e, da questo punto di vista, possiamo considerare l'uomo politico piemontese come l'esponente più maturo e consapevole del liberalismo democratico in Italia all'inizio del Novecento.

Favorito da una felice congiuntura economica, che durò fino al 1908, Giolitti inaugurò una nuova pratica di governo, caratterizzata dalla mediazione e non più dalla repressione, in occasione dei conflitti sociali: il movimento sindacale ne uscì rafforzato (le camere del lavoro crebbero da 17 nel 1900 a 76 nel 1902, con più di 270.000 iscritti) e gli scioperi condotti in quegli anni portarono a significativi aumenti nelle retribuzioni, con un'effettiva redistribuzione del reddito.

Giolitti non si limitò comunque a mantenere il governo in posizione di neutralità di fronte alle lotte sociali, ma portò avanti una serie di importanti riforme sociali ed economiche:

- fu tutelato il lavoro delle donne e dei fanciulli: la legge Carcano, votata nel 1902, fu uno dei momenti più significativi del dialogo tra liberali e socialisti: come già detto, il suo testo fu messo a punto in gran parte da Anna Kuliscioff, compagna di Filippo Turati;
- fu migliorata l'assistenza infortunistica e per malattia (preludio alla nazionalizzazione delle assicurazioni sulla vita, attuata nel 1912, con l'istituzione dell'INA);
- fu riconosciuto il diritto al riposo settimanale;
- con la legge Credaro-Daneo (1911) l'obbligo scolastico fu innalzato a 12 anni e l'istruzione elementare attribuita allo Stato;
- fu attuata la distribuzione gratuita del chinino alla popolazione, provvedimento che ridusse la percentuale di malarici dal 31 al 2% nel giro di dieci anni;
- fu nazionalizzata la rete ferroviaria (luglio 1905);
- fu abbassato il tasso di sconto (1906), aumentando così le possibilità di investimenti, e furono ridotte o eliminate alcune imposte gravanti sui generi alimentari;
- furono nazionalizzate le assicurazioni sulla vita (1912), attraverso la creazione di un apposito ente, l'INA (Istituto Nazionale delle Assicurazioni), riforma, per altro, mai applicata a causa dell'opposizione dei gruppi finanziari e assicurativi privati;
- fu ulteriormente allargato il diritto di voto, ammettendo a votare anche gli uomini analfabeti, purché avessero compiuto trent'anni (1912): l'elettorato passò così da tre a otto milioni e mezzo di cittadini (23% della popolazione).

Più limitati e discussi gli interventi di Giolitti nel Meridione, affidati per lo più a "leggi speciali", come quelle che finanziarono la costruzione dell'acquedotto pugliese o delle acciaierie di Bagnoli, vicino a Napoli. Gli ingenti flussi di denaro inviati al Sud finirono però con l'alimentare molto spesso clientele e corruzione, di cui Giolitti si serviva con un certo cinismo per garantirsi la sua non sempre fortissima maggioranza parlamentare. Ed anche nei confronti delle lotte sociali in queste regioni l'atteggiamento di Giolitti non fu esente da contraddizioni: egli tendeva infatti ad avere un

⁹¹ Giovanni Giolitti, *Discorsi parlamentari*, II, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1953.

rapporto privilegiato con operai e contadini del Nord, organizzati in strutture politiche e sindacali già mature, mentre nei confronti dei contadini meridionali non esitò a usare le tradizionali “maniere forti” già impiegate dai suoi predecessori. Il maggior contributo alla soluzione della “questione meridionale”, lo diede in realtà proprio l’emigrazione, che non si arrestò e, anzi, toccò le sue punte proprio durante gli anni dell’età giolittiana (quasi 900.000 partenze nel 1913). Queste “ombre” della politica di Giolitti furono denunciate fin da allora dallo storico e meridionalista Gaetano Salvemini, che non esitò a definire lo statista piemontese “ministro della malavita”.⁹²

Il “sistema” di Giolitti, cominciò ad entrare in crisi a partire dal 1908, in concomitanza con l’avvio di un ciclo economico meno favorevole, che comportò un riacutizzarsi delle lotte sociali. Benché l’intervento in Libia (1911-12) fosse stato coronato da successo, le elezioni del 1913, le prime tenutesi dopo la riforma della legge elettorale, diedero a Giolitti una maggioranza eterogenea, e non del tutto affidabile⁹³. Lo statista piemontese preferì allora passare la mano, lasciando la guida del governo a un liberale moderato, Antonio Salandra, mentre nel Paese i conflitti sociali crescevano d’intensità, alimentati anche dal prevalere, all’interno del partito socialista, delle correnti massimaliste. In particolare, una manifestazione antimilitarista attuata ad Ancona il 7 giugno 1914 degenerò in scontri aperti con le forze di polizia, che provocarono tre morti, e l’appello a uno sciopero nazionale che si protrasse per una settimana (la “settimana rossa”), con gravi episodi di violenza, soprattutto nelle Marche e in Emilia.

Nonostante gli sforzi di Giolitti, alla vigilia della prima guerra mondiale in Italia esisteva ancora un profondo divario tra le forze popolari e le istituzioni.

4.8: La prima guerra mondiale: una svolta autoritaria nell’esercizio del potere

All’inizio del primo conflitto mondiale, mentre il governo dichiarava la neutralità dell’Italia, l’opinione pubblica si scisse rapidamente in due schieramenti: da una parte i neutralisti, che comprendevano la maggior parte dei socialisti, dei cattolici e i liberali progressisti di Giolitti, sicuramente la figura politica di maggior spicco e prestigio in parlamento; dall’altra parte lo schieramento eterogeneo degli interventisti, che comprendeva tanto elementi di destra, come i liberali conservatori e i nazionalisti, quanto elementi di sinistra, come i repubblicani e i socialisti riformisti, o i socialisti rivoluzionari. Gli interventisti, oltre che eterogenei sul piano ideologico e degli obiettivi (completamento dell’unificazione italiana o espansione imperialistica?), erano di gran lunga minoritari, sia nel paese sia in parlamento, eppure nel giro di un anno furono proprio loro a prevalere, e a spingere l’Italia in guerra a fianco delle potenze dell’Intesa. Come poté accadere?

La maggior parte degli storici ha individuato due ordini di cause, al di là delle difficoltà oggettive di mantenere una posizione neutrale in una guerra che assumeva sempre più i caratteri di guerra “totale”. In primo luogo le motivazioni economiche: l’economia di guerra avrebbe dato nuovo slancio alla produzione industriale, soprattutto di quei settori, come l’industria siderurgica, meccanica e chimica, che fin dal principio godevano di particolare protezione da parte dello Stato;

⁹² Anche sul piano propriamente politico la sua politica di integrazione delle nuove forze non va esente da accuse di “trasformismo”. Dapprima si rivolse ai socialisti, cui offrì nel 1903 una vera e propria alleanza, che però Turati, allora segretario del partito socialista, schierato su posizioni riformiste, dovette rifiutare, per non correre il rischio di una rottura con la componente massimalista del suo partito. Giolitti si rivolse allora ai cattolici moderati, con i quali stipulò accordi elettorali nel 1905, nel 1909 e nel 1913 (quest’ultimo è il famoso “patto Gentiloni”, di cui si è già parlato). Probabilmente legata alla ricerca di più larghi consensi in un momento di crisi economica e politica è anche la guerra di Libia (1911-12): la spedizione in questa regione, presentata come una terra promessa per i contadini italiani, ebbe infatti un largo consenso popolare, e diede a Giolitti l’appoggio momentaneo anche del neonato movimento nazionalista, fondato da Enrico Corradini nel 1910, nonché dei maggiori gruppi finanziari e industriali (in particolare, il cattolico Banco di Roma).

⁹³ I liberali ottennero la maggioranza, con 304 deputati, ma di questi 228 furono eletti con il voto determinante dei cattolici moderati, ottenuto grazie al famoso “patto Gentiloni”.

in caso di vittoria, poi, tutta l'economia italiana avrebbe tratto profitto dal raggiungimento di uno status superiore tra le grandi potenze. Più importanti, probabilmente, sono però le motivazioni di tipo sociale, e qui rientriamo nel discorso che ci è caro: le classi dirigenti italiane, infatti, si sentivano minacciate da un'opposizione "sovversiva", che aveva dato prova di grande forza durante la "settimana rossa" del 1914, e ritenevano che l'individuazione di un nemico esterno avrebbe spostato verso quest'ultimo l'attenzione e le tensioni; la guerra avrebbe inoltre favorito un rafforzamento del ruolo delle istituzioni e, più in generale, di tutto l'apparato dello Stato, col conseguente rafforzamento anche del controllo sociale. Decisivo fu l'appoggio dato agli interventisti dalla Monarchia e dal governo guidato da Salandra. Fu quest'ultimo, insieme col ministro degli esteri Sonnino, a firmare nell'aprile del 1915 il Patto di Londra, in base al quale l'Italia si impegnavo a entrare in guerra entro un mese a fianco delle potenze dell'Intesa; in caso di vittoria, avrebbe ricevuto in cambio diverse regioni austriache e non meglio precisati compensi coloniali. Il patto fu firmato all'insaputa del parlamento, e costituiva una netta forzatura politica. Ma il re sostenne sempre Salandra, rifiutandone le dimissioni, quando sembrò che Giolitti stesse raccogliendo un'ampia maggioranza parlamentare a favore della neutralità; negli stessi giorni furono organizzate in tutto il Paese numerose manifestazioni interventiste (le "radiose giornate di maggio"), caratterizzate da toni spesso intimidatori e violenti contro Giolitti e il fronte neutralista, e che alla fine convinsero lo statista piemontese a farsi da parte (probabilmente per non creare una crisi istituzionale, mettendo in discussione l'operato del re), mentre il parlamento votava pieni poteri al governo. L'Italia scendeva così in guerra il 24 maggio 1915.

Alcuni storici hanno parlato di "colpo di Stato" della monarchia; da un punto di vista "tecnico", non è del tutto corretto, ma è vero che l'ingresso in guerra dell'Italia fu legato a una svolta autoritaria nell'esercizio del potere, che rafforzava il ruolo dell'esecutivo e diminuiva quello del parlamento, mentre venivano almeno per il momento bloccate quelle spinte verso la partecipazione e la democratizzazione, che avevano caratterizzato la società italiana tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

Anche sul fronte italiano, pur con le sue specificità topografiche (territorio di montagna, roccia e ghiaccio come ambiente dei combattimenti), la guerra assunse ben presto le caratteristiche comuni agli altri fronti. Fu una guerra di posizione, una guerra di dissanguamento, dove prevaleva chi aveva più uomini e più mezzi da mettere in campo, una guerra in cui l'elemento tecnologico divenne fondamentale: le nuove armi avevano un potere distruttivo formidabile, e resero evidente quella che Adorno definì l' "inadeguatezza del corpo alla battaglia". La morte poteva arrivare non solo nel momento tragico, ma relativamente breve della battaglia, ma in qualunque momento, dal momento che le trincee da cui gli avversari si fronteggiavano erano nella maggior parte dei casi a portata di tiro delle armi leggere, e sottoposte perciò alla minaccia continua dei cecchini, dei tiri di mortaio, delle incursioni notturne.

La guerra era sentita dal soldato comune come qualcosa di incomprensibile, una vera e propria catena di montaggio dello sterminio cui si era legati come una semplice rotella, e in verità i comandi non fecero molto per coinvolgere in modo attivo i soldati; anzi, una volta di più emerse la distanza psicologica e culturale che divideva le tradizionali classi dirigenti, da cui provenivano gli alti ufficiali, e i ceti popolari, da cui provenivano le truppe. A Luigi Cadorna, posto a capo del Comando Supremo, le truppe italiane apparivano come "un'accolta improvvisata di grandi masse, in buona parte ineducate ai sentimenti militari, anzi educate dai partiti sovversivi ai sentimenti antimilitaristi"⁹⁴. Una massa riottosa e inaffidabile, dunque, da controllare con una disciplina ferrea. Migliaia furono le sentenze emanate dai tribunali militari avverso soldati colpevoli di automutilazioni o diserzioni, e numerosissimi i casi di fucilazioni sommarie, in particolare le decimazioni per punire reparti ritenuti colpevoli di viltà di fronte al nemico o di ammutinamento. Di

⁹⁴ Cit. in Luigi Tomassini, *L'Italia nella Grande Guerra 1915/18*, Piccola Biblioteca di Base, Fenice 2000, Milano 1995.

quest'ultima pratica diamo una testimonianza nel documento seguente, tratto dal diario di Silvio D'Amico:

“Ma il fatto più atroce è un altro. Presso un reggimento di fanteria, avviene un'insurrezione. Si tirano dei colpi di fucile, si grida non vogliamo andare in trincea. Il colonnello ordina un'inchiesta, ma i colpevoli non sono scoperti. Allora comanda che siano estratti a sorte dieci uomini; e siano fucilati. Sennonché, i fatti erano avvenuti il 28 del mese, e il giudizio era pronunciato il 30. Il 29 del mese erano arrivati i “complementi”, inviati a colmare i vuoti prodotti dalle battaglie già sostenute: 30 uomini per ciascuna compagnia. Si domanda al colonnello: “Dobbiamo imbussolare anche i nomi dei complementi? Essi non possono aver preso parte al tumulto del 28: sono arrivati il 29 “. Il colonnello risponde:” Imbussolate tutti i nomi”. Così avviene che, su dieci uomini da fucilare, due degli estratti sono complementi arrivati il 29. All'ora della fucilazione la scena è feroce. Uno dei due complementi, entrambi di classi anziane, è svenuto. Ma l'altro, bendato, cerca col viso da che parte sia il comandante del reggimento, chiamando a gran voce: “Signor colonnello! signor colonnello! “. Si fa un silenzio di tomba. Il colonnello deve rispondere. Risponde: “Che c'è figliuolo? “

" Signor colonnello! “ grida l'uomo bendato “io sono della classe del '75. Io sono padre di famiglia. Io il giorno 28 non c'ero. In nome di Dio! “. “Figliuolo” risponde paterno il colonnello “io non posso cercare tutti quelli che c'erano e che non c'erano. La nostra giustizia fa quello che può. Se tu sei innocente, Dio te ne terrà conto. Confida in Dio”⁹⁵

Solo nell'ultimo anno di guerra, dopo la disfatta di Caporetto e l'avvento di Armando Diaz al Comando Supremo, l'atteggiamento nei confronti delle truppe cambiò, e s'incominciò ad annettere maggiore importanza al benessere dei soldati e al loro coinvolgimento attivo, attraverso un'opera di propaganda sugli scopi e i caratteri della guerra, e una serie di provvedimenti, come l'istituzione di un Ministero per l'assistenza militare e le pensioni di guerra; cominciò anche a circolare l'idea che al termine del conflitto, ci sarebbe stato un adeguato premio ai soldati per il contributo fornito alla patria, idea che per i fanti-contadini si traduceva nella parola d'ordine “la terra ai contadini”, parola d'ordine gravida di conseguenze nell'immediato dopoguerra.

Protagonisti della guerra non furono solo i soldati: lo sforzo bellico coinvolse infatti l'intero Paese. Tutti, uomini e donne, furono chiamati a dare il loro contributo, e anche la vita privata e quotidiana furono fortemente condizionate dalla nuova realtà. Uno degli aspetti più evidenti sin dai primi mesi del conflitto è il rafforzamento del ruolo dello Stato, in particolare nel settore economico. Il 22 agosto 1915 fu istituita la Mobilitazione industriale italiana, che arriverà a coinvolgere 2.000 aziende, con 900.000 lavoratori. Nelle attività dichiarate di interesse militare la manodopera era militarizzata, il che significa che vestiva la divisa o portava comunque insegne militari, ed era soggetta alla disciplina militare; lo sciopero era vietato e i salari, almeno in un primo tempo, bloccati. In contropartita di questa riduzione di diritti, gli operai non erano inviati al fronte. E infatti in Italia si rileva un minor ricorso, rispetto ad altri Paesi, alla manodopera femminile, che pure, alla fine della guerra, ammontava a oltre 200.000 unità: l'assunzione delle donne era però dovuta, più che a necessità di rimpiazzo degli uomini, alla crescita imponente di alcuni settori industriali e di alcune aziende: l'Ansaldo passò da 6.000 addetti nel 1918 a 56.000 nel 1918, e così la Fiat da 4.000 a 40.000, e l'Alfa Romeo da 50 a 4.000. Nel Paese le condizioni di vita divennero gradualmente più dure, anche per il progressivo calo della produzione agricola, dovuto al fatto che chiamati alle armi erano essenzialmente i contadini. Lo Stato, nonostante, le proteste dei liberisti, fu costretto a istituire prima un calmiera e poi una tessera per i generi di prima necessità; dopo gli scioperi di Torino del 1917, repressi nel sangue con l'ausilio dell'esercito (oltre 50 morti), si risolse infine a prendere provvedimenti importanti a favore dei lavoratori, dall'adeguamento, anche se solo parziale, dei salari all'inflazione, fino all'adozione di misure di previdenza sociale, poi ulteriormente ampliate dopo la guerra. Chi pagò maggiormente il costo della guerra, sul fronte interno, furono i ceti popolari urbani (artigiani, piccoli commercianti) e i ceti medi impiegatizi, che videro i loro redditi falciati dall'aumento del costo della vita. “Si calcola che il valore dello

⁹⁵ Silvio D'Amico, *Diario di Guerra*, cit. in: <http://www.romacivica.net/anziroma/grandeguerra/gmtrincea.htm>

stipendio di un impiegato statale della carriera direttiva, tenuto conto dell'inflazione, si fosse ridotto nel 1918 al 47% di quello che era nel 1914"⁹⁶. Presso questi ceti si sviluppò un'ostilità crescente verso l'alta borghesia degli imprenditori (i "pescicani" che traevano profitto dalla guerra) da una parte, e dall'altra verso gli operai, considerati come "imboscati" e privilegiati. E' grazie a tale ostilità, che, al termine della guerra, il fascismo troverà in questi ceti gran parte dei propri sostenitori.

Veniamo infine a un bilancio, partendo da alcune aride cifre. In primo luogo, i costi in termini di vite umane: 570.000 morti, più altri 100.000 morti in prigionia, cui si aggiungono 450.000 invalidi per cause di guerra. Secondariamente, i costi materiali, legati all'enorme sforzo che la guerra aveva richiesto all'economia italiana: lo Stato aveva finanziato tale sforzo ricorrendo per lo più a prestiti pubblici o all'emissione di banconote, col risultato di aggravare il deficit pubblico (70 miliardi di lire nel 1918) e di accrescere l'inflazione, già alimentata dalla rarefazione dei generi di prima necessità. Alcuni settori dell'economia (quelli militarizzati) avevano guadagnato, e in misura notevole, ma nel complesso il reddito nazionale era sceso da 92 miliardi di lire del 1914 a 75 miliardi nel 1918. L'Italia, benché vittoriosa, usciva molto provata dal conflitto (e un'ulteriore riprova del peggioramento complessivo delle condizioni di vita del nostro Paese può essere costituita dalle decine di migliaia di morti dovuti all'epidemia di influenza spagnola, che si diffuse subito dopo la fine del conflitto, epidemia la cui diffusione e i cui esiti tragici furono evidentemente favoriti da condizioni di indebolimento generale della popolazione), e la fine del conflitto segna solo l'inizio di nuovi problemi: in primo luogo il reinserimento dei reduci, che ritornano dal fronte con grandi aspettative; fra questi, problema nel problema, tutti coloro che portano sul loro corpo per sempre i segni della guerra: le centinaia di migliaia di invalidi e mutilati (450.000 al termine del conflitto). A questo scopo fu creata nel 1917 l'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra, la prima associazione di tutela dei disabili sorta in Italia; ma già prima si erano avviate alcune iniziative, di cui un caso particolare è quella testimoniata dalla foto seguente, conservata nell'archivio del Museo Civico del Risorgimento di Bologna:



Museo Civico del Risorgimento (Bologna): Banchetto e sedie speciali per calzalai mutilati (1915-1920)

Nella foto sono ritratti due mutilati assieme al loro insegnante durante un laboratorio di calzoleria. La struttura e l'attrezzatura del laboratorio sono stati adattati per assecondare gli svantaggi sul lavoro degli invalidi. Verso la fine del 1915 il Comitato bolognese per l'assistenza agli invalidi di guerra deliberò di istituire una Casa di Rieducazione professionale per mutilati e storpi di guerra. Tutti i militari dimessi dall'Istituto Rizzoli erano obbligati a trascorrere alla Casa di Rieducazione professionale un breve periodo, durante il quale si cercava di convincerli a sottoporsi alla rieducazione. Si prediligeva la rieducazione professionale artigianale, che veniva svolta nei laboratori posti all'interno della casa: lavorazione di oggetti in vimini e paglia, laboratori per sarti, falegnami, calzalai, legatori di libri. Il mutilato che vi lavorava aveva diritto a un modico compenso. La Casa svolgeva un'opera di assistenza e tutela dei diritti dei propri ospiti e cercava di facilitare il collocamento professionale dei dimessi.

<http://www.immaginidistoria.it>

Tali iniziative, benché lodevoli, si scontravano però con la crisi occupazionale del dopoguerra, dovuta alla smobilitazione dell'apparato produttivo. Inflazione, riconversione dell'economia di guerra, reinserimento dei reduci, insieme con il pessimo andamento delle trattative di pace (almeno per quanto atteso dall'opinione pubblica) costituirono una miscela esplosiva, capace di mettere in crisi le istituzioni dello Stato liberale, come vedremo nel prossimo capitolo.

⁹⁶ Luigi Tomassini, *L'Italia nella Grande Guerra 1915/18*, op. cit.

Spunti per la discussione

Nel Regno d'Italia, all'indomani dell'unificazione, solo chi appartiene al ceto di "quelli che hanno e che sanno", chi è fornito cioè di adeguata cultura e fa parte di quelle che la rivoluzione francese aveva battezzato "classi attive", è ritenuto in grado di contribuire al progresso civile della società. Perciò i diritti di cittadinanza sono assai limitati e la gran parte della popolazione italiana vive una drammatica situazione di esclusione. Ciò significa non solo che a moltissimi Italiani è negata ogni forma di partecipazione, ma anche che ad essi è negata la dignità di soggetti della storia.

I documenti che seguono hanno lo scopo di sollecitare la riflessione, ponendo alcune domande:

- Quali erano le dimensioni dell'esclusione nel Regno d'Italia? quali i principali diritti, che noi oggi diamo per acquisiti, erano negati ai più?
- Questi diritti sono davvero acquisiti universalmente nell'Italia di oggi o possiamo ancora osservare aree di esclusione comparabili con quelle che emergono dai documenti? e nel resto del mondo?
- Quali strade si offrivano alla massa degli esclusi per cercare di conquistarsi la dignità negata? le istituzioni potevano offrire un valido punto di riferimento?

Doc. 1: Il sistema elettorale italiano

	Collegi	Elettori	Popolazione	Percentuale degli elettori sulla popolazione
Nord	183	210.000	9.840.000	2,13
Centro	122	125.000	6.550.000	1,91
Sud	144	135.000	7.170.000	1,89
Isole	59	58.000	3.220.000	1,81
Totale	508	528.000	28.780.000	1,98

(i dati sono riferiti alle elezioni del 1870)

Doc. 2: Il progetto di decentramento di Marco Minghetti

Debbo ora parlarvi di un'idea che fu grandemente oppugnata, e che non essendo venuta mai al dibattito parlamentare, poté tanto più agevolmente disconoscersi e travisarsi; voglio dire il sistema regionale. Questo sistema consisteva nel riunire insieme in consorzi obbligatori e permanenti quelle province che fossero più affini fra loro per natura di luogo, per comunanza di interessi, di leggi, di abitudini. E aveva un duplice scopo. Primieramente era questo il mezzo di arrecare il decentramento amministrativo al suo massimo grado, dando a questi consorzi tali uffici che alle singole province disconverrebbero, sì perché non hanno tanta forza da sopprimerli, e anche avendola non potrebbero accudirvi senza conflitti, come a cagion d'esempio certe strade principali, quei fiumi che traversano più province, le università e gl'istituti d'istruzione superiore, fors'anche le carceri di pena e via dicendo. Il quale decentramento si operava eziandio in altro modo, col delegare cioè ai funzionari governativi della regione poteri più vasti, cosicché moltissimi affari potrebbero compiersi localmente senza ricorrere al governo centrale.

Il secondo scopo era quello che il trapasso dagli ordini presenti agli ordini nuovi si facesse con misura e gradatamente, conciliando la unità sostanziale delle leggi con una certa varietà accomodata alle tradizioni e alle abitudini. Bisogna ricordare che, quando io faceva quella proposta, la unificazione legislativa, amministrativa, finanziaria non era ancora cominciata; ed io mirava a conseguire i benefici, temperando i mali effetti che dai cangiamenti subitanei sempre derivano. Né era difficile prevedere che il mutare tutti gli ordini ad un tratto avrebbe portato seco la iattura di molti interessi, l'arrotamento di molte opinioni, l'offesa di molti amor propri.

Or che avvenne? Avvenne che l'opinione di molti si manifestò subitamente e fortemente contraria a questo disegno. Il sentimento dell'unità politica dominava in modo siffatto i loro pensieri da non permettere di esaminare pacatamente la proposta nelle varie sue parti: pareva ad essi che l'unità non si affermasse ed assicurasse, se non era cancellata ogni

traccia degli ordini antichi. Così il progetto fu ritirato dai miei successori, e la camera procedette alla unificazione la più completa e la più rigorosa di tutti gli ordini amministrativi.

Da *Marco Minghetti ai suoi elettori*, Monti, Bologna, 1865, cit. in Antonio Desideri, *Storia e storiografia*, 2, Casa editrice D'Anna, Messina-Firenze, 1988

Doc. 3: Questo scriveva F.S Sipari di Pescasseroli ai censori⁹⁷ del Tavoliere (Foggia 1863)

"Chi sono i Briganti? Lo dirò io, nato e cresciuto tra essi. Il contadino non ha casa, non ha campo, non ha vigna, non ha prato, non ha bosco, non ha armento; non possiede che un metro di terra in comune al camposanto. Non ha letto, non ha vesti, non ha cibo d'uomo, non ha farmaci. Tutto gli è stato rapito dal prete al giaciglio di morte o dal ladroneccio feudale o dall'usura del proprietario o dall'imposta del comune e dello stato. Il contadino non conosce pan di grano, né vivanda di carne, ma divora una poltiglia innominata di spelta (farro), segale o meligone, quando non si accomuni con le bestie a pascere le radici che gli dà la terra matrigna a chi l'ama. Il contadino robusto e aitante, se non è accasciato dalle febbri dell'aria, con sedici ore di fatica, riarso dal sollione, rivolta a punta di vanga due are di terra alla profondità di quaranta centimetri e guadagna ottantacinque centesimi, beninteso nelle sole giornate di lavoro, e quando non piove, e non nevica e non annubbia. Con questi ottantacinque centesimi vegeta esso, il vecchio padre, spesso invalido dalla fatica già passata, e senza ospizio, la madre, un paio di sorelle, la moglie e una nidiata di figli. Se gli mancano per più giorni gli ottantacinque centesimi, il contadino, non possedendo nulla, nemmeno il credito, non avendo da portare nulla all'usuraio o al monte dei pegni, allora (oh, io mentisco!) vende la merce umana.; esausto l'infame mercato, pigli il fucile e strugge, rapina, incendia, scanna, stupra, e mangia. Dirò cosa strana: mi perdonino. Il proletario vuol migliorare le sue condizioni né più né meno che noi. Questo ha atteso invano dalla stupida pretesa rivoluzione; questo attende dalla monarchia. In fondo nella sua idea brutta, il brigantaggio non è che il progresso, o, temperando la crudezza della parola, il desiderio del meglio. Certo, la vita è scellerata, il modo è iniquo e infame...Ma il brigantaggio non è che miseria, è miseria estrema, disperata: le avversioni del clero, e dei caldeggiatori il caduto dominio, e tutto il numeroso elenco delle volute cause originarie di questa piaga sociale sono scuse secondarie e occasionali, che ne abusano e la fanno perdurare. Si facciano i contadini proprietari. Non è cosa così difficile, ruinosa, anarchica e socialista come ne ha la parvenza. Una buona legge sul censimento, a piccoli lotti dei beni della Cassa ecclesiastica e demanio pubblico ad esclusivo vantaggio dei contadini nullatenenti, e il fucile scappa di mano al brigante... Date una moggia al contadino e si farà scannare per voi, e difenderà la sua terra contro tutte le orde straniere e barbariche dell'Austro-Francia".

Cit. in: Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari, 1966

Doc. 4 : Lo sfruttamento dei minori: foto di uno spazzacamino della Val Vigevano (Piemonte)



Il fenomeno dei "piccoli rüscä", i bambini spazzacamino, coinvolse, particolarmente nei decenni a cavallo fra il XIX e XX secolo, gran parte delle famiglie vigezzine, costrette a "cedere in affitto" almeno uno dei loro figlioli ai "padroni", vecchi spazzacamini che giravano di casa in casa ad arruolare la "materia prima" per lo svolgimento del loro lavoro. Centinaia di piccoli di sei, sette anni si trovarono a fare la stagione (da settembre ad aprile) e a trascorrere il Natale lontano da casa, tra i fumi, il gelo e le nebbie della pianura o "bassa", termine col quale indicavano la loro area di lavoro. I genitori sottoponevano i loro figli a questa dura esperienza pur di avere una bocca in meno da sfamare durante il lungo inverno. Era, quella dei piccoli rüscä, una vita di fatiche, privazioni e sofferenze poiché i loro padroni, salvo rare eccezioni, erano crudeli e non gli risparmiavano i maltrattamenti. Li costringevano a un lavoro massacrante e addirittura a digiunare per impedire che si irrobustissero, col rischio di non entrare più nel camino. Spesso, per mangiare, i poveretti erano costretti ad elemosinare una pagnotta, un piatto di minestra, i ritagli del salame e le croste del formaggio nei negozi. Il fenomeno dei piccoli rüscä si esaurì tra il 1940 e il 1950, da solo, con la scomparsa dei caminetti, sostituiti dalle stufe e dai moderni sistemi di riscaldamento.

Benito Mazzi, in:

<http://comune.santamariamaggiore.vb.it/storia/spazzacamini.html>

⁹⁷ Censori: funzionari del catasto

Doc. 5: Un canto dell'emigrazione

Da l'Italia siam partiti

Noi siam partiti da i nostri paesi.
Noi siam partiti co i nostri onori.
Trentasei giorni di machina a vapore
e ne la Merica noi siamo rivà.

Qui ne la Merica noi siamo rivati,
no abiam trovato ne palia e ne fieno,
abiam dormito sul duro tereno,
come le bestie abiamo riposà.

Chi no conose sto belo Brasile,
circondato de monti e de piani
e co la industria de i nostri Italiani
abiam formato paesi e cità.

E da l'Italia nde siamo partiti
per venire al Brasile abitar,
onde i figli che al mondo li diamo
largamente poter sostentar.

Oh fratelli venite, cantiamo,
molti giorni ormai già pasò
de quel giorno che il primo Italiano
nel Rio Grande sui piedi pasò.

È pur vero che abiamo sofferto
nel principio del nostro rivar;
è pur vero che i boschi salvagi
speso feci la fronte sudar.

Ma pasate molte giornate
de le pene patite godiam
col lavoro acanito, costante
nova patria in America abiam.

E la patria chi mensa gli alberghi
non è quella del povero meschin
che in Italia lavora e lavora
senza avere in tasca un quattrin!

Nel Brasile non vi sono un patrone,
ogni uno è patrone di sé
e in sua casa il colono comanda,
ogni uomo comanda da sé.

Cit. in: <http://www.odissee.it/canti10.spm>

Capitolo 5: Il fascismo, l'epoca della partecipazione fittizia

5.1: La crisi dello Stato liberale

Come abbiamo visto, il costo della guerra fu altissimo, sia sul piano umano sia sul piano materiale; il Paese si trovò in una situazione di grave difficoltà economica, che si urtava con le attese suscitate dalla vittoria, soprattutto presso le classi sociali più modeste, quelle che avevano sopportato il peso maggiore dello sforzo bellico. Subito dopo la fine del conflitto si aprì perciò una fase di aspre lotte sociali, descritta efficacemente nel passo seguente, tratto dal noto libro di Emilio Lussu *Marcia su Roma e dintorni*:

La smobilitazione avvenne gradualmente. Milioni di combattenti rientravano nella vita civile, stanchi della guerra e assetati di pace. Ma, come suole avvenire ai ferventi sostenitori della pace, essi portarono, in questo loro sentimento profondo, uno spirito di guerra.

Per migliaia di combattenti smobilitati, il paese non era in grado di offrire occupazione immediata. Il costo della vita era in continuo aumento. Delusioni quindi, e rancori.

Ah! dunque, i combattenti morivano di fame, mentre gli impresari della guerra ostentavano milioni? Era dunque questa la pace? Mille volte da preferirsi la guerra! Il governo presieduto dall'onorevole Salandra, fin dal 1915, aveva promesso ai combattenti, per animarli alla guerra, distribuzioni di terra. I governi che si erano succeduti avevano formulato le stesse promesse, e noi ufficiali in trincea commentavamo ai soldati le circolari ministeriali e del comando supremo sulla "terra ai contadini".

Ora che la guerra era vinta, e per merito loro, i contadini reclamavano la terra al governo e agli agrari. Ma il governo aveva altri pensieri per la testa, e gli agrari, sia pur con ritardo di quattro anni, protestavano energicamente contro gli uomini di governo che avevano osato offrire con tanta generosità le proprietà altrui. Le terre - sostenevano essi - vanno date ai contadini solo all'apice dello sfacelo nazionale, cioè quando si perde e non quando si vince la guerra.

E invocavano l'esempio della Russia. I combattenti vittoriosi - affermavano ancora - la terra se la conquistano in stati stranieri, non la usurpano in patria. E per essere pratici suggerivano al governo spedizioni in Asia Minore, in Georgia, sconvolgimenti in Dalmazia e sconvolgimenti in Tunisia. Avvenne l'inevitabile. In parecchie regioni i combattenti senza terra invasero i latifondi incolti, insieme con i contadini più poveri.

L'eccitazione delle campagne era poca cosa di fronte a quella delle città. Mentre il costo della vita aumentava, i salari rimanevano fissi e, in alcune industrie, diminuivano.

Gli arricchiti di guerra ostentavano la loro ricchezza di fronte alla miseria crescente. Grossi commercianti, per i quali la guerra era finita troppo presto, esigevano guadagni eccessivi. La fame era alle porte di molte città. Ne nacquerò violente invasioni di negozi con saccheggio e conflitti. Le masse operaie organizzate portavano, nelle rivendicazioni economiche, ideologie politiche. L'esempio della Russia faceva apparire necessaria e possibile la rivoluzione anche in Italia. Il partito socialista, al quale aderivano le grandi masse operaie, era diviso in parecchie tendenze. Chi voleva la rivoluzione immediata e violenta, chi le riforme graduali e legali, chi non sapeva neppure quel che voleva. Questi ultimi formavano la parte più rilevante e più agitata. La direzione del partito si sforzava di conciliare le opposte tendenze, sicché la confusione aumentava [...]

Un forte contingente di malcontenti proveniva soprattutto dagli ufficiali di complemento congedati e dagli "arditi della guerra". Gli "arditi" erano truppe scelte, impiegate esclusivamente, durante gli ultimi anni di guerra, come reparti d'assalto. Smobilitati, si trovarono a grande disagio nel nuovo ambiente di lavoro e di pace. Erano preziosi in tempo di guerra, detestabili in tempo di pace. In guerra, schernivano la fanteria, cioè la pesantezza, la disciplina, la vita di trincea: in pace detestavano la democrazia, cioè il governo di maggioranza, la burocrazia, la vita legale. Se a loro fossero state offerte delle terre, essi non avrebbero saputo che farne. Molti ufficiali di complemento s'erano conquistati i gradi in corsi accelerati poco esigenti, e per meriti di guerra. Studenti, piccoli impiegati, artigiani, prima della guerra, erano diventati tenenti e capitani, comandanti di plotone, di compagnia, di battaglione.

Chi ha comandato una compagnia in tempo di guerra, può ricominciare, senza sforzo, a studiare sui banchi di scuola? Chi ha comandato un battaglione, può rimettersi, senza sentirsi umiliato, a fare l'impiegato, a fare l'impiegato d'archivio o lo scrivano a 500 lire al mese? La vita civile diventava per loro impossibile. Molti si erano abituati a un ambiente superiore a quello in cui avevano vissuto nelle loro famiglie o nei loro impieghi. [...] Tutti questi "arditi" e ufficiali contribuirono a rendere più acuta la

crisi politica. Nuclei fluttuanti fra i partiti di estrema sinistra e il nazionalismo, saranno, fra poco, con D'Annunzio all'impresa di Fiume e, fallito D'Annunzio, con Mussolini⁹⁸.

In questo brano troviamo il quadro complessivo della situazione, dominata dalla disoccupazione, dall'impoverimento e da un senso diffuso di disagio, rabbia e delusione, e la rappresentazione articolata dei diversi attori presenti sulla scena; in particolare, i reduci, sui quali la guerra ha favorito un mutamento, o quanto meno un'evoluzione della mentalità: la guerra ha infatti rafforzato il senso di solidarietà e la capacità di organizzarsi ed agire, e le manifestazioni di cui sono protagonisti coloro che tornano dalla guerra non hanno obiettivi puramente materiali (miglioramenti salariali, migliori condizioni di lavoro), ma esprimono una nuova coscienza dei propri diritti e un'autentica richiesta di democrazia e partecipazione.

Gli iscritti alla Cgl balzarono da 250.000 nel 1918 a 2,2 milioni nel 1920, mentre alla vecchia organizzazione si affiancava anche il nuovo sindacato di ispirazione cattolica Cil (Confederazione Italiana dei Lavoratori), che raggiunse anch'esso i 200.000 iscritti nel 1920. Il governo, guidato da Vittorio Emanuele Orlando fino al marzo 1919 e poi da Francesco Saverio Nitti, si dimostrò nel complesso tollerante verso tali lotte, anche per non inasprire inutilmente la situazione, e in effetti sia i contadini sia gli operai ottennero significativi risultati: aumenti salariali, riconoscimento della giornata lavorativa di otto ore, sia pur limitatamente alle grandi industrie, distribuzione delle terre incolte occupate. Accanto ai contadini e agli operai, nel brano di Lussu si parla però anche di un'altra categoria di reduci, comprendente gli "ufficiali di complemento e gli arditi della guerra", coloro che facevano più fatica a reintegrarsi nella vita civile: "Studenti, piccoli impiegati, artigiani". Questi reduci appartenevano a quelle classi medie che avevano visto ridursi enormemente il proprio livello di vita durante la guerra; odiavano allo stesso modo i profittatori, quelli che avevano fatto fortuna grazie al conflitto, e i socialisti, disfattisti, perché sempre contrari alla guerra, e imboscati, perché gli operai erano rimasti in buon numero nelle fabbriche; amanti dell'azione, disprezzavano la politica tradizionale e la democrazia, dominata dai "parolai" venditori di fumo. Come giustamente osserva Lussu, sono loro che aderiranno al richiamo, prima di D'Annunzio, poi di Mussolini.

Nel testo di Lussu le istituzioni rimangono sullo sfondo, quasi assenti; e in effetti la classe politica tradizionale si dimostrò singolarmente incapace di far fronte ai gravi problemi economici e sociali del momento. La situazione era ulteriormente complicata dall'andamento delle trattative di pace, del tutto deludente rispetto alle grandi aspettative, e durante le quali si rivelarono tutte le ambiguità delle motivazioni che avevano condotto il governo italiano a dichiarare la guerra: completamento del processo risorgimentale o ambizioni di grande potenza?⁹⁹. Alla fine l'Italia ottenne compensi territoriali inferiori a quanto preteso, e questo contribuì a far sorgere il mito della "vittoria mutilata", dell'Italia che non aveva ricevuto quanto meritava ed era stata trattata con sussiego dalle altre potenze, Gran Bretagna e Francia, che si erano spartite il bottino; questo mito diventerà uno dei cavalli di battaglia del revisionismo mussoliniano. A discreditarlo ulteriormente il governo e a mostrarne la debolezza, fu in particolare la questione di Fiume, città contesa fra l'Italia e la Jugoslavia. Fiume fu occupata da un contingente di militari ed ex militari (in particolare arditi, appartenenti cioè ai reparti scelti d'assalto), guidati da Gabriele D'Annunzio, che tenne sotto controllo la città per oltre un anno¹⁰⁰. Tale episodio può essere considerato come una vera e propria prova generale dello scenario che consentirà al Fascismo di arrivare al potere, con l'azione dei

⁹⁸ Emilio Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, A. Mondadori, Milano 1968.

⁹⁹ Il presidente del consiglio Vittorio Emanuele Orlando e il ministro degli esteri Sidney Sonnino si ostinarono infatti a pretendere il rispetto integrale del patto di Londra, anche negli aspetti in cui contrastava coi quattordici punti enunciati da Wilson, in particolare l'affermazione che i nuovi confini dovevano rispettare il principio di nazionalità; ma poi si appellarono al medesimo principio di nazionalità per rivendicare anche la città di Fiume, non prevista nel patto.

¹⁰⁰ La questione fu risolta col trattato di Rapallo (12 novembre 1920), firmato da Italia e Jugoslavia; a questo punto Giolitti, tornato per l'ultima volta a rivestire la carica di presidente del consiglio, fece sgomberare con la forza Fiume, destinata a diventare città libera sotto la tutela della Società delle Nazioni (nel 1924 un ulteriore accordo con la Jugoslavia permetterà infine all'Italia di ottenere questa città).

reduci che non esitano, sotto la guida di un capo carismatico, a sfidare le istituzioni, le quali a loro volta si dimostrano incapaci di fronteggiare tale azione, se non addirittura complici e conniventi.

La crisi delle forze politiche tradizionali, in particolare dei liberali, è rivelata infine dal successo dei partiti in cui si riconoscono le masse, le nuove protagoniste della scena storica: in primo luogo il partito socialista, che diventò il primo partito d'Italia, con 200.000 iscritti e 156 deputati nel 1919, all'indomani delle prime elezioni tenutesi col sistema proporzionale. Una macchina possente, che presentava tuttavia delle fratture, divisa com'era tra una corrente riformista (20% circa) e una massimalista (80%), che in quegli anni rifiutava ogni dialogo con le altre forze politiche, avendo optato per una linea rivoluzionaria, sotto la suggestione della rivoluzione russa.

Accanto ai socialisti emerge il Partito Popolare, di ispirazione cattolica, fondato nel gennaio 1919 da un sacerdote siciliano, Don Luigi Sturzo, su posizioni tali da farlo competere con i socialisti, soprattutto nelle campagne, dove l'influenza cattolica era più forte. Questo partito ottenne il 20% dei voti e 100 deputati alle elezioni del 1919. Vediamo i punti principali del suo programma:

A tutti gli uomini liberi e forti, che in questa grave ora sentono il dovere di cooperare ai fini supremi della Patria, senza pregiudizi né preconcetti, facciamo appello perché, uniti insieme, propugnino nella loro intelligenza gli ideali di giustizia e di libertà [...]

Ad uno stato accentratore, tendente a limitare, a regolare ogni potere organico e ogni attività civica e individuale, vogliamo sul terreno costituzionale sostituire uno stato veramente popolare, che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali - la famiglia, le classi, i comuni - che rispetti la personalità individuale e incoraggi le iniziative private.

E perché lo stato sia la più sincera espressione del valore popolare, domandiamo la riforma dell'istituto parlamentare sulla base della rappresentanza proporzionale, non escluso il voto alle donne, e il Senato elettivo, come rappresentanza direttiva degli organismi nazionali, amministrativi, accademici e sindacali; vogliamo la riforma della burocrazia e degli ordinamenti giudiziari e la semplificazione della legislazione; invochiamo il riconoscimento giuridico delle classi, l'autonomia comunale, la riforma degli enti provinciali e il più largo decentramento delle unità regionali [...]

[L]a libertà religiosa, non solo agli individui, ma anche alla Chiesa, per la esplicazione della sua missione spirituale nel mondo; libertà di insegnamento, senza monopoli statali; libertà alle organizzazioni di classe, senza preferenze e privilegi di parte; libertà comunale e locale, secondo le gloriose tradizioni italiane¹⁰¹.

Abbiamo infine le vecchie forze, i liberali, i radicali, i repubblicani, che mantenevano delle personalità di spicco, come Nitti, capofila dei vecchi interventisti, e Giolitti, ma che finirono col diventare minoritarie di fronte alle forze emergenti. La cosa grave, però, è che nessuno di questi partiti si dimostrò in grado di dialogare o di contrarre accordi duraturi con gli altri.

Mentre si succedevano governi fragili e di breve durata, le lotte sociali del "biennio rosso" raggiunsero il culmine d'intensità nell'autunno 1920 con l'occupazione delle fabbriche del Nord: di fronte al rifiuto degli industriali, ormai anch'essi organizzatisi in una propria associazione, la Confindustria, di accogliere le nuove rivendicazioni salariali portate avanti dagli operai metalmeccanici, e, anzi, di fronte alla serrata attuata da alcuni di essi, gli operai del triangolo industriale procedettero all'occupazione delle fabbriche (circa 300 stabilimenti furono occupati da 500.000 operai). E' il momento in cui l'Italia sembrò più vicina che mai alla rivoluzione bolscevica, ma la crisi si risolse ancora una volta, grazie alla mediazione di Giolitti, presidente del consiglio. Gli operai ottennero consistenti aumenti salariali: un buon successo sindacale, ma al tempo stesso un fallimento politico, perché la dirigenza socialista, al momento buono si era dimostrata inetta ad avviare un vero processo rivoluzionario.

L'episodio dell'occupazione delle fabbriche fu gravido di conseguenze: innanzitutto per il Partito Socialista, che, in preda alle polemiche interne, andò incontro negli anni successivi a una doppia scissione: dapprima, nel gennaio 1921, al Congresso di Livorno, ci fu l'uscita del gruppo napoletano di Bordiga e di quello torinese di Gramsci, Togliatti e Terracini, che diedero vita al Partito Comunista; poi, all'inizio di ottobre 1922, la fuoruscita anche dei riformisti, che fondarono il

¹⁰¹ Luigi Sturzo, *Discorsi politici*, Istituto L. Sturzo, Roma 1951.

Partito Socialista Unitario, guidato da Giacomo Matteotti. I socialisti si trovarono così indeboliti e divisi in una fase delicatissima della storia italiana.

Ma anche dall'altra parte ci furono conseguenze importanti: gli imprenditori non perdonarono a Giolitti il suo atteggiamento neutrale; sentendosi poco garantiti dalle istituzioni, decisero di aiutare e di sostenere chi dava sicure garanzie di antisocialismo: il movimento dei Fasci di combattimento, fondato da Benito Mussolini nel marzo 1919. Da questo momento in poi, gli eventi presero una piega del tutto diversa, che avrebbe portato alla fine del regime liberale e alla nascita in Italia del primo regime totalitario d'Europa.

5.2: Quali sono le origini del fascismo?

Osserviamo con attenzione la seguente vignetta di Giuseppe Scalarini, pubblicata sul quotidiano *Avanti!*, organo del partito socialista, alla vigilia di Natale del 1920:

Vignetta di Giuseppe Scalarini,
pubblicata sull'*Avanti!* del 24
dicembre 1920

(<http://www.venceremos.it/>)



Il disegnatore, nella sua macabra parodia, dimostra di aver ben afferrato quali sono le origini del Fascismo: innanzitutto il Bambinello, cioè, il Fascismo, è figlio della Guerra. Viene individuato un preciso nesso causa-effetto tra il conflitto e il nuovo movimento; in particolare, si vede che il piccolo fascista è abbigliato come un ardito (porta il fez sul capo e un pugnale in mano): è tra i reduci, infatti, in particolare fra gli ex ufficiali di complemento e gli arditi, coloro che sentono maggiormente il disagio del ritorno alla vita civile, che Mussolini trovò i suoi primi sostenitori e reclutò i membri delle squadre paramilitari, di cui si serviva per attaccare sedi di partiti e di giornali, cooperative, case del popolo.

Benito Mussolini, ex socialista, già direttore dell'*Avanti!*, espulso dal partito nel novembre 1914 quando aderì a posizioni interventiste, fondò a Milano il 23 marzo 1919 i Fasci italiani di combattimento, con un programma abbastanza confuso ideologicamente, in cui coesistevano elementi nazionalisti e anarchico-socialisti, e che rifletteva bene il disagio di molti ex combattenti, in particolare quelli di cui abbiamo parlato, e il loro odio tanto verso i socialisti quanto verso i grandi capitalisti, i profittatori di guerra. Un programma, che, almeno in un primo tempo, ottenne

uno scarso successo: alle elezioni del 1919 la nuova formazione ricevette solo 4.795 voti e non riuscì a inviare nessun deputato in Parlamento.

Ma le cose cambiarono nel giro di un anno. Torniamo alla vignetta di Scalarini: dove viene deposto il Bambino? Nella mangiatoia del Capitalismo. Sono gli imprenditori, infatti, gli industriali e gli agrari, che cominciarono a “foraggiare” (per rimanere nella metafora) i fascisti, a fornire loro adeguati mezzi a partire dall’autunno 1920, dopo l’episodio dell’occupazione delle fabbriche. E sono sempre queste categorie, proprietarie dei mezzi di comunicazione, che fecero propaganda a sostegno dell’azione fascista, in favore di un ritorno all’”ordine” e contro la minaccia bolscevica (nella vignetta, l’Avena per la Stampa). Possiamo ricordare, ad esempio, per l’Emilia-Romagna, il ruolo assunto dal Resto del Carlino come portavoce del blocco agrario-industriale. Le motivazioni che portarono i rappresentanti della classe imprenditoriale ad appoggiare il fascismo e le sue azioni sono esemplarmente sintetizzate in questa pagina del diario di Ettore Conti, presidente della Confindustria all’inizio degli anni Venti:

5 dicembre 1924

[...] Naturalmente, io non ho dimenticato qual era la situazione del Paese nel periodo compreso fra l’armistizio e la marcia su Roma. Condizioni di carattere generale e spirituale avevano resa la produzione disagiatissima: la distruzione di gran parte della ricchezza, la necessaria tumultuaria trasformazione degli strumenti di produzione da lunghi anni orientati verso la guerra; i mezzi di scambio paralizzati; la capacità di acquisto e di consumo ridotta; su queste cause materiali, impostate delle cause spirituali ancora più gravi: il desiderio di godimenti, dopo i lunghi anni di sofferenze, la delusione per il mancato adempimento delle promesse fatte sotto l’assillo della guerra, la perdita abitudine dei giovani al lavoro produttivo, la ostentazione di ricchezze male o troppo rapidamente acquistate e, finalmente, la propaganda dei partiti che non avevano riconosciuto la necessità della guerra e che volevano scaricarne sulla odiata borghesia la responsabilità e le conseguenze.

I Governi dell’epoca, incapaci a frenare le inconsulte agitazioni: una politica fiscale ed economica tra tumultuaria e spogliatrice, per cui poco era lasciato al risparmio, e questo poco ancora assorbito dallo Stato, sotto forma di prestiti per cui quasi nulla restava per le necessità delle ricostruzioni.

Come conseguenza: scioperi, sabotaggi, servizi pubblici disorganizzati, raccolti abbandonati nei campi, mandrie lasciate senza custodia nelle stalle, fenomeni culminati nell’occupazione delle fabbriche. Non era naturale che in questa condizione di cose la borghesia del pensiero e del lavoro, la borghesia che ama la patria e la famiglia, la borghesia risparmiatrice, si orientasse verso un’affermazione di idee che voleva ristabilito il principio dell’autorità dello Stato, che voleva la tutela del lavoro, la disciplina, le gerarchie, e al di sopra di tutto e di tutti, una patria rispettata e potente? E’ per questo che le classi industriali hanno simpatizzato col fascismo.¹⁰²

Adeguatamente sostenuto sul piano propagandistico e su quello logistico, il movimento fascista si rafforza; le squadre fasciste moltiplicano le loro incursioni e le loro violenze, e man mano che crescono i successi, cresce anche il numero degli aderenti e dei sostenitori. Ecco, nella tabella a fianco, il bilancio di soli cinque mesi di assalti e distruzioni operati dalle squadre fasciste, dal gennaio al giugno 1921.¹⁰³

tipografie e sedi di giornali	17
case del popolo	59
camere del lavoro	118
cooperative	117
leghe contadine	83
circoli socialisti e comunisti	141
circoli di cultura	100
biblioteche popolari e teatri	11
sindacati operai	28
circoli operai e ricreativi	53
totale	718

Per comprendere il successo del fascismo, bisogna però aggiungere un ulteriore elemento, cui abbiamo già accennato a proposito dell’impresa di Fiume, e cioè la connivenza, se non l’aperta complicità delle forze dell’ordine e della magistratura, che permisero ai fascisti di agire quasi sempre indisturbati, come testimonia il seguente brano, tratto dal diario di Italo Balbo, ras, cioè capo fascista, di Ferrara:

¹⁰² Ettore Conti, *Taccuino di un borghese*, Garzanti, Milano, 1945; cit. in : Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino, *L’Operazione storica, L’età contemporanea (vol.4)*, edizioni scolastiche Bruno Mondadori, Milano 1993.

¹⁰³ Fonte: M. Fossati, G. Luppi, E. Zanette, *La città dell’uomo, Vol. 3 – Il Novecento*, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, Milano 2003.

30 luglio – Ravenna

Gli annuncio [al questore] che avrei bruciato e distrutto tutte le case dei socialisti di Ravenna se dentro mezz'ora non mi dava in consegna i mezzi necessari per portare i fascisti altrove. E' un momento drammatico. Esigo un'intera colonna di camions. I funzionari della questura perdono la testa, ma dopo mezz'ora ci indicano dove possiamo trovare i camions già riforniti di benzina. Di questi alcuni appartengono alla Questura stessa. Io li avevo domandati col pretesto di portare lontano dalla città i fascisti esasperati. In realtà realizzavo la "colonna di fuoco" (come fu definita dagli avversari) per estendere la rappresaglia su tutta la provincia [...] Questa marcia iniziata alle undici di ieri mattina 29, è terminata stamani 30. Quasi 24 ore continuate di viaggio, durante il quale nessuno ha riposato un momento né toccato cibo. Siamo passati da Rimini, Sant'Arcangelo, Savignano, Cesena, Bertinoro, per tutti i centri e le ville tra la provincia di Forlì e la provincia di Ravenna, distruggendo e incendiando tutte le case rosse, sedi di organizzazioni socialiste e comuniste. E' stata una notte terribile. Il nostro passaggio era segnato da alte colonne di fuoco e fumo. Tutta la pianura di Romagna fino ai colli è stata sottoposta alla esasperata rappresaglia dei fascisti, decisi a finirla per sempre col terrore rosso.¹⁰⁴

A tale situazione di connivenza si aggiunge infine l'aperto appoggio di molti esponenti delle forze politiche tradizionali, che pensavano di poter "usare" i fascisti in funzione antisocialista e anticomunista; lo stesso Giolitti arrivò a sciogliere il Consiglio comunale di Bologna, a maggioranza socialista, per motivi "d'ordine pubblico". Mussolini, dal canto suo, ebbe l'accortezza di trasformare il movimento fascista in partito (novembre 1921) mettendo sotto controllo i ras più irrequieti, rappresentanti del "fascismo intransigente", e annacquando notevolmente i propositi rivoluzionari del programma di San Sepolcro. Alle elezioni del 1921, anticipate a causa delle dimissioni del governo Giolitti, i fascisti si presentarono all'interno di blocchi nazionali, cioè in liste comuni con i liberali e altre formazioni di centro, e ottennero 31 seggi. Il Parlamento uscito da queste elezioni si dimostrò ancora più debole e instabile del precedente, mentre il partito fascista era di fatto padrone delle piazze. Un ultimo grande sciopero, il cosiddetto sciopero legalitario, indetto nell'agosto 1922 dalle sinistre in funzione antifascista, non ebbe il seguito sperato, e fu anzi, all'origine della scissione dei riformisti dal partito socialista. A questo punto Mussolini sentì che era venuto il momento di forzare la situazione. Riorganizzate le squadre in una "milizia fascista" posta sotto un comando unitario, il 28 ottobre 1922 minacciò di farle marciare su Roma, se non gli fosse stato affidato l'incarico di formare il nuovo governo. Anche stavolta le istituzioni cedettero: il re Vittorio Emanuele III rifiutò di firmare il decreto di stato d'assedio presentatogli da Facta, ultimo presidente del consiglio liberale, che non poté far altro che dare le dimissioni. Mussolini venne quindi investito dell'incarico di formare il nuovo governo, che ottenne anche l'appoggio di liberali e cattolici conservatori (306 voti a favore contro 116 contrari fu il risultato del voto di fiducia): era l'inizio dell'era fascista.

Leggiamo ora alcuni pensieri di Mussolini sulla sovranità popolare:

Il popolo non fu mai definito. È una entità meramente astratta, come entità politica. Non si sa dove cominci esattamente, né dove finisca. L'aggettivo di sovrano applicato al popolo è una tragica burla. Il popolo tutto al più, delega, ma non può certo esercitare sovranità alcuna. I sistemi rappresentativi appartengono più alla meccanica che alla morale"

Al popolo non resta che un monosillabo per affermare e obbedire. La sovranità gli viene lasciata solo quando è innocua o è reputata tale, cioè nei momenti di ordinaria amministrazione. Vi immaginate voi una guerra proclamata per *referendum*? Il referendum va benissimo quando si tratta di scegliere il luogo più acconcio per collocare la fontana del villaggio, ma quando gli interessi supremi di un popolo sono in gioco, anche i Governi ultrademocratici si guardano bene dal rimetterli al giudizio del popolo stesso.

Regimi esclusivamente consensuali non sono mai esistiti, non esistono, non esisteranno mai.¹⁰⁵

¹⁰⁴ Italo Balbo, *Diario 1922*, Mondadori, Milano 1932

¹⁰⁵ Benito Mussolini, *Preludio al Machiavelli*, in "Gerarchia" dell'aprile 1924; cit. in: <http://cronologia.leonardo.it/storia/a1924h.htm>

Queste citazioni ci sembrano presentare in modo emblematico il carattere antidemocratico e autoritario del regime che Mussolini iniziò a costruire fin dal suo avvento al potere, nell'ottobre 1922. La storiografia normalmente distingue una prima fase, che va dal 1922 al 1925, in cui Mussolini, almeno formalmente, rispettò le istituzioni liberali, e si trovò a capo di governi di coalizione, e una seconda fase, che inizia dopo il 3 gennaio 1925, quando Mussolini, uscito dalla crisi susseguente al delitto Matteotti, grazie alle "leggi fascistissime" eliminò anche la parvenza di rispetto della legalità mantenuta sino allora, e costruì progressivamente uno Stato totalitario, costruzione che avrebbe raggiunto il suo culmine nella seconda metà degli anni trenta con l'avvicinamento ideologico e politico al nazismo tedesco. Bisogna dire, però, che fin dal principio fu evidente nella politica mussoliniana, la volontà di rafforzare l'esecutivo e di esautorare il parlamento, mettendo al contempo a tacere ogni voce di opposizione. Coerenti con tali intenti sono la creazione del Gran consiglio del fascismo, un organo che riunisce i ministri e gli alti funzionari del partito, e della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, posta sotto la diretta dipendenza del capo del governo; la costituzione di questi due organi segna il primo passo verso l'integrazione del partito nello Stato, elemento caratteristico degli Stati totalitari. Contemporaneamente Mussolini rassicurò i suoi finanziatori, con una politica economica liberista che andava incontro alle attese di agrari e industriali, e incominciò a tessere buoni rapporti con le gerarchie ecclesiastiche, grazie al salvataggio del Banco di Roma e ad alcuni provvedimenti contenuti nella riforma della scuola affidata al filosofo Giovanni Gentile; tali migliori rapporti provocarono una spaccatura tra la componente conservatrice dei popolari e quella progressista, sempre più isolata. Nel 1923 Mussolini riuscì a far approvare una nuova legge elettorale, detta "legge Acerbo", basata sul principio maggioritario, e che attribuiva 2/3 dei seggi alla lista (o al gruppo di liste alleate) che avesse ottenuto la maggioranza relativa con almeno il 25% dei voti. Le elezioni del 1924, svoltesi in un clima di gravi intimidazioni e violenze, si tradussero in un grande successo del "listone" che comprendeva fascisti, nazionalisti, liberali e cattolici conservatori, e che ottenne il 65% dei voti. Mussolini ora disponeva di quella maggioranza sicura di cui aveva bisogno. Giacomo Matteotti osò denunciare in parlamento le gravi irregolarità che hanno preceduto e accompagnato il voto. Ecco un estratto del suo ultimo discorso (30 maggio 1924):

MATTEOTTI - Noi abbiamo avuto da parte della Giunta delle elezioni la proposta di convalidazione di numerosi colleghi. Ci opponiamo a questa proposta...

(UNA VOCE - E' una provocazione).

MATTEOTTI - ... perché se nominalmente la maggioranza governativa ha ottenuto quattro milioni di voti, noi sappiamo che questo risultato è la conseguenza di una mostruosa violenza. *(Dai loro banchi, i fascisti mostrano i pugni all'oratore. Nell'emiciclo, i più violenti cercano di slanciarsi contro Matteotti. Impassibile al suo banco, Mussolini, lo sguardo corruciato, assiste alla scena senza fare un gesto, senza dire una parola).*

MATTEOTTI - Per dichiarazione esplicita del capo del fascismo, il governo non considerava la sua sorte legata al responso elettorale. Anche se messo in minoranza sarebbe rimasto al potere...

STARACE - Proprio così, abbiamo il potere e lo conserveremo.

(Adesso tutta la Camera grida contemporaneamente. Una voce erompe: - Vi insegneremo a rispettarci a colpi di calcio di fucile nella schiena! Un'altra voce apostrofa: - Siete un branco di vigliacchi! Padrone di se stesso, Matteotti lascia affievolirsi il tumulto, senza raccogliere le interruzioni).

MATTEOTTI - Per sostenere questi propositi del governo, c'è una milizia armata... *(A Destra - Viva la milizia!)* ...che non è al servizio dello Stato, né al servizio del paese, ma al servizio d'un partito... *(- Basta! Basta! - si grida a destra. - Cacciatelo dalla tribuna!)*

(Adesso l'oratore denuncia la lunga serie delle violenze; l'impossibilità degli elettori dell'opposizione di raccogliere liberamente le firme per la proclamazione delle candidature; l'impossibilità per i candidati di prendere contatto coi corpo elettorale; l'interdizione della propaganda; le violenze contro la stampa. Al banco del governo, Mussolini non pronuncia una parola per ottenere il rispetto del suo avversario. Ha il mento appoggiato sulle braccia incrociate sul banco e rimane immobile, impenetrabile. Adesso l'oratore socialista allarga il dibattito. Invoca, al di sopra delle dottrine, il sentimento di giustizia).

MATTEOTTI - Badate, il soffocamento della libertà conduce ad errori dei quali il popolo ha provato che sa guarire. La tirannia determina la morte della nazione...

(Le violenze della destra raddoppiano. Tutti insieme i deputati urlano e insultano. Affaticato dal lungo sforzo, Matteotti non cede. Nessuna traccia di demagogia nel suo discorso. Egli espone dei fatti, dice ciò che ha visto, oppone agli insulti dei documenti. La sua perorazione è di una grande sobrietà). MATTEOTTI - Voi volete rigettare il paese indietro, verso l'assolutismo. Noi difendiamo la libera sovranità del popolo italiano, al quale rivolgiamo il nostro saluto e del quale salvaguarderemo la dignità domandando che si faccia luce sulle elezioni.

(In piedi la sinistra acclama Matteotti. A destra si grida:-Venduto! Traditore! Provocatore!). - E adesso - dice sorridendo Matteotti, ai suoi amici - potete preparare la mia orazione funebre. Fra un tumulto indiavolato la seduta è tolta. Un gruppo di deputati circonda Mussolini e l'acclama. Il «duce» non nasconde più il suo malumore. Il giorno prima, interrompendo un oratore, aveva detto: - Dodici pallottole nella schiena costituiscono un ottimo rimedio contro gli avversari in malafede.¹⁰⁶

Matteotti, rapito e ucciso pochi giorni dopo, pagò con la vita la sua opposizione coraggiosa, ma le forze antifasciste non riuscirono a trovare un'azione comune efficace per contrastare Mussolini, non andando più in là dell'astensione dai lavori parlamentari (la cosiddetta secessione dell'Aventino). Il 3 gennaio 1925 Mussolini, rassicurato anche dall'appoggio della monarchia, preannunciò quelle leggi fascistissime, che avrebbero fatto del suo regime il primo vero regime totalitario della storia.

5.3: Il regime fascista: il modello dei regimi totalitari

Una delle domande più ricorrenti fra gli studiosi concerne la natura del regime che s'impone in Italia con l'avvento del fascismo al potere. Che cos'è, esattamente, il fascismo? Una parentesi di barbarie, un momento di "crisi morale" nel cammino verso il progresso, come sosteneva Croce? O non piuttosto il frutto coerente delle contraddizioni della società italiana e di come essa si era sviluppata dopo l'unificazione, in particolare l'incapacità delle classi dirigenti di integrare le masse emergenti e realizzare un vero regime democratico, come ha sostenuto Gobetti (ma anche lo storico inglese Mack-Smith)? O semplicemente il punto d'arrivo (o la degenerazione finale) di tutta la tradizione nazionalista e giacobina del Risorgimento, che parte da Mazzini, passa per Francesco Crispi e giunge sino agli interventisti di sinistra, da cui è sorto Mussolini, secondo la tesi di De Felice? Non è certo questo un luogo per una discussione approfondita tra le varie interpretazioni. Qui seguiremo alcuni concetti ormai universalmente accettati per quel che riguarda i caratteri dell'ideologia e del regime fascista, e analizzeremo alcuni aspetti specifici, in relazione agli obiettivi del nostro lavoro, per quanto riguarda l'organizzazione dello Stato e la partecipazione dei cittadini.

Per quanto riguarda l'ideologia fascista, è stato spesso osservato che in essa coesistono conservazione e modernità, e cioè il rispetto e la riaffermazione dei valori tradizionali, in particolare i valori della gerarchia, della patria e della famiglia, e nello stesso tempo la volontà di creare una società nuova, alternativa sia al modello liberale sia a quello socialista: la società organica, in cui non ci sono più conflitti e fratture interne, ma tutti aderiscono, ciascuno disciplinatamente al proprio posto e col proprio ruolo, a un comune disegno. Il fascismo non è in realtà pura e semplice reazione, riproposizione conservatrice di valori e istituzioni del passato, ma, come sottolinea Brunello Mantelli, "cercò di rispondere alla richiesta di partecipazione delle masse tipica del Ventesimo secolo, sostituendo alla battaglia delle idee e al confronto politico l'irregimentazione e la propaganda [...] In esso si realizza un modello di 'rivoluzione dall'alto', di approccio alla 'modernità', senza che le gerarchie sociali vengano scosse e i valori tradizionali (che governano le relazioni tra i ceti, le generazioni, i sessi) vengano messi in discussione"¹⁰⁷. Rivoluzione dall'alto, dunque, che cerca di creare una società moderna abolendo i contrasti sociali e politici tipici della modernizzazione, integrando le masse, ma in posizione subalterna e priva di autonomia. L'obiettivo

¹⁰⁶ P. Nenni, *L'assassinio di Matteotti e processo al regime*, Milano, 1924, cit. in <http://cronologia.leonardo.it/storia/biografie/matteot.htm>

¹⁰⁷ Brunello Mantelli, *Il regime fascista 1925-1940*, Piccola Biblioteca di Base, Fenice 2000, Milano 1995.

del regime era quello che non era riuscito alla generazione risorgimentale e post-risorgimentale, “fare gli Italiani”, nel quadro di una visione organicista della società, che giustifica la presenza di disuguaglianze e discriminazioni e l’esercizio autoritario del potere, così come è esplicitamente enunciato da Mussolini stesso nel documento seguente (nella cui elaborazione è presente, per altro, un fondamentale contributo del filosofo Giovanni Gentile):

X. Caposaldo della dottrina fascista è la concezione dello Stato, della sua essenza, dei suoi compiti, delle sue finalità. Per il fascismo lo Stato è un assoluto, davanti al quale individui e gruppi sono il relativo. Individui e gruppi sono «pensabili» in quanto siano nello Stato. Lo Stato liberale non dirige il giuoco e lo sviluppo materiale e spirituale delle collettività, ma si limita a registrare i risultati; lo Stato fascista ha una sua consapevolezza, una sua volontà, per questo si chiama uno Stato «etico [...] Lo Stato così come il fascismo lo concepisce e attua è un fatto spirituale e morale, poiché concreta l'organizzazione politica, giuridica, economica della nazione, e tale organizzazione è, nel suo sorgere e nel suo sviluppo, una manifestazione dello spirito. Lo Stato è garante della sicurezza interna ed esterna, ma è anche il custode e il trasmettitore dello spirito del popolo così come fu nei secoli elaborato nella lingua, nel costume, nella fede. Lo Stato non è soltanto presente, ma è anche passato e soprattutto futuro. E' lo Stato che trascendendo il limite breve delle vite individuali rappresenta la coscienza immanente della nazione. Le forme in cui gli Stati si esprimono, mutano, ma la necessità rimane. E' lo Stato che educa i cittadini alla virtù civile, li rende consapevoli della loro missione, li sollecita all'unità; armonizza i loro interessi nella giustizia; tramanda le conquiste del pensiero nelle scienze, nelle arti, nel diritto, nell'umana solidarietà; porta gli uomini dalla vita elementare della tribù alla più alta espressione umana di potenza che è l'impero; affida ai secoli i nomi di coloro che morirono per la sua integrità o per obbedire alle sue leggi; addita come esempio e raccomanda alle generazioni che verranno, i capitani che lo accrebbero di territorio e i genii che lo illuminarono di gloria. Quando declina il senso dello Stato e prevalgono le tendenze dissociatrici e centrifughe degli individui o dei gruppi, le società nazionali volgono al tramonto.¹⁰⁸

Da queste idee conseguono alcune importanti conseguenze: la costruzione di un regime autoritario, col rafforzamento di tutti gli apparati dello Stato, ed in particolare del potere esecutivo; la lotta contro ogni forma di dissenso e “diversità”, che mini l’integrità dello Stato-nazione; la volontà di coinvolgere le masse in un disegno che richiede non solo disciplina, ma anche adesione intima. Vediamo ora in modo più dettagliato tali aspetti.

a) Il rafforzamento del ruolo dello Stato

In primo luogo, consideriamo la costruzione del regime, che segue alcune linee fondamentali, tutte incentrate sul rafforzamento del ruolo dello Stato e sulla sua identificazione col governo. Il rafforzamento del ruolo dello Stato significa innanzitutto rafforzamento dell’esecutivo rispetto agli altri poteri. Con la legge sulle “attribuzioni e prerogative del capo del governo” del 24 dicembre 1925 Mussolini rafforzò la figura e il ruolo del Presidente del Consiglio: scompariva la collegialità fra i ministri, che diventavano puri e semplici collaboratori del “capo del governo”, solo responsabile dell’attività dell’esecutivo e che non aveva bisogno della fiducia delle camere per assumere e mantenere le sue funzioni; contemporaneamente era abbassato il ruolo del Parlamento, che non poteva discutere alcuna questione senza l’approvazione preventiva del capo del governo. Il parlamento, per altro, fu sempre meno rappresentativo: prendendo pretesto da alcuni attentati che Mussolini aveva subito, l’11 novembre 1926 il governo dispose lo scioglimento di tutti i partiti e associazioni contrari al regime; alle successive elezioni del 1928 gli Italiani furono chiamati a dire un semplice sì o no a una lista di 400 candidati (tanti quanti erano i membri della Camera dei Deputati), approvata dal Gran Consiglio del Fascismo; tra l’altro, il diritto di voto era stato nuovamente ristretto: potevano infatti votare solo “i maschi adulti appartenenti alle seguenti categorie: tesserati alle associazioni sindacali, imprenditoriali, o analoghe; contribuenti per almeno 100 lire annue di tasse, detentori di titoli del debito pubblico per almeno 500 lire, pubblici

¹⁰⁸ Benito Mussolini, *La dottrina del fascismo, Dottrina politica e sociale*, Hoepli, Milano 1935 - XIII

dipendenti; membri del clero cattolico o ministri di altri culti ammessi dallo Stato”¹⁰⁹. In totale, l’elettorato diminuì del 24%; le elezioni si svolsero sotto lo stretto controllo dei prefetti e diedero ovviamente i risultati sperati, con più di 8.500.000 di voti favorevoli, e solo 135.761 voti contrari. Nel 1939 si sarebbe posto termine anche a questa farsa di elezioni, con la costituzione della Camera dei Fasci e Corporazioni, i cui membri erano nominati dal Partito e dal Consiglio Nazionale delle Corporazioni.

Il ruolo dello Stato e del governo si rafforza anche rispetto ai poteri locali. Nell’aprile del 1926 fu attribuito ai prefetti un ruolo di supervisione su tutti gli uffici pubblici della provincia in cui erano insediati; contemporaneamente il sindaco elettivo fu sostituito dal podestà di nomina governativa nei Comuni fino a 5.000 abitanti; dal settembre 1926 il regime podestarile fu esteso a tutti i Comuni d’Italia.

Il mondo del lavoro è anch’esso posto progressivamente sotto controllo: già nell’ottobre 1925, con il patto di Palazzo Vidoni, la Confindustria s’era impegnata a non stipulare intese se non con i sindacati fascisti; con la legge 3 aprile 1926 il sindacato fascista si trasformò in organo dello Stato, l’unico delegato a rappresentare tutti i lavoratori, il diritto di sciopero fu abolito e venne creata una “magistratura del lavoro”, col compito di risolvere eventuali conflitti tra imprenditori e lavoratori. Il passo successivo fu la pubblicazione della “Carta del lavoro” (1927), in cui, coerentemente con l’ideologia del fascismo, il mondo della produzione era subordinato al potere dello Stato e alla sua politica di potenza. A titolo di esempio, riportiamo i primi due articoli:

STATO CORPORATIVO.

I. La Nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. È una unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato Fascista.

II. Il lavoro, sotto tutte le sue forme intellettuali, tecniche e manuali è un dovere sociale. A questo titolo, e solo a questo titolo, è tutelato dallo Stato.

III. Il complesso della produzione è unitario dal punto di vista nazionale; i suoi obbiettivi sono unitari e si riassumono nel benessere dei produttori e nello sviluppo della potenza nazionale.¹¹⁰

La Carta del Lavoro rimase per vari aspetti una mera enunciazione di principi, anche per l’opposizione delle associazioni di imprenditori, le uniche che mantennero una certa autonomia, in cambio della loro adesione e sostegno al regime. Le Corporazioni, che avrebbero dovuto, negli intenti, riunire lavoratori e imprenditori dei medesimi settori produttivi, superando una volta per tutte le contrapposizioni di classe, presero vita solo nel 1934, ma il loro risultato, più che in una gestione “corporativa” delle attività economiche, consisté nell’azzeramento del potere contrattuale dei lavoratori, e nel consolidamento dei grandi potentati economici col supporto dello Stato. Quanto alle attività economiche, dopo la prima fase liberista, a partire dal 1925 il ruolo dello Stato divenne sempre più importante e caratterizzato da un forte interventismo, in cui le finalità propriamente economiche erano spesso subordinate a finalità di tipo politico. Tale politica si accentuò man mano che si fecero sentire anche in Italia gli effetti della crisi del 1929: abbiamo allora un incremento dei lavori pubblici, con opere di bonifica e realizzazione di ristrutturazioni urbane e infrastrutture di comunicazione, e l’istituzione di enti pubblici, come l’IMI (Istituto Mobiliare Italiano creato nel 1931), cui era affidato lo scopo di finanziare le attività produttive, sostituendo così le banche non più in grado di svolgere tale funzione, e l’IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale, creato nel 1933), preposto alla creazione di industrie a partecipazione statale. Agli enti pubblici economici si affiancarono poi gli enti assistenziali e previdenziali, come l’INPS (Istituto Nazionale della Previdenza Sociale), o l’INAM (Istituto Nazionale per l’Assicurazione contro le Malattie). Gradualmente la creazione di enti interessò tutti i settori della vita economica e sociale, dalle attività produttive al tempo libero e allo sport, e finì col diventare il tratto distintivo di uno Stato assistenziale in cui alle finalità sociali si sovrapponevano molto spesso obiettivi di ricerca del

¹⁰⁹ Brunello Mantelli, op. cit.

¹¹⁰ Cit. in: <http://www.polyarchy.org/basta/documenti/carta.lavoro.1927.html>

consenso.

Per concludere questo discorso dedicato al rafforzamento dello Stato, rimane da prendere in considerazione un altro aspetto, tipico dei regimi totalitari: l'integrazione fra apparato dello Stato e apparato del partito. Tale fenomeno nel fascismo assume caratteri peculiari, e sotto certi aspetti, imperfetti, se si paragona il fascismo al nazismo o allo stalinismo; infatti si realizza a livello del capo, il Duce (titolo ufficiale che spetta a Mussolini dal 1929), per cui il capo del fascismo era anche il capo del governo (ma non dello Stato, perché rimane la monarchia) e di un organo, il Gran Consiglio del Fascismo, che venne costituzionalizzato nel 1928, assumendo compiti rilevanti, come la designazione dei candidati alla Camera dei Deputati, o l'espressione di pareri obbligatori circa la nomina del capo del governo o la successione al trono. Per il resto, il partito fu posto sotto lo stretto controllo dello Stato, a cui era fundamentalmente subordinato: ai ras nominati dal basso si sostituirono i gerarchi, nominati dall'alto, e l'attività del PNF fu finalizzata soprattutto alla propaganda e alla mobilitazione delle masse. Per altro, si può parlare di fascistizzazione dell'apparato di Stato, nella misura in cui fin dal 1925 potevano essere licenziati quei funzionari che si fossero posti in "condizioni di incompatibilità con le generali direttive politiche del governo"; in seguito, in una fase già di forte irrigidimento del regime, l'iscrizione al partito divenne un obbligo per tutti i funzionari pubblici (1938); la tessera del PNF costituiva in ogni caso un requisito praticamente obbligatorio per trovare impiego o fare carriera. Qui, però, entriamo nell'ambito della riduzione delle libertà personali e dell'esclusione, aspetti ai quali vogliamo dedicare in modo più specifico il prossimo paragrafo.

b) Il regime fascista: esclusione, repressione, discriminazione.

Abbiamo detto che la costruzione del regime seguì come linea fondamentale il rafforzamento dello Stato e la sua identificazione col governo. Questo comporta naturalmente l'esclusione e la repressione di qualsiasi forma di dissenso. Tra il 1925 e il 1926 una serie di provvedimenti, ispirati, come molti di quelli cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente, dal giurista Alfredo Rocco, misero il bavaglio alla stampa, agli avvocati e, come s'è visto, ai funzionari pubblici; si arrivò nel corso del 1926 allo scioglimento dei partiti politici, mentre a seguito del patto di Palazzo Vidoni, i sindacati non fascisti furono praticamente costretti a sciogliersi (e abbiamo visto che cosa comportò per i lavoratori salariati la nascita delle corporazioni). Si rafforzò l'apparato repressivo: oltre all'ampliamento delle competenze dei prefetti, col testo unico del 6 novembre 1926 venne creato un corpo di polizia autonomo, alle dirette dipendenze del potere politico, organizzato e guidato fino al 1940 da Arturo Bocchini (che fu soprannominato il Viceduce): l'OVRA (Organizzazione per la Vigilanza e la Repressione dell'Antifascismo), vera e propria polizia politica, destinata a perseguire i nemici del regime. Il 25 novembre 1926, poco dopo il decreto di scioglimento dei partiti politici, fu poi istituito il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato e fu reintrodotta la pena di morte. Per dare un quadro dell'attività di tale tribunale, diamo qui di seguito alcune cifre:

Dalla sua istituzione, primo febbraio 1927, al suo scioglimento, con la caduta del regime il 25 luglio '43, il tribunale speciale per la difesa dello stato processò 5.619 imputati - condannandone 4.596. Gli anni totali di prigione inflitti furono 27. 735, 42 le condanne a morte, di cui 31 eseguite, 3 gli ergastoli. 4.497 processati erano uomini, 122 le donne, 697 i minorenni. Tra le categorie professionali, 3.898 imputati erano operai e artigiani, 546 i contadini, 221 liberi professionisti.¹¹¹

Il culmine dell'attività di Alfredo Rocco consisté nell'elaborazione dei nuovi codici penale e di procedura penale (1930), caratterizzati, in coerenza con la concezione organicista dello Stato, dal primato dello Stato rispetto all'individuo. Per questo giurista, il diritto di punire nella concezione fascista si differenzia da quello proprio degli illuministi e della Scuola classica, non essendo "una graziosa concessione fatta dagli individui allo Stato, avente a proprio limite la barriera insuperabile del diritto naturale di libertà dell'individuo," ma, piuttosto "un diritto di conservazione e di difesa

¹¹¹ Fonte: <http://www.romacivica.net/ANPIROMA/antifascismo/antifascismo6.html>

proprio dello Stato, nascente con lo Stato medesimo [...] e avente lo scopo di assicurare e garantire le condizioni fondamentali e indispensabili della vita in comune".¹¹² In un ordine nient'affatto casuale, all'interno del Codice Penale elaborato da Rocco, i delitti contro la personalità dello Stato, contro la pubblica amministrazione, contro il sentimento religioso, l'ordine pubblico e la famiglia precedono i delitti contro la persona, posti praticamente a chiusura del testo. Estrema discrezionalità è lasciata poi all'autorità di pubblica sicurezza nel valutare le attività o i comportamenti "socialmente pericolosi" o nocivi per l'ordine pubblico. La diffida e il confino sono provvedimenti amministrativi con i quali, senza neppure passare per il tribunale, si possono intimidire e punire potenziali oppositori. In questa situazione, a molti avversari del fascismo restò soltanto la via dell'esilio: alcune migliaia di italiani ripararono così all'estero, ma neppure qui alcuni fuorusciti (come erano chiamati) furono al sicuro: i fratelli Nello e Carlo Rosselli, fondatori in Francia del gruppo "Giustizia e Libertà", furono assassinati in questo Paese da sicari prezzolati dal governo italiano.

Tornando ancora un momento al codice Rocco, è ideologicamente significativo che anche i delitti che oggi tenderemmo a classificare contro la persona siano spesso riportati a un livello pubblico: per esempio, i reati di violenza carnale e di libidine violenta sono considerati reati contro la moralità pubblica, non contro la persona (e bisognerà attendere il tempo presente perché la nostra legislazione si aggiorni su questo argomento!); ugualmente l'aborto è considerato un crimine, ma non contro la persona: esso infatti è collocato fra i delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe, nell'ambito di una concezione che porta il regime a incoraggiare e premiare la natalità:

I popoli dalle culle vuote non possono conquistare un impero e, se lo hanno, verrà il tempo in cui sarà estremamente difficile conservarlo o difenderlo. Hanno diritto all'impero i popoli fecondi, quelli che hanno l'orgoglio e la volontà di propagare la loro razza sulla faccia della Terra, i popoli virili nel senso più strettamente letterale della parola¹¹³.

L'idea che la forza di un popolo risieda nel numero, nonché nella sua integrità e sanità, è all'origine di tutta una serie di provvedimenti di varia natura, che vanno dalla tutela della maternità, attraverso l'ONMI, l'Organizzazione Nazionale Maternità e Infanzia, all'istituzione di un'imposta sul celibato, alla repressione dei comportamenti omosessuali (per i quali, per altro, non esistevano articoli specifici nel Codice penale: i comportamenti omosessuali rientravano nel più vasto campo dei comportamenti contrari alla morale o all'ordine pubblico, e come tali erano repressi perlopiù con provvedimenti amministrativi come la diffida o il confino); ugualmente rientra in questa politica l'italianizzazione forzata delle minoranze linguistiche, francesi, tedesche, slave, che giunge fino alla proibizione delle loro lingue anche nell'uso privato, o la lotta contro i dialetti, considerati un retaggio delle divisioni dell'Italia pre-risorgimentale; nel quadro della protezione e salvaguardia della stirpe si collocano infine anche i provvedimenti di discriminazione verso le popolazioni indigene delle colonie e soprattutto verso gli Ebrei, che trovarono il loro testo esemplare nel decreto-legge 17 novembre 1938-XVII, n.1728, Provvedimenti per la difesa della razza italiana, che conteneva una serie di norme che escludevano gli Ebrei dall'esercizio di alcuni fondamentali diritti, proibendo loro di sposarsi con cittadini italiani "ariani", di frequentare le scuole pubbliche, di essere pubblici funzionari, e limitando loro l'esercizio di attività economiche e di libere professioni. Ne diamo un'esemplificazione, in un testo destinato alle scuole:

Che cosa devo sapere sulla razza

- Che cosa s'intende per razza?

La razza è una massa di uomini simili per caratteri fisici e psichici che furono ereditati e continueranno ad ereditarsi.

- A quale razza appartieni?

¹¹² Cit. in G.N. Modona, *Legislazione penale*, in *Il mondo contemporaneo*, vol. I, tomo 2, La Nuova Italia, Firenze 1978.

¹¹³ Benito Mussolini, da un discorso tenuto a Potenza il 27 agosto 1936, cit. in A Del Boca, *Le leggi razziali nell'impero di Mussolini*, in *Il regime fascista*, Laterza, Roma-Bari 1995.

Appartengo alla razza ariana.

- Le razze sono tutte eguali?

Vi sono tra le razze differenze fisiche e spirituali.

- Qual è la missione della razza ariana?

La razza ariana ha la missione di civilizzare il mondo, e di farne incessantemente progredire la civiltà.

- A quale razza sono dovute le più alte espressioni della civiltà mondiale?

Le più alte espressioni della civiltà mondiale sono dovute alla razza ariana.

- E' permesso ai cittadini italiani, maschi e femmine, di sposarsi con persone di razza non ariana?

No. La legge punisce e vieta i matrimoni misti. Ogni individuo che procrea un meticcio offende la dignità della razza e condanna il proprio figlio a uno stato di inferiorità fisiologica, morale e sociale.

- Gli ebrei nati in Italia appartengono alla nostra razza?

No. Gli ebrei, ovunque siano nati, non appartengono alla razza ariana.

- Gli ebrei di nazionalità straniera possono risiedere in Italia?

No.

- Chi è considerato ebreo?

E' considerato ebreo chi è nato da genitori di razza ebraica, anche se professa una religione diversa, o se, essendo nato da un matrimonio misto, professa la religione ebraica, appartiene a una comunità israelitica, o fa manifestazioni di ebraismo.

Quando uno dei genitori è ebreo e l'altro straniero, il figlio è considerato ebreo; anche il figlio di madre ebrea e di padre ignoto è considerato ebreo.

- Gli ebrei possono essere iscritti al PNF?

No.

- Possono prestare servizio militare in pace e in guerra?

No.

- Possono ricoprire cariche pubbliche?

No.

- Possono esercitare pubbliche professioni?

No. E' soltanto ammesso che il professionista ebreo dia la propria assistenza professionale d'altri ebrei.

- I giovani ebrei possono essere ammessi nelle scuole pubbliche e private frequentate da alunni ariani?

No. Per gli alunni ebrei vi sono apposite scuole elementari e medie.

- Possono gli ebrei insegnare nelle scuole pubbliche e private?

Gli ebrei possono insegnare soltanto nelle scuole elementari e medie per alunni ebrei.

- E' consentito agli ebrei il possesso di case e terreni?

Sì, purché il valore della proprietà non superi il limite fissato dalla legge.

- Possono gli ebrei essere proprietari, gestori, direttori di aziende?

Sì, purché queste aziende non abbiano il carattere di servizi pubblici, non interessino la difesa nazionale e non occupino cento o più persone.

- Possono gli ebrei essere impiegati negli uffici pubblici o di interesse pubblico?

No.

- Possono gli ebrei tenere a servizio, in qualità di domestici, cittadini italiani di razza ariana?

No.

- Possono gli ebrei praticare pubblicamente la loro religione?

Sì.

- Perché il Regime fascista ha preso i provvedimenti riguardanti gli ebrei?

I provvedimenti razziali del Regime sono stati presi per tutelare la purezza del sangue italiano e dello spirito italiano e per difendere lo Stato contro le congiure dell'ebraismo internazionale.

- Che cosa fa il PNF per la razza?

Tutta l'attività del Partito, attraverso le organizzazioni giovanili, femminili, sportive, culturali e dopolavoristiche è volta al raggiungimento di un supremo obiettivo: il miglioramento fisico e spirituale della razza.¹¹⁴

Secondo alcuni storici tali leggi, fundamentalmente estranee alla cultura e alla sensibilità italiana, in cui non esisteva una forte componente razzista e antisemita, furono il frutto dell'avvicinamento politico ed ideologico alla Germania nazista; altri vi riconoscono un punto d'arrivo "naturale" dell'ideologia fascista, caratterizzata dalla feroce avversione per ogni forma di "diversità". Del resto, lo stesso Mussolini affermava:

¹¹⁴ PNF, *Il primo e il secondo libro del fascismo*, 1941, cit. in M. Fossati, G. Luppi, E. Zanette, *La città dell'uomo*, Vol. 3, Il Novecento, Paravia-Bruno Mondadori Editori, 2003.

Coloro i quali fanno credere che noi abbiamo obbedito a imitazioni o, peggio, a suggestioni, sono dei poveri deficienti, ai quali non sappiamo se dirigere il nostro disprezzo o la nostra pietà. Il problema razziale non è scoppiato all'improvviso, come pensano coloro i quali sono abituati ai bruschi risvegli, perché sono abituati ai lunghi sonni poltroni. E' in relazione con la conquista dell'impero: perché la storia ci insegna che gli imperi si conquistano con le armi, ma si tengono con il prestigio. E per il prestigio occorre una chiara severa coscienza razziale, che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime¹¹⁵

L'integrità razziale è quindi la condizione primaria per la conquista e il mantenimento di un impero, e non si può chiudere questo paragrafo sull'avversione del fascismo per gli "altri", senza parlare della politica estera e della guerra. Il fascismo, infatti, è figlio della guerra, e fin dal principio afferma una concezione di vita in cui la solidarietà fra camerati, l'esaltazione dell'azione, la diffidenza e il disprezzo verso il dialogo e il compromesso sono elementi costitutivi di un'etica che vede nelle virtù militari il compimento dell'uomo e nella guerra il momento di massima prova di un popolo. Secondo le stesse parole di Mussolini:

III. Anzitutto il fascismo, per quanto riguarda, in generale, l'avvenire e lo sviluppo dell'umanità, e a parte ogni considerazione di politica attuale, non crede alla possibilità né all'utilità della pace perpetua. Respinge quindi il pacifismo che nasconde una rinuncia alla lotta e una viltà - di fronte al sacrificio. Solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla. Tutte le altre prove sono dei sostituti, che non pongono mai l'uomo di fronte a se stesso, nell'alternativa della vita e della morte. Una dottrina, quindi, che parta dal postulato pregiudiziale della pace, è estranea al fascismo così come estranee allo spirito del fascismo, anche se accettate per quel tanto di utilità che possano avere in determinate situazioni politiche, sono tutte le costruzioni internazionalistiche e societarie, le quali, come la storia dimostra, si possono disperdere al vento quando elementi sentimentali, ideali e pratici muovono a tempesta il cuore dei popoli. Questo spirito anti-pacifista, il fascismo lo trasporta anche nella vita degli individui. L'orgoglioso motto squadrista «me ne frego», scritto sulle bende di una ferita, è un atto di filosofia non soltanto stoica, è il sunto di una dottrina non soltanto politica: è l'educazione al combattimento, l'accettazione dei rischi che esso comporta; è un nuovo stile di vita italiano. Così il fascista accetta, ama la vita, ignora e ritiene vile il suicidio; comprende la vita come dovere, elevazione, conquista: la vita che deve essere alta e piena: vissuta per se, ma soprattutto per gli altri, vicini e lontani, presenti e futuri.

XIII. Lo Stato fascista è una volontà di potenza e d'imperio. La tradizione romana è qui un'idea di forza. Nella dottrina del fascismo l'impero non è soltanto un'espressione territoriale o militare o mercantile, ma spirituale o morale. Si può pensare a un impero, cioè a una nazione che direttamente o indirettamente guida altre nazioni, senza bisogno di conquistare un solo chilometro quadrato di territorio. Per il fascismo la tendenza all'impero, cioè all'espansione delle nazioni, è una manifestazione di vitalità; il suo contrario, o il piede di casa, è un segno di decadenza: popoli che sorgono o risorgono sono imperialisti, popoli che muoiono sono rinunciatari. Il fascismo è la dottrina più adeguata a rappresentare le tendenze, gli stati d'animo di un popolo come l'italiano che risorge dopo molti secoli di abbandono o di servitù straniera. Ma l'impero chiede disciplina coordinazione degli sforzi, dovere e sacrificio; questo spiega molti aspetti dell'azione pratica del regime e l'indirizzo di molte forze dello Stato e la severità necessaria contro coloro che vorrebbero opporsi a questo moto spontaneo e fatale dell'Italia nel secolo XX, e opporsi agitando le ideologie superate del secolo XIX, ripudiate dovunque si siano osati grandi esperimenti di trasformazioni politiche e sociali: non mai come in questo momento i popoli hanno avuto sete di autorità, di direttive, di ordine. Se ogni secolo ha una sua dottrina, da mille indizi appare che quella del secolo attuale è il fascismo. Che sia una dottrina di vita, lo mostra il fatto che ha suscitato una fede: che la fede abbia conquistato le anime, lo dimostra il fatto che il fascismo ha avuto i suoi caduti e i suoi martiri. Il fascismo ha oramai nel mondo l'universalità di tutte le dottrine che, realizzandosi, rappresentano un momento nella storia dello spirito umano.¹¹⁶

Ripudio della pace, dunque, ed esaltazione della guerra e delle virtù virili e guerriere, in una visione della storia che potremmo definire darwiniana, fondata sull'idea che la vitalità di un popolo si manifesti innanzitutto nella sua affermazione ed espansione: un popolo "fermo" è un popolo in decadenza.

¹¹⁵ Benito Mussolini, in un articolo pubblicato su "La difesa della razza", 20 ottobre 1938

¹¹⁶ Benito Mussolini, *La dottrina del fascismo, Dottrina politica e sociale*, op. cit..

Per questi motivi possiamo dire che, benché in vari momenti Mussolini si sia atteggiato a custode e garante della pace internazionale, per esempio all'epoca del patto di Locarno (1924), del Patto Briand-Kellog (1928), delle conferenze di Stresa (1935) e Monaco (1938), in realtà perseguì sempre obiettivi di espansione dell'Italia, e di affermazione del nostro Paese in quanto potenza militare (e forse le leggi razziali avevano anche lo scopo di dare una "scossa ideologica" al Paese, in vista di una guerra presentita ormai come imminente). La politica aggressiva del fascismo, avviata già con la "pacificazione" della Libia e le rivendicazioni verso i Balcani negli anni Venti, cominciò a manifestarsi pienamente con l'invasione dell'Etiopia nel 1935; dietro questa guerra ci sono ragioni complesse, ma essa corrispondeva sicuramente alle più profonde motivazioni del regime: "Lo stato fascista è una volontà di potenza e d'imperio". La fatale alleanza con la Germania, legata all'isolamento diplomatico dell'Italia susseguente al conflitto etiopico, non fece che accelerare un destino probabilmente già scritto nella natura stessa del regime. Nella seconda metà degli anni Trenta il fascismo non fece che accentuare la sua presenza e il suo interventismo, anche a livello della vita quotidiana, per assicurarsi quella disciplina e quell'adesione intima, di cui aveva bisogno per realizzare i suoi obiettivi, rafforzando il ruolo della propaganda e delle diverse organizzazioni con cui il regime promuoveva al tempo stesso la partecipazione e l'indottrinamento delle masse.

c) Propaganda e mobilitazione di massa come strumenti di ricerca di consenso e di fittizia partecipazione

Per quanto riguarda la propaganda, Mussolini, già giornalista e direttore di giornale, intuì l'importanza dei mezzi di comunicazione di massa come strumenti per orientare e manipolare l'opinione pubblica. La stampa fu totalmente assoggettata: i direttori dei giornali erano tutti uomini fedeli al regime e dal 1928 un albo professionale dei giornalisti subordinava l'esercizio della professione al rilascio di un certificato di buona condotta. Quanto alle notizie, esistevano precise disposizioni cui gli organi d'informazione dovevano attenersi, ad esempio, nel risalto da dare alle parole del DUCE (espressione che doveva essere scritta in tutte maiuscole), o per gli argomenti da trattare e quelli da evitare. L'Ufficio stampa e propaganda, (dal 1937 Ministero per la Cultura Popolare, MinCulPop) forniva le *veline*, in cui tali istruzioni erano regolarmente aggiornate. Eccone alcuni esempi:

E' un errore politico pubblicare sui giornali fotografie di ricordi socialisti, comunisti, ecc. "Il Lavoro Fascista" ha pubblicato una fotografia della testata dell'"Avanti!", col risultato di richiamare sul giornale sovversivo anche l'attenzione dei giovani che non lo lessero e neanche lo conobbero [...]
Vanno quindi assolutamente eliminati i disegni di figure artificialmente dimagrite e mascolinizzate, che rappresentano il tipo di donna sterile della decadente civiltà occidentale [...]
Le fotografie di avvenimenti e panorami italiani devono essere sempre esaminate dal punto di vista dell'effetto politico. Così se si tratta di folle, scartare le fotografie con spazi vuoti; se si tratta di nuove strade, zone monumentali, ecc., scartare quelle che non danno una buona impressione di ordine, di attività, di traffico, ecc. [...]¹¹⁷

Un'attenzione particolare fu poi rivolta ai mezzi di comunicazione audiovisivi, la radio e il cinema, così importanti in un Paese dove il numero degli analfabeti permaneva alto. Le trasmissioni radiofoniche regolari iniziarono nel 1924, e il loro monopolio fu affidato all'EIAR (Ente Nazionale Audizioni Radiofoniche), la radio era la "voce del Duce", e lo scarso numero di apparecchi (il prezzo era ancora alto) era compensato dall'ascolto collettivo nelle piazze, nelle scuole, nei ritrovi di ogni genere, dai caffè alle sezioni del dopolavoro. Ugualmente il cinema rivestì un ruolo sempre più importante, sia sotto la forma dei cinegiornali prodotti dall'istituto LUCE (L'Unione Cinematografica Educativa, fondata nel 1924), che illustravano e celebravano le opere del regime e la cui proiezione nelle sale cinematografiche divenne obbligatoria a partire dal 1926, sia sotto la forma della *fiction*, sostenendo la produzione di film che coniugavano spettacolo e propaganda,

¹¹⁷ Direttive per la stampa di Gaetano Polverelli, capo dell' Ufficio stampa del Duce (1931) - Cit. in : <http://www.romacivica.net/aniroma/fascismo/fascismo17g.htm>

come il celebre *Scipione l'Africano*, di Carmine Gallone (1936), girato all'epoca della guerra d'Etiopia e della proclamazione dell'Impero; in alternativa ai kolossal propagandistici, c'erano poi i film cosiddetti dei "telefoni bianchi", l'equivalente italiano della commedia sofisticata americana, film leggeri, che offrivano divertimento e spensieratezza, e costituivano uno strumento di evasione dai problemi quotidiani.

Al centro della propaganda troviamo un vero e proprio culto della personalità rivolto a Mussolini: la figura del duce è onnipresente, rappresentato di volta in volta come un demiurgo che rifonda la società italiana, o come un uomo del popolo, che ne condivide il lavoro e la fatica; come un padre affettuoso per il suo popolo, o come un terribile capo di guerra; la figura del duce, o i simboli del regime, erano poi accostate alle grandi opere e ai successi dell'Italia dell'epoca (tra l'altro, il fascismo per primo intuì il valore propagandistico dello sport: le imprese di Carnera, o le vittorie della nazionale di calcio divennero altrettanti segni della forza degli Italiani e, per conseguenza, del regime), o ai valori in cui il fascismo s'identifica: la famiglia, la patria, il modello del contadino-soldato. Diamo qui solo due piccoli esempi di tali forme di rappresentazione:



Francobollo del 1934: il Campionato mondiale di calcio è celebrato insieme al Savoia-Marchetti S-55, l'aereo della 'trasvolata' transatlantica di Italo Balbo, e tutt'e due sono accostati al fascio littorio, simbolo del fascismo

Arte di regime: il volto di Mussolini sorge dagli sventramenti di via dell'Impero a Roma.

A. GAURO AMBROSI: *Aeroritratto di Benito Mussolini* aviatore (1938)

Fonte delle immagini:

<http://www.minerva.unito.it/Theatrum%20Chemikum/Pace&Guerra/Italia2/Italia217.htm>

Merita qui di accennare brevemente a quello che fu il rapporto fra regime e cultura. Come si può ben immaginare, da un lato il regime pose gli intellettuali sotto controllo, impedendo ogni forma di dissenso aperto, dall'altro cercò di arruolarli e di coinvolgerli nelle proprie opere (pensiamo, ad esempio, alla grande attività urbanistica che marcò il volto di Roma e di molte città italiane, o, per andare in un altro campo, all'*Enciclopedia Italiana*, opera diretta da Giovanni Gentile, ideologo del regime e redattore, nel 1925, del *Manifesto degli intellettuali fascisti*). La promozione della cultura non fu un aspetto secondario agli occhi di diversi gerarchi; in certi casi, divenne addirittura uno strumento di carriera politica: è il caso di Alessandro Pavolini, creatore del Maggio musicale fiorentino e, in seguito, ministro della cultura popolare. Per gli intellettuali coinvolti nell'azione del regime erano previsti onori e gratifiche, come l'ammissione all'Accademia d'Italia, il cui primo presidente fu Guglielmo Marconi. Chi non la sentiva di aderire, era escluso da impieghi e incarichi prestigiosi, ma, almeno nella misura in cui non faceva esplicitamente politica, godeva di una relativa autonomia. E' per questo che poterono svilupparsi correnti letterarie, come l'Ermetismo, che praticavano un linguaggio e sviluppavano temi abbastanza lontani dalla retorica del regime. Ma quanti erano coloro che praticavano la cultura "alta"? Il regime era consapevole che l'influenza di tale cultura sull'opinione pubblica era molto relativa, e si preoccupò di prestare più attenzione alla cultura "popolare", alla radio, al cinema, a tutto ciò che coinvolgeva in primo luogo le masse.

Da questo punto di vista, la conciliazione fra Stato e Chiesa, costituisce sicuramente uno dei più grandi successi del fascismo. Mussolini in precedenza aveva ostentato atteggiamenti anticlericali, ed aveva combattuto il partito popolare, e i sindacati e le cooperative di matrice cattolica (ricordiamo qui per inciso l'assassinio di don Giovanni Minzoni, parroco di Argenta, in provincia di Ferrara, avvenuto nel 1923), ma, fin dal suo accesso al potere, ebbe un occhio di riguardo per la Chiesa, soprattutto per le alte gerarchie ecclesiastiche. Le concessioni fatte alle scuole private nella riforma Gentile, il salvataggio del Banco di Roma, il riconoscimento di uno status particolare per i ministri del culto nella legge elettorale del 1928 sono altrettante tappe che favorirono l'avvicinamento tra Mussolini e la Chiesa ufficiale, che fu sigillato con la firma dei Patti Lateranensi, avvenuta l'11 febbraio 1929. Tali patti ponevano fine all'annosa "questione romana" e prevedevano il riconoscimento reciproco fra Stato e Chiesa, un indennizzo alla Chiesa per le perdite territoriali subite, e un Concordato, destinato a regolare i rapporti fra Stato e Chiesa. Con quest'ultimo documento fu cancellata la tradizione liberale della separazione fra Stato e Chiesa. Fra l'altro, alcuni suoi articoli comportavano sostanziali limitazioni dei diritti per i sacerdoti distaccatisi dalla Chiesa o colpiti da pene ecclesiastiche, come il divieto d'accesso a impieghi statali a contatto col pubblico, in particolare l'insegnamento. Il regime riconobbe inoltre l'autonomia delle associazioni cattoliche, boccone, questo, un po' indigesto, tant'è vero che due anni dopo Mussolini le sciolse tutte, ad eccezione dell'Azione cattolica, col patto però che quest'ultima rinunciassse ad ogni attività di tipo politico.

Il problema dell'associazionismo cattolico era legato al fatto che il regime attribuiva al partito e alle sue associazioni un ruolo fondamentale per mobilitare le masse e organizzarle attorno al Duce e ai valori del fascismo. Sono infatti le grandi manifestazioni, le "adunate oceaniche", come spesso erano definite dai mezzi di comunicazione dell'epoca, a cementare l'identità tra popolo e fascismo, anche attraverso l'uso di simboli forti, come le divise, il saluto romano, i fasci littori e l'immagine onnipotente del duce. E' in questi momenti, attraverso questi riti di massa, che sembra realizzarsi la partecipazione unanime del popolo alla nuova realtà vaticinata dal Duce.

Il partito stesso e le sue organizzazioni diventarono inoltre uno strumento per assicurare incarichi e prestigio a quel ceto piccolo borghese che, sin dall'inizio, aveva costituito la base sociale su cui il fascismo si era maggiormente appoggiato e cui aveva fornito in qualche modo un'identità. Il PNF arrivò a contare nel 1942 oltre 4 milioni d'iscritti (ricordiamo che l'iscrizione era obbligatoria per i pubblici dipendenti); se ad essi sommiamo quelli delle organizzazioni collaterali, che svolgevano attività di formazione (per i più giovani) o attività ricreativa (per gli adulti), arriviamo a circa 25 milioni di persone su un totale di 45 milioni di abitanti: gran parte della popolazione italiana era quindi coinvolta nella vita del partito e nelle attività da esso organizzate. Tra le organizzazioni ricordiamo in primo luogo quelle istituite per educare la gioventù: l'Opera Nazionale Balilla, i Giovani Fascisti, i Gruppi Universitari Fascisti, che nel 1937 confluirono in un'unica associazione, la Gioventù Italiana del Littorio (GIL), con oltre 8 milioni di aderenti, posta alle dirette dipendenze del segretario del PNF, Achille Starace. Tali formazioni, prima ancora che la scuola stessa, avevano il compito di forgiare i nuovi italiani, educati alle virtù guerresche, attraverso la pratica di attività ginniche e paramilitari. Il manifesto che riportiamo di seguito, del 1931, è indicativo del tipo di ideali insegnati e praticati in queste organizzazioni: da un lato la disciplina, evocata dalle braccia tese nel tipico saluto fascista. d'ispirazione romana, come molti dei simboli del regime; dall'altra parte l'entusiasmo per il combattimento, con un riferimento diretto alle squadre fasciste, di cui i giovani devono essere gli eredi e continuatori; questi due aspetti sono confermati dalla didascalia: "Il fascismo non vi promette né onori né cariche né guadagni, ma il dovere e il combattimento. Mussolini":



<http://www.minerva.unito.it/Theatrum%20Chemicum/Pace&Guerra/Italia2/Italia217.htm>

Alla scuola fu lasciato un compito soprattutto di indottrinamento, in particolare le scuole elementari, dove a partire dal 1928, fu adottato un testo scolastico unico, approvato dal regime. Venne introdotta una nuova disciplina, la mistica fascista, mentre tra quelle tradizionali, fu soprattutto la storia a subire i maggiori rimaneggiamenti in funzione ideologica: il fascismo era presentato come il compimento del Risorgimento, e il duce come colui che aveva saputo riportare l'Italia fra le grandi potenze, rinnovando la gloria e i fasti dell'antica Roma. La riforma Gentile (1923), benché definita “la più fascista delle riforme” da Mussolini, in realtà, separando nettamente la formazione superiore, che passava per il liceo classico, da quella professionale, non faceva che riprodurre la struttura di una società fortemente divisa al suo interno fra un'élite dirigente e le masse, e non era necessariamente fascista, anzi, per certi versi, era contraria al disegno fascista di integrazione delle masse. Negli anni successivi subì diversi ritocchi, con l'apertura di percorsi intermedi, come gli istituti tecnici, finché tutto l'ordinamento scolastico non fu riorganizzato con la riforma Bottai del 1938, basata sulla Carta della Scuola, che, in analogia con la Carta del Lavoro, progettava un sistema scolastico in armonia con la società corporativa.

Per gli adulti, l'organizzazione più importante era invece il l'OND, l'Organizzazione Nazionale Dopolavoro, che si occupava di attività del tempo libero per i lavoratori, con gite, spettacoli teatrali, gare sportive, colonie estive per i bambini. Arrivò a contare 19.554 sezioni nel 1936, con 2.785.000 iscritti, e diventò la struttura forse maggiormente capace di penetrazione e di consenso, coinvolgendo in modo più specifico anche le donne. Su questo argomento è bene aprire un discorso a parte. Da quanto detto sinora, è emerso infatti un regime patriarcale e guerriero, che esalta soprattutto le virtù “maschili”: che posto e che ruolo sono affidati, o concessi, alla donna in tale realtà? Per avere una risposta, leggiamo il passo di un testo divulgativo degli anni Trenta, in cui vengono tratteggiate le funzioni del Dopolavoro, con particolare riguardo al ruolo delle donne:

Il dopolavorismo, inquadrando numerose schiere di donne lavoratrici, si interessa anche della loro educazione fisica [...] E' perfino superfluo ripetere che il fascismo non fa del femminismo male inteso e che le grandi organizzazioni del regime sono del pari lontane da qualsiasi intendimento di mascolinizzazione [...]. Anche quando chiamano la donna alla ricreazione fisica, allo sport, gli organi del regime pensano alla maternità. Preparano salute e potenza generatrice nelle fanciulle, nelle giovinette che daranno nuovi figli alla patria [...]

Vi è poi una partecipazione anche più diretta della donna al dopolavoro. [...] Vi trova, vivissimo, lo spirito del Paese, l'atmosfera della propria tradizione, il riflesso del proprio carattere, una italianità gelosamente custodita nel pensiero e nell'azione. Il patriottismo della donna italiana vibra intenso anche nel dopolavoro. Questo patriottismo indivisibile dal culto della famiglia, è il segno costante e sacro della femminilità sotto il nostro cielo. [...]. Se poi si pensa a quello che, per la donna, è la casa, e se si ricorda il vivo, costante interesse dell'OND per i problemi edilizi, per l'economia domestica, per quelle attività artigiane che tanto contribuiscono all'igiene, al conforto, all'intima bellezza della casa, si ha un'altra ragione del successo del movimento dopolavoristico in Italia¹¹⁸

Da questo breve testo appare evidente come la condizione della donna costituisca un caso esemplare di quella contraddizione tra conservazione e innovazione che caratterizza l'ideologia del fascismo e la sua pratica politica. Da un lato, la volontà di mobilitare le donne, di farle partecipare in modo attivo alla costruzione della nuova società; dall'altro di evitare che tale mobilitazione turbi l'equilibrio sociale fondato sull'autorità dell'uomo. Il ruolo della donna si esplica fondamentalmente all'interno della famiglia, in qualità di sposa e madre esemplare, e la sua funzione principale è procreare, contribuire alla crescita demografica del popolo italiano; in quest'ottica, anche la "ricreazione fisica" ha lo scopo di formare donne sane, meglio atte a generare, per dare figli più numerosi e più forti alla patria. Il regime, intervenendo a favore della maternità, in particolare con le attività gestite dall'ONMI (Organizzazione Nazionale Maternità e Infanzia) non mirava infatti a tutelare la donna, quanto invece la stirpe. Tra l'altro, furono invece numerosi gli interventi che ostacolavano l'emancipazione femminile, come quelli che tendevano a limitare le possibilità di accedere al lavoro, ad esempio il R.D.L. 1514 del 05/09/1938, che stabiliva una quota massima del 10% di donne negli impieghi pubblici e privati, con l'eccezione di alcune attività più adatte alle donne o che "per la loro natura non possono essere disimpegnati che da donne" (esempi: l'insegnamento nella scuola materna ed elementare, centraliniste, sarte, ecc.). Bisogna aggiungere che, essendo assai rare le donne in possesso di cultura superiore, ancor più rare erano quelle donne che riuscivano ad assumere ruoli direttivi, quando ciò non fosse formalmente interdetto (ad esempio, presidi di scuola media). Infine, là dove non interveniva con la legge, il regime interveniva con la propaganda:

Il lavoro femminile crea nel contempo due danni: la "mascolinizzazione" della donna e l'aumento della disoccupazione maschile. La donna che lavora si avvia alla sterilità; perde la fiducia nell'uomo; [...] considera la maternità come un impedimento, un ostacolo, una catena; se sposa, difficilmente riesce ad andare d'accordo col marito; [...] concorre alla corruzione dei costumi; in sintesi, inquina la vita della stirpe. [...]

La indiscutibile minore intelligenza della donna ha impedito di comprendere che la maggiore soddisfazione può essere da essa provata solo nella famiglia, quanto più onestamente intesa, cioè quanto maggiore sia la serietà del marito. [...]

Deve diventare oggetto di disapprovazione la donna che lascia le pareti domestiche per recarsi al lavoro, che in promiscuità con l'uomo gira per le strade, sui tram, sugli autobus, vive nelle officine e negli uffici.¹¹⁹

5.4: Conclusioni: il fallimento del progetto fascista

Il fascismo perseguì il progetto di creare un uomo nuovo e una nuova società. Eppure, malgrado abbia posseduto tutte le caratteristiche del regime totalitario - ideologia globale, partito unico, capo carismatico, sistema di terrore fisico e psicologico, monopolio dei mezzi d'informazione e dell'apparato militare, controllo burocratico dell'economia – la sua presa sulla popolazione e sulle

¹¹⁸ U. Cuesta, *Il libro del dopolavoro*, 1937, cit. in P. Sorcinelli, D. Calanca, D. Pela, *Storie – Corso di storia per il triennio*, Vol. 3, La Nuova Italia editrice, Firenze 2003.

¹¹⁹ Ferdinando Loffredo, *Politica della famiglia*, 1938, cit. in <http://www.liceodavincitv.it/didatt/fasc/cultura/donna/donnef.htm>

stesse istituzioni rimase sempre molto superficiale. Gli apparati di Stato, infatti, mantennero una sorta di doppia fedeltà verso il re e verso il duce, che nel momento della disfatta, durante la seconda guerra mondiale, si sarebbe rivelata fatale per Mussolini: così com'era arrivato al potere nel rispetto formale degli ordinamenti, allo stesso modo ne fu estromesso il 25 luglio 1943, a seguito di una deliberazione del Gran consiglio del fascismo, organo che lui stesso aveva creato e costituzionalizzato. Inoltre la Chiesa rimase il vero riferimento dei valori per la maggioranza degli Italiani: i riti del regime, tutta la sua intensa opera di propaganda, non riuscirono a “fascistizzare” gli Italiani, anzi, l'eccessiva invadenza del regime, che accentuò i suoi interventi volti a disciplinare perfino la vita quotidiana (l'abolizione del “lei” sostituito dal “voi”, l'obbligo del “sabato fascista” per tutti gli iscritti al partito, ecc.) determinò già prima della guerra un rapido declino del consenso di cui Mussolini pur godeva, in particolare presso i ceti medi. L'andamento negativo della guerra fece poi il resto: un regime che si presentava come l'incarnazione della forza e delle virtù guerriere non poteva che crollare di schianto di fronte alla sconfitta, che ne rivelò tutta l'illusorietà e la vuota retorica. Nel corso della guerra il conformismo e la partecipazione fittizia ottenuti dal regime sarebbero stati rimpiazzati da una nuova e diversa partecipazione, legata all'assunzione di responsabilità degli Italiani di fronte al crollo dello Stato e all'occupazione del Paese.

Spunti per la discussione

Le richieste di allargamento della partecipazione avanzate dalle masse, sullo scorcio del XIX secolo, contribuiscono ad avviare nel Regno d'Italia un processo di democratizzazione, il cui culmine è forse la conquista del suffragio universale maschile. Con lo sviluppo delle prime forme organizzative (leghe, sindacati, partiti) e ancor più dopo l'esperienza della Grande Guerra, gli esclusi cominciano a prendere la parola e a reclamare la dignità di soggetti, portatori di bisogni e titolari di diritti. Lo Stato liberale, però, fallisce nel compito di integrare le masse e cede il passo al fascismo e al suo progetto totalitario.

I documenti che seguono hanno lo scopo di sollecitare la riflessione, ponendo alcune domande:

- Quale modello di partecipazione promuove il fascismo? c'erano altri regimi all'epoca comparabili nell'affrontare il problema dell'integrazione delle masse? e in seguito, fino ad oggi?
- Quale modello di cittadinanza trasmette la propaganda fascista qui rappresentata? quali sono, a vostro giudizio, gli aspetti più significativi che distinguono tale modello da quello di *cittadinanza attiva* con cui vi state misurando?
- Pensate che la propaganda abbia ancora oggi un peso determinante nell'imporci condizionamenti? di quali strumenti ritenete disponga il *cittadino attivo* per decodificare i messaggi propagandistici volti a condizionarne le scelte?

Doc. 1: Lo Stato fascista secondo un manuale scolastico degli anni Trenta.

" Lo Stato democratico che governava l'Italia era, caro Balilla, lo Stato del disordine e dell'anarchia, in cui ogni cittadino, dimenticando i doveri, reclamava solo diritti e pretendeva dai governanti privilegi, a danno degli altri. Nello stato democratico solo alcuni partiti avevano il comando, sicché, invece di essere lo Stato il dominatore dei partiti, era il loro schiavo, mentre oggi vi è un solo partito, quello di tutti gli Italiani, che si chiama fascismo. C'era poi il Parlamento, formato dalla camera dei Deputati e dai Senatori, che era diverso da quello di oggi e rappresentava un'altra piaga della nazione, perché a forza di lunghi discorsi, di litigi e di chiacchiere, impediva al governo di fare le leggi buone. Adesso invece le fa in maniera sbrigativa direttamente il Governo, cioè il Consiglio dei Ministri e il Gran Consiglio del Fascismo, senza bisogno del Parlamento, che ne viene informate in ultimo a cose fatte"

V. Meletti, *Libro fascista del balilla*, Perugia, Step, 1934

Doc. 2: Disposizioni date alla stampa

Notare come il Duce non fosse affatto stanco dopo quattro ore di trebbiatura (4/7/1938)

Dire che il Duce è stato chiamato dieci volte al balcone (19/5/1939)

I giornali devono essere impostati sull'alleanza con la Germania e le sue ripercussioni, mettendo quindi in tono minore e senza rilievo le celebrazioni del 24 maggio. Polemizzare con la Francia (24/5/ 1939)

Non pubblicare disegni e fotografie di donne raffigurate con la cosiddetta "vita di vespa". Disegni e fotografie devono rappresentare donne floride e sane (17/7/1939)

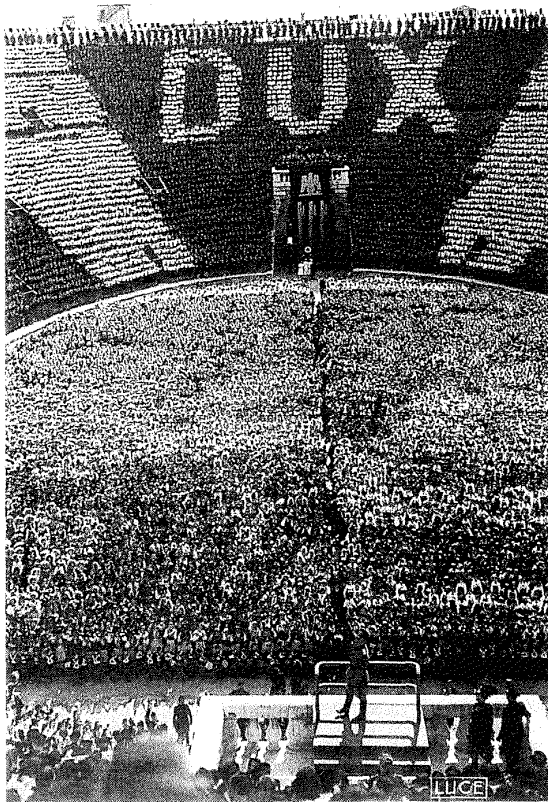
Ricordare di mettere il saluto ai Duce all'inizio e alla fine del suo discorso, così come ha fatto l'agenzia di stampa "Stefani". Il resto del discorso può essere pubblicato in neretto e deve essere rigorosamente controllato. E' fatto assoluto divieto ai giornali di uscire senza il discorso del Duce e la cronaca Stefani del rapporto a Palazzo Venezia, pena il sequestro (23/9/1939)

Nella cronaca delle partite di calcio e nei commenti sul "Campionato" non sfottare gli arbitri (6/11/1939)

Non si deve dire "camions", ma "autocarri" (vale anche per il singolare) (17/11/ 1939)

Dalle *Disposizioni alla stampa del Ministero della Cultura Popolare (MINCULPOP)*,
in G. Manacorda, *Letteratura e cultura del periodo fascista*, Milano, Principato, 1974

Doc. 3 [foto a sinistra]: Il Duce assiste a un'adunata oceanica (sono presenti molti dei simboli fascisti: il saluto romano, l'epiteto di "Duce" in latino, l'aquila delle legioni romane, i fasci littori).



Doc. 4 [foto a destra]: Il Duce, in vesti "rurali", cioè a torso nudo e appoggiato alla vanga, arringa le masse.

Foto Istituto LUCE, in B. Mantelli, *Il regime fascista 1925-1940*, Fenice 2000, Milano 1995

Doc. 5: *In ascolto*, di Luciano Ricchetti, pittore piacentino.

Opera vincitrice del I Premio Cremona, 1939, “istituito con l'obiettivo dichiarato di indirizzare gli artisti verso un'arte che esplicitamente affiancasse il regime, promuovendone le tematiche e le finalità”.

Il dipinto rappresenta una famiglia contadina che ascolta, nella casa colonica, un discorso di Mussolini da una radio posta su una cassapanca. Al centro il capofamiglia in abiti da lavoro e la moglie con un bambino in braccio, mentre attorno sono disposti gli altri figli: uno vestito da balilla, alla destra del padre, una in uniforme da piccola italiana e la quarta, una ragazza in abiti da massaia, con al braccio un giovane in divisa da reduce dell'Africa, probabilmente il fidanzato.



In ascolto (1938-1939), olio su tela, cm 250 x 350 circa

Fonte: <http://www.istitutostoricopc.it/Aree/Fascismo/IndexFascismo.htm>

Conclusion

Giunto al termine del percorso, l'insegnante dovrebbe ricondurre la classe al presente da cui il percorso stesso aveva preso le mosse; ma ora dovrebbe notare in essa una diversa consapevolezza dello spessore storico dei diritti di cittadinanza, almeno così come si sono andati sviluppando, in maniera non lineare, nel nostro Paese. Per richiamare l'attenzione sul filo conduttore del discorso e rafforzare l'attitudine a confrontarsi in un dibattito, alla fine di ogni capitolo abbiamo ritenuto utile presentare alcuni documenti come spunti per una ulteriore riflessione che, orientata dalle domande che poniamo, dovrebbe servire ad animare discussioni all'interno della classe. In questo modo ci pare di essere riusciti a coniugare l'insegnamento della storia con quell'educazione alla cittadinanza dallo statuto disciplinare troppo incerto per poter avere uno spazio proprio nel curriculum scolastico, ma assai rilevante nel processo formativo.

Ora gli allievi e le allieve dovrebbero essere pronti/e ad affrontare con maggior chiarezza concettuale e precisione lessicale una discussione sulla cittadinanza attiva e sulla democrazia partecipativa, avendo gli strumenti per ricostruire un quadro storico complessivo della questione:

- Al momento dell'unificazione d'Italia com'era la situazione dei diritti di cittadinanza?
- In che modo si è venuta modificando nel corso del tempo? si è trattato di un progresso costante? ci sono stati momenti di stallo o di regressione?
- Quali sono stati, a vostro giudizio, i passaggi fondamentali? perché?
- Alla luce delle vostre nuove conoscenze storiche, come interpretate il presente? Vedete in esso delle minacce al possesso e all'agibilità di un pieno diritto di cittadinanza?

Quest'ultima parte, relativa al presente, può anche essere articolata attraverso domande come quelle che seguono:

- Tra i diritti garantiti dalla Costituzione italiana o affermati dai principali documenti internazionali (*Dichiarazione universale dei diritti umani* o *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea*) quali vi sembrano più strettamente connessi con il tema della partecipazione, indispensabili prerequisiti ad essa?
- Quali capacità e atteggiamenti devono avere, a vostro giudizio, i cittadini e le cittadine per poter approfittare pienamente di una cornice giuridica aperta alla partecipazione ed essere *cittadini/e attivi/e*?
- Ritenete che la *partecipazione attiva* dei cittadini possa contribuire a superare eventuali conflitti tra gli stessi diritti (esempio: diritto alla sicurezza/diritto alla libertà personale; diritto alla trasparenza/diritto alla riservatezza; diritti collettivi/diritti individuali)?
- Quale estensione pensate che debbano avere i diritti di cittadinanza? ritenete che sia giusto e utile permettere e promuovere la *partecipazione attiva* di tutte le persone residenti nel medesimo territorio?

Su questi interrogativi, ci fermiamo, perché l'obiettivo del lavoro che qui abbiamo proposto non è tanto di trasmettere conoscenze compiute e giudizi definitivi, quanto di suscitare dubbi e curiosità, e quindi quell'attitudine alla ricerca che può portare allievi ed allieve a costruire insieme un sapere critico e a diventare persone e cittadini/e più consapevoli.

Bibliografia

- A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, a cura di Luigi Bobbio, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2004
- Arendt Hannah, *Politica e menzogna*, SugarCo., Milano, 1985
- Balbo Italo, *Diario 1922*, Mondadori, Milano 1932
- Bevilacqua Piero, De Clementi Andreina, Franzina Emilio, *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli editore, Roma 2002
- Bobbio Luigi, *La democrazia del sorteggio*, "Una città", n. 142, 2006.
- Bocca Giorgio, *L'esodo dalla campagna*, in "Il Menabò", n° 7, Einaudi, Torino 1964
- Bravo Anna, *A colpi di cuore. Storie del Sessantotto*, Laterza, Roma-Bari,, 2008
- Calamandrei Piero, *Questa nostra Costituzione*, Bompiani, Milano 1995
- Cammelli Marco, *La pubblica amministrazione*, Il Mulino, Bologna 2004
- Conti Ettore, *Taccuino di un borghese*, Garzanti, Milano, 1945
- Crainz Guido, *L'Italia repubblicana*, Giunti, Firenze 2000
- Croce Benedetto, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari, 1966
- De Amicis Edmondo, *Cuore*, Mondadori, Milano 2001 (1886 1° edizione)
- De Felice Renzo, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Bari 1969
- De Mauro Tullio, *Televisione e unità linguistica*, in *Televisione e vita italiana*, ERI, Torino 1968
- Del Boca Angelo, *Le leggi razziali nell'impero di Mussolini*, in *Il regime fascista*, Laterza, Roma-Bari 1995
- Dondi Mirco, *La Resistenza italiana*, Fenice 2000, Milano 1995
- Facchi Alessandra, *I diritti nell'Europa multiculturale*, Laterza, Roma-Bari 2001
- Facchi Alessandra, *Breve storia dei diritti umani*, Il Mulino, Bologna 2007
- Falcone Giovanni, Padovani Marcelle, *Cose di Cosa nostra*, BUR Rizzoli, Milano 1991
- Franchetti Leopoldo e Sonnino Sidney, *La Sicilia nel 1876*, Gruppo editoriale Kalos, Palermo 2004
- Garrone Alessandro Galante, *Aspetti politici della guerra partigiana in Italia*, in "L'Acropoli", n° 16, 1947
- Ginsborg Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1996*, Einaudi, Torino 1998
- Ginzburg Natalia, prefazione a *La Resistenza armata nella narrativa italiana*, a cura di G. Falaschi, Einaudi, Torino 1976
- Giolitti Giovanni, *Discorsi extraparlamentari*, a cura di N.Valeri, Torino, Einaudi, 1952
- Giolitti Giovanni, da *Discorsi parlamentari*, II, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1953
- Guerra Elda, *Storia e cultura politica delle donne*, Archetipo Libri - GEDIT edizioni, Bologna 2008
- Lettere dei caduti della Rsi*, a cura dell' Ass., Naz. famiglie caduti e dispersi della Rsi, L'ultima crociata, Rimini 1990

Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea, Einaudi, Torino 1963.

Lussu Emilio, *Marcia su Roma e dintorni*, Arnoldo Mondadori, Milano 1968

Manacorda Giuseppe, *Letteratura e cultura del periodo fascista*, Principato, Milano 1974

Mantelli Brunello, *La caduta del fascismo 1940-1945*, Fenice 2000, Milano 1995

Mantelli Brunello, *La nascita del fascismo*, Fenice 2000, Milano 1994

Mantelli Brunello, *Il regime fascista 1925-1940*, Fenice 2000, Milano 1995

Meletti Vincenzo, *Libro fascista del balilla*, Step, Perugia 1934

Miccoli Giovanni, "La Chiesa di Pio XII", in *Storia dell'Italia repubblicana. Vol. 1, La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Einaudi, Torino 1994.

Milza Pierre, *Les fascismes*, 2nd édition, Editions du Seuil, Paris 1991

I movimenti femministi in Italia, a cura di R. Spagnoletti, Samonà e Savelli, Roma 1971

Moro Giovanni, *Anni Settanta*, Einaudi, Torino 2008

Niceforo Alfredo, *L'Italia barbara contemporanea*, Remo Sandron, Milano 1898

Orrico Mauro, *Radio libere, ma libere veramente*, Malatempora, Roma 2006

Le parole chiave della cittadinanza democratica, a cura di V. Baruzzi e A. Baldoni, Franco Angeli, Milano 2007

Il Partito socialista italiano nei suoi congressi, a cura di F. Pedone, ed. Avanti!, Milano 1959

Pavone Claudio, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati-Boringhieri, Torino 1994

Peli Santo, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004

Procacci Giuliano, *Storia degli Italiani*, Laterza, Roma-Bari 1975 (ottava edizione)

Rusconi Gian Enrico, *Se cessiamo di essere una nazione*, Il Mulino, Bologna 1993

Scoppola Pietro, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Il Mulino, Bologna 1991

Sofri Adriano, *Memoria*, Sellerio, Palermo 1990

Sturzo Luigi, *Discorsi politici*, Istituto L. Sturzo, Roma 1951

Tomassini Luigi, *L'Italia nella Grande Guerra 1915/18*, Piccola Biblioteca di Base, Fenice 2000, 1995

Tranfaglia Nicola, *Mafia, politica e affari, 1943-2008*, Laterza, Roma-Bari 2008

Turati Filippo, *Da Pelloux a Mussolini*, De Silva, Torino 1953

Zavoli Sergio, *La notte della Repubblica*, Arnoldo Mondadori, Milano 1992

Manuali

Baldissara Luca, Battilossi Stefano, *Percorsi di Storia*, Vol. 3, Sansoni, Firenze 2000

Bertini Franco, *Storia. Fatti e interpretazioni*, Seconda edizione, Mursia Scuola, Milano 2007

Brancati Antonio, Pagliarani Trebi, *Il nuovo dialogo con la storia – Corso di storia per il triennio*, La Nuova Italia, Firenze 2007

Calvani Vittoria, *Le radici del futuro*, Arnoldo Mondadori Scuola, Milano 2005

De Bernardi Alberto, Guarracino Scipione, *L'operazione storica. 4 - Il Novecento*, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, Milano 1993

Feltri Francesco Maria, Bertazzoni Maria Daniela, Neri Franca, *I giorni e le idee*, 2° edizione, Casa editrice SEI, Torino 2006

Fossati Marco, Luppi Giorgio, Emilio Zanette, *La città dell'uomo*, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, Milano 2003

Sorcinelli Paolo, Calanca Daniela, Pela Dorianò, *Storie – Corso di storia per il triennio*, La Nuova Italia, Firenze 2003

Sitografia

<http://www.acli.it>

<http://www.agfirenze.it>

<http://www.amicidelmundo.it>

<http://assemblealegislativa.regione.emilia-romagna.it/studenticittadini>

<http://www.borsaitaliana.reuters.it>

<http://www.brigantaggio.net>

<http://www.camera.it>

<http://www.cantieripa.it/>

<http://www.centomovimenti.it>

<http://www.centrodirittiumani.unipd.it>

<http://www.comune.bologna.it>

<http://www.cooperazione.net>

<http://www.coordinamentorsu.it>

<http://cronologia.leonardo.it>

<http://www.degasperi.net>

<http://www.disabili.com>

<http://www.emiliaromagnasociale.it>

<http://www.emigrati.it>

<http://www.dossierimmigrazione.it>

<http://www.europacheverra.eu>

<http://www.fisicamente.net>

<http://www.fondazionepromozionesociale.it>

<http://www.forumterzosettore.it>
<http://www.giustizia.it>
<http://www.griffini.lo.it>
<http://www.immaginidistoria.it>
<http://www.ipsct-aq.com>
<http://www.istat.it>
<http://www.istitutostoricopc.it>
<http://www.italianissima.net>
<http://www.ladestra.info>
<http://www.lascolasiamonoi.org>
<http://www.liceoparini.it>
<http://www.memoteca.it>
<http://www.minerva.unito.it>
<http://www.mutuosoccorso.it>
<http://www.liceodavincitv.it>
<http://www.parlamento.it>
<http://www.parmaelasuastoria.it>
<http://www.partecipa.net>
<http://www.pieroricca.org>
<http://www.pbmstoria.it>
<http://www.repubblica.it>
<http://www.regione.emilia-romagna.it/wcm/ermes/pagine/statuto.htm>
<http://www.retepariopportunita.it>
<http://rizzoli.rcslibri.corriere.it>
<http://www.romacivica.net>
<http://www.scuolamediaceseareo.com>
<http://www.senato.it>
<http://www.storiaindustria.it>
<http://stranieriinitalia.it>
<http://www.treccani.it>
<http://www.ulianolucas.it>
<http://www.url.it/donnestoria/>
<http://www.utopie.it>
<http://www.venceremos.it>
<http://www.villaggiocrespi.it>
<http://www.wikipedia.org>